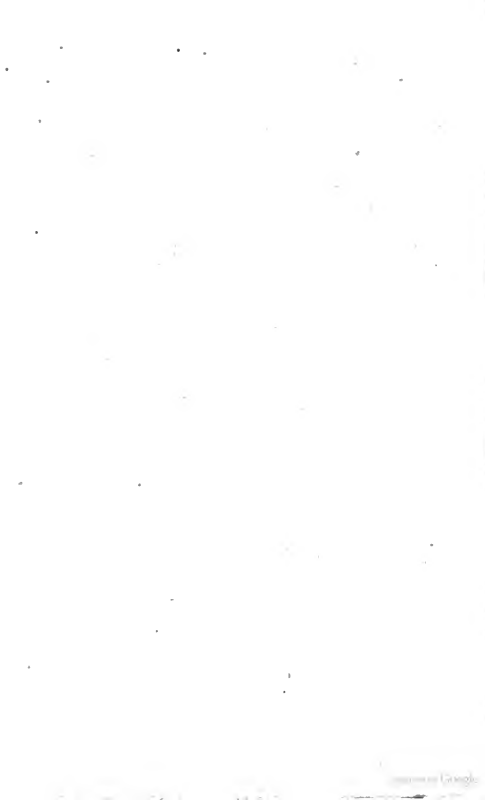






1

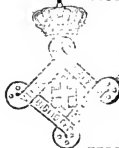
SAGGIO
SULL' INDIFFERENZA
IN MATERIA
DI RELIGIONE

~~~~~  
*TOMO II.*  
~~~~~


SAGGIO
SULL' INDIFFERENZA
IN MATERIA
DI RELIGIONE

DEL SIGNOR ABATE F. DE LA MENNAIS

Impius, cum in profundum venerit... contemnit...
PROV. XVIII, 3.



Traduzione dal Francese

DELLA CONTESSA

FERDINANDA MONTANARI RICCINI

~~~~~  
**TOMO SECONDO**  
~~~~~

MODENA



PER G. VINCENZI E COMPAGNO

M. DCCC. XXIV.



PREFAZIONE

Comparve, due anni sono, la prima parte del *Saggio sull' indifferenza in materia di Religione*. La benevolenza onde fu accolta, mostra quanto sentano i popoli il bisogno della verità, e quanto sarebbe facile il ristabilire il suo regno, se i governi secondassero questo felice impulso degli spiriti, se conoscessero la loro forza, se avessero fede nella potenza che Dio ha loro concessa.

Ma, al contrario, si credono più deboli di tutti gli errori, più deboli di tutte le passioni. Hanno dei desiderii, e mancano di volontà. Il potere irresoluto, timido, chiede grazia, come se ignorasse che il popolo non l'accorda giammai. La dignità reale discende per timore di essere precipitata, e si vede per ogni dove occupata a stendere il suo testamento di morte. Oimè! essa poteva omettere quest'ultima cura, non avendo ormai più speranze a lasciare.

Si è immaginato a' giorni nostri che l'arte di governare consistesse in tenere la via di mezzo tra il bene e il male, in patteggiare continuamente colle opinioni, e in transigere col disordine. Da quel momento non più principii certi, non massime, non leggi fisse; e siccome non havvi nulla di stabile nelle istituzioni, così non havvi nulla di determinato nei pensieri. Tutto è vero, e tutto è falso. La ragion pubblica, fondamento e regola della ragion individuale, è distrutta. Chi potrebbe dire quali siano le dottrine dei governi, quali le credenze dei popoli? Non si scorge che un caos d'idee inconciliabili; e nei popoli una violenza, e nei sovrani una debolezza, presagio di un sinistro avvenire.

Ora si fa sentire la necessità della religione, e si protegge la religione; ora si rimane atterriti dalle grida di furore che mandano i suoi nemici, e si affretta di bandirla dalle leggi, e di negar Dio come un alleato di cui si avrebbe vergogna. Se lo Stato dichiara d'esser cattolico, i tribunali decidono che è ateo. Che credere in mezzo a queste contraddizioni? Qual effetto debbono esse produrre sul popolo? I buoni sono scossi; i cattivi, istruiti della loro forza, si lusingano di un completo trionfo; essi raddoppiano l'audacia e l'attività. Non è questo ciò che vediamo?

Una nuova società si costituisce segretamente in seno dell'antica, e forse diverrà quanto prima la società pubblica. Il male regnerà; si è mosso dubbio per l'ordine, si avrà fede nel delitto. Ciò non è esagerato, l'esperienza no'l prova che troppo. Quando gli spiriti sono nell'incertezza, s'inquietano; nelle loro tenebre e nel loro terrore si formano delle credenze terribili; e ormai non abbiám noi una segreta religione che si palesa con l'omicidio?

L'ateismo ha pure la sua, fredda come l'orgoglio, lo che non esclude il fanatismo. Si adora sotto il nome di *scienza* la ragione umana: la *scienza*, per certi spiriti, è il Dio dell'universo; non si ha fede che in questo Dio, non si spera che in lui; la sua sapienza e la sua potenza debbono rinnovare la terra, e con rapidi progressi innalzar l'uomo ad un grado di felicità e di perfezione, di cui non potrebbe formarsi un'idea. Questa religione si sviluppa, essa ha i suoi dogmi, i suoi misteri, le sue profezie, ed anche i suoi miracoli; essa ha il suo culto, i suoi sacerdoti, le sue missioni, e i suoi seguaci si lusingano di sostituirla a tutte le altre.

Considerando la società sotto un punto di vista più generale, è impossibile di non osservarvi un principio di divisione che ne penetra tutte le parti, e per conseguenza

una causa prontissima di dissoluzione. Due dottrine si stanno a fronte nel mondo; l'una tende ad unire gli uomini, e l'altra a separarli; l'una conserva gl'individui riferendo tutto alla società, l'altra distrugge la società riportando tutto all'individuo(1).

(1) Fuori della società l'uomo non può nè conservarsi, nè perpetuarsi. Perpetuarsi è conservarsi sempre, e il desiderio di perpetuarsi, come quello di perfezionarsi, non è che il desiderio di vivere; mentre essere più perfetto, è vivere da vantaggio; la perfezione è lo sviluppo completo della vita.

Lo spirito, il cuore, i sensi medesimi o il corpo, in una parola, tutto intiero l'uomo desidera naturalmente di conservarsi o perpetuarsi, perchè naturalmente vuol vivere, e non è in poter suo il non volerlo.

Ma nell'isolamento contro natura in cui lo pone la filosofia, tutti gli sforzi ch'ei fa per conservarsi, tendono a distruggerlo. L'uomo, solo, nulla produce; la vita è un dono dell'Essere supremo; le creature la trasmettono, ed ecco tutto. Ora, trasmettere è comunicare ciò che si è ricevuto. Ricevere e rendere, ecco dunque in che consiste la vita, e il mezzo onde si conserva: dunque non vi è vita fuori della società; e la società, considerata nella sua esistenza intellettuale, si compone essenzialmente di tre persone, quella che riceve, quella da cui ha ricevuto, e quella a cui rende o trasmette ciò che ha ricevuto.

Tuttociò che nell'uomo ha un modo di vita particolare, lo spirito, il cuore, i sensi o il corpo, è soggetto a questa legge universale d'unione e di dipendenza.

Che avviene dunque quando l'uomo è solo?

Lo spirito vuol vivere o conservarsi; vivere, per lui,

Nell'una tutto è generale, l'autorità, le credenze, i doveri; e non esistendo ciascuno

è conoscere, o possedere la verità. Quand'ei la riceve, è passivo; quando la comunica o trasmette, è attivo; ma in questi due stati, bisogna sempre che sia unito da un altro spirito che agisca sopra di lui, o su del quale egli agisca. Non potendo, allorchè è solo, nè ricevere, nè trasmettere, e nulladimeno volendo vivere, tenta di moltiplicarsi o di creare in lui le persone sociali necessarie per conservare e perpetuare la vita: inutile travaglio, sterile sforzo di uno spirito, che cercando fecondar sè stesso, vuol generare senz'aver concepito. Questo genere di depravazione, questo vizio vergognoso dell'intelligenza la debilita, la consuma, e conduce ad una specie particolare d'idiotismo che si chiama ideologia.

Lo stesso è del cuore; vuol vivere, e in lui il vivere consiste nell'amare o nell'unirsi ad un altro essere. Quando non ha al di fuori un oggetto di amore o di meta nella sua azione, agisce sovra di sè medesimo, e che produce? Vaghi fantasmi, come lo spirito da sè solo produce chimeriche astrazioni. L'uno si pasce di sogni, l'altro di delirii; o piuttosto tentano inutilmente di pascersene. Nella sua solitudine e ne'suoi desiderii, il cuore si tormenta per goder di sè stesso. È questo l'amore di sè o l'egoismo nel più alto grado. Questo genere di depravazione, questo vizio vergognoso del cuore, lo indebolisce, lo snerva, e conduce ad una specie particolare d'idiotismo che si chiama melancolia.

Un disordine simile nell'uomo fisico debilita, consuma il corpo, degrada tutte le facoltà, e conduce all'idiotismo assoluto, che è la morte dei sensi, del cuore e dell'intelligenza.

È ad osservarsi che appo gli antichi l'ideologia propriamente detta, e la melancolia, considerata come

che per la società, concorre al mantenimento dell'ordine con una obbedienza perfetta della ragione, del cuore e dei sensi, ad una legge invariabile. Nell'altra tutto è particolare; e da quel momento i doveri non sono più che gl'interessi, le credenze che opinioni, l'autorità che l'indipendenza. Padrone ciascuno della sua ragione, del suo cuore, delle sue azioni, non conosce altra legge che la sua volontà, altre regole che i suoi desiderii, ed altro freno che la forza. Così, dacchè la forza si rallenta, la guerra tosto comincia, tutto ciò che esiste è attaccato; l'intera società è posta in problema.

Noi ci tranquillizziamo sulle conseguenze di un simile stato, dicendoci che vi furon sempre sedizioni e delitti nel mondo.

passione, erano sconosciute, e il difetto dei sensi che corrisponde a questi vizii dello spirito e del cuore, era molto meno comune di quello lo sia divenuto a' nostri giorni. L'uomo allora non si separava dalla famiglia e dalla società; non cercava di viver *solo*. Ma troppo sovente alcune opinioni e false istituzioni stabilendo relazioni fallaci tra le persone sociali, ne risultavano negli spiriti e nei costumi analoghi disordini. Vi era sotto questo titolo tra gli antichi e i discepoli della nostra moderna filosofia la differenza dall'errore all'idiotismo. La voce stessa *idiotismo*, secondo la sua etimologia, indica lo stato di un essere separato dalla società, o che vive appartato, che vive solo.

Senza dubbio vi sono sempre stati disordini tra gli uomini, perchè sonovi sempre stati errori e passioni. È questa la guerra eterna del male contro il bene. Ma per lo passato si sapeva ciò che era il male, e ciò che era il bene; oggidì non si sa più, si dubita.

Altra volta ancora i più perversi s'attaccavano unicamente al male particolare, il frutto di cui era presente per essi. Il delitto non era che un mezzo, e giammai uno scopo. Si assassinava per vendetta o per cupidigia, ma niuno pensava a proscrivere per sistema; assassinando, non si negava la legge eterna che dice: *Tu non ucciderai*. La depravazione del cuore si estendeva rade volte all'intelligenza. I vocaboli di vizio e di virtù avevano un significato, e lo stesso per tutti. Esisteva un fondamento comune di verità riconosciute, di diritti confessati, un ordine generale che niuno immaginava si potesse rovesciare. Anche allor quando si trasgrediva parzialmente, se ne rispettava l'insieme. Si faceva la guerra ai confini estremi, o nella oscurità contro alcuni isolati individui, e i tribunali bastavano per difendere lo Stato e ciascuno de'suoi membri.

Ora son rotti tutti i legami, l'uomo è solo; la fede sociale è scomparsa, gli spiriti, abbandonati a lor medesimi, non sanno

a che appigliarsi; si vedono ondeggiare a caso in mille contrarie direzioni. Da ciò un disordine universale, un'orribile instabilità d'opinioni e d'instituzioni. Stanchi dell'errore e della verità, si rigettano del pari l'uno e l'altra. Havvi nell'interno dei cuori, con una noja incredibile, una specie d'immensa nausea della vita, ed un insaziabile bisogno di distruzione. Questo bisogno si manifesta in mille modi e in tutte le classi. Ricchi e poveri, popoli, grandi, re medesimi, tutti, come se si sentissero inseguiti dai secoli che hanno rinnegati, si accelerano e si precipitano verso uno sconosciuto avvenire. I governi, frettolosi di finire, si alterano essi stessi, ma forse non abbastanza e non assai presto a voglia loro e della moltitudine. Si scorge ancora nel presente qualche cosa del passato, e quest'ombra fuggitiva inquieta. Non più limiti, non più ostacoli che gli spiriti non sorpassino. Non si sognano niente meno che rivoluzioni totali in ogni Stato e nel mondo, che l'intera abolizione di tutto ciò che è, senza occuparsi poi di nulla sostituirvi. Si vuole una nuova religione, ma non si sa quale; una nuova forma di società, ma non si sa quale; una nuova legislazione e nuovi costumi, ma non si sa quali; sintomo deplorabile della perdita di ogni senno e dell'estinzione della ragion sociale.

L'isolamento assoluto, effetto immediato dell'indipendenza assoluta alla quale tendono gli uomini del nostro secolo, distruggerebbe il genere umano, distruggendo la fede, la verità, l'amore, e le relazioni che costituiscono la famiglia e lo stato. Dio medesimo non è indipendente, secondo il significato che oggigiorno si attribuisce a questa parola; egli è soggetto alle leggi che derivano dalla sua natura, leggi com'egli perfette, com'egli immutabili. Nella unità dell'esser suo ei non è in verun conto isolato; e tosto che alterando la sua reale nozione, i deisti lo rappresentano eternamente solo, l'ateo lo cerca indarno in questa vasta solitudine.

Molto meno l'uomo può sussistere isolato; cercate di concepirlo libero da ogni dipendenza, voi concepirete il nulla; mentre fuori del nulla tutto s'incatena, tutto si appoggia reciprocamente. Gli spiriti come i corpi non hanno altra vita che quella che ricevono, a condizione di comunicarla. Non havvi un solo essere che non debba sè stesso agli altri, perchè dee loro tutto ciò ch'egli è.

Da queste reciproche relazioni nasce l'ordine, che si conserva mediante l'autorità e l'obbedienza. Ma stanco d'obbedire, l'orgoglio non vuol più riconoscere autorità! L'uomo dice a sè: Io sarò

padrone di me stesso. Non si crede che a sè, non si ama che sè, non si riferisce nulla che a sè; e cos'è tutto questo, se non la sovversione della società? Conciossiachè la società consiste nella credenza di certe verità sulla testimonianza generale, nell'amore degli altri, e nel sacrificio che produce questo amore. Società significa unione, e qualora tutto si separi e divenga individuale, d'allora in poi si trova nell'impossibilità di difendersi contro tutti, o nell'impossibilità di esistere: dal che ne segue che il sacrificio di sè, solo principio d'ordine, è altresì il solo mezzo di conservazione.

Questo ci conduce ad esaminare, sotto un nuovo aspetto, le due dottrine di cui abbiamo esposti i diversi effetti. L'una, come si è dovuto osservare, altro non è che il cristianesimo o la religione tradizionale che tutti i popoli non conoscono, o non ammettono nell'intero suo sviluppo, ma alla quale però debbono ciò che havvi di vero, e per conseguenza di utile, nelle loro religioni particolari. L'altra è quella unione d'opinioni incoerenti, che sonosi chiamate filosofia, e che per un declino più o meno rapido vanno a perdersi nell'ateismo.

Noi dimostreremo altrove che ogni credenza, o ciascuna opinione, produce un

sentimento che le è analogo. Prendiamo per esempio questa grande legge sociale: *Tu onorerai tuo padre e tua madre* (1). Dall'ammissione di questo precetto risulta il rispetto e l'amore dei genitori, dei superiori, di Dio medesimo, *da cui ogni paternità trae il suo nome* (2), dice san Paolo. Da questa massima, *tu non devi nulla che a te*, deriva al contrario l'amore esclusivo di sè stesso. Se si considerano gli uomini in massa e non tale individuo, e in ciascun uomo l'insieme delle azioni e non tale azione particolare, la regola che abbiamo stabilita è senza eccezione.

Noi l'abbiamo applicata ad una sola legge; ma essa applicasi molto meglio ad un intero sistema di dottrina; e siccome ogni dottrina move da un principio generale di cui gli altri non sono che conseguenze, corrisponde sempre a questo principio generale un sentimento altresì generale, che manifesta il carattere della dottrina.

La sovranità di Dio, ragione suprema, è il principio generale del cristianesimo, e ne risulta un dovere generale, che è una libera obbedienza primieramente a Dio, indi al potere politico e al potere

(1) Esod. XX, 12.

(2) *Ex quo omnis paternitas in coelis et in terra nominatur*. Ep. ad Ephes. III, 14.

domestico, a cagione di Dio. *Ora*, una obbedienza *libera* è un' obbedienza d' amore; è un sacrificio, e non havvi sacrificio senza amore. L' amore è dunque il sentimento generale dei cristiani.

Infatti, che vediamo noi presso gli uomini che adorano Gesù Cristo, che lo adorano *in ispirito e in verità* (1)? A qual carattere si riconoscon essi? Non è forse precisamente a quest' amore immenso, universale, che ogni giorno sotto gli occhi nostri ispira tanti nobili sacrificii e produce tante meraviglie? Amore di Dio, amore del Re, amore *più inflessibile dell' inferno, e forte più della morte* (2); amore del prossimo sempre pronto a diffondersi in benefizii, in servigi, in consolazioni; amore dei nemici stessi, che consiste non nell' obblío dei torti, giacchè l' obblío non è una virtù (3), ma in una disposizione costante a perdonarli; amor dell' ordine, e quindi avversione alla licenza e amore della libertà, che non è se non una piena conformità all' ordine; amore delle leggi che mantengono quest' ordine; amore dei

(1) Joan. IV, 23.

(2) *Fortis est ut mors dilectio, dura sicut infernus aemulatio.* Cant. VIII, 6.

(3) Among our crimes oblivion may be set.

L' obblío può essere annoverato fra' nostri delitti.

Sull' incoronazione di Carlo II, di Dryden.

magistrati che fanno regnare le leggi; in una parola, amore nello stato, nella famiglia, amore di tutti gli uomini, civilizzati o selvaggi, fino a morire per salvarli; amore senza riserva e senza limiti, perchè la perfezione a cui l'uomo sociale è chiamato non conosce confini.

Le dottrine filosofiche tutte negative, o, lo che è la medesima cosa, tutte distruttive, hanno per principio generale la sovranità dell'uomo. L'uomo che si dichiara sovrano si costituisce, per ciò solo, in ribellione contro Dio e contro ogni potere stabilito da Dio. Ora, chi si ribella, odia; l'odio è dunque il sentimento generale che generano le dottrine filosofiche.

E chi potrebbe dubitarne dopo la nostra rivoluzione? Cos'è avvenuto da trent'anni a questa parte? Che scorgiam noi ancora? Quelle passioni che si agitano, quelle sollevazioni, quegli inauditi misfatti, non è tutto questo l'odio in ciò che ha di più violento e di più atroce? Odio di Dio, si vorrebbe abolire non solo la sua religione, il suo culto, ma persino il suo nome; odio dei sacerdoti, che si calunniano, che s'insultano, che si opprimono nell'esercizio delle loro funzioni, e che già certi uomini proscrivono col desiderio; odio dei Re, dei nobili, delle istituzioni stabilite, odio d'ogni autorità, odio dell'ordine, e

quindi amore della licenza, e odio della libertà che non esiste che sotto il regno dei doveri, allorchè tutti i diritti e quelli principalmente dell' Essere supremo sono riconosciuti e rispettati; odio delle leggi che conservano la pace reprimendo le passioni; odio dei magistrati che difendono queste leggi; odio nello Stato, nella famiglia (1); odio universale che si manifesta colla ribellione, coll' omicidio e con un ardente desiderio di distruzione.

Qual era la dottrina del mostro che poc' anzi rapì alla Francia un figlio, forse l'estrema di lei speranza? Quest'uomo di cui *il delitto era tutta l'anima*, quest'uomo che voleva *andare a dormire* dopo avere versato il sangue innocente, era ateo (2).

Dai sentimenti che producono le due

(1) I delitti domestici, i parricidii, l'assassinio delle mogli operati dai loro mariti, dei mariti per opera delle loro mogli, i veneficii, il snicidio, son divenuti quasi così comuni come lo era il semplice furto per lo passato.

(2) *Dio non è che una parola; egli non è venuto mai sulla terra.* Questa parola è molto atta, sotto varii aspetti, a far nascere profonde riflessioni. Nello spirito di questo miserabile, l'esistenza di Dio si univa alla sua venuta sulla terra. Egli non era venuto, secondo lui, dunque non esisteva. Tanto è vero che bisogna ai popoli un Dio *realmente presente*, un Dio che siasi manifestato in un modo sensibile, che abbia *vissuto* fra gli uomini e *conversato* con loro. Non havvi deismo per le nazioni.

dottrine opposte, risultano due generi di sacrificii; il sacrificio di sè agli altri o il sacrificio d'amore, il sacrificio degli altri a sè o il sacrificio d'odio. Ma l'odio ha diversi gradi; meno terribile ove sussiste la nozione della Divinità, esso è contenuto in certi limiti, perchè si riconoscono certi doveri. Così nelle religioni pagane si sacrificava l'uomo individuale alla società; nella religione filosofica si sacrifica la società intiera all'individuo.

Il sacrificio volontario di ciascun uomo a tutti gli uomini, che costituisce l'ordine perfetto, non si trova che nella religione cristiana; e questo sacrificio è quello di tutto l'uomo; sacrificio delle sue opinioni o de'suoi pensieri particolari; sacrificio delle sue inclinazioni o de'suoi particolari interessi, sacrificio della sua vita stessa, quando il bene generale lo esige. Ecco l'unico fondamento di una società durevole; e la società in Europa non rinascerà che mediante la religione. Così l'impulso che trascina verso di lei è molto sensibile in tutti quelli che sono ancora attaccati all'ordine sociale con principii di virtù e nobili sentimenti. Questo impulso aumenterà in tal guisa, che per ogni dove si formeranno come due popoli nel medesimo popolo, l'uno ingolfandosi ognor più nel male, l'altro innalzandosi vie più

nel bene; e se i governi persistono a cercar la salute nelle concessioni fatte a ciò che ha nome di *lumi del secolo*, vale a dire alle opinioni e alle passioni individuali, se ricusano di sinceramente allearsi alla religione, di unirla in tutte le istituzioni dello Stato, il mondo politico cadrà in una tremenda confusione, e non esisterà più altra società che la Chiesa, perchè non esisterà più autorità nè obbedienza, verità, amore, nè spirito di sacrificio che in lei.

E non c'inganniamo, la religione che sola può salvarci, non è quella vaga religion cristiana che ci vantano alcuni deliranti, ma la religion cattolica, fuori della quale il cristianesimo non è che un nome. Di che si tratta? Di costituir di nuovo la società politica coll'ajuto della società religiosa che consiste nell'*unione degli spiriti coll'obbedienza all'istesso potere*. “ Le società protestanti che non riconoscono alcun potere spirituale, nè vivente, autorità avendo diritto di comandare la fede, di recar leggi obbligatorie, ma che lasciano ciascuno giudice di ciò che dee credere e di ciò che dee fare, non sono dunque una società. Esse costituiscono lo spirito in una indipendenza assoluta, e la Scrittura, abbandonata alla interpretazione della ragione particolare, variabile in ogni uomo, non vincola più della

„ stessa ragione. Quest'è in religione lo
 „ stato di natura, vale a dire la deficienza
 „ di ogni governo, d'ogni legge, di ogni
 „ tribunale, di ogni politica, e per conse-
 „ guenza la distruzione di ogni società.

„ La Chiesa greca, se può darsi un tal
 „ nome comune ad una moltitudine di
 „ Chiese indipendenti, la Chiesa greca
 „ ammette un potere, ma un potere par-
 „ ticolare, ed eziandio confonde, special-
 „ mente in Russia (1), il potere politico
 „ ed il potere spirituale. Essa non è dun-
 „ que, sotto il primo aspetto, che una so-
 „ cietà particolare ed imperfetta; e sotto il
 „ secondo, non è manco una società spi-
 „ rituale: è ciò sì vero che la religione
 „ dei Russi non potrebbe divenir quella
 „ di un altro popolo, che nel caso in cui
 „ questo popolo passasse sotto il dominio
 „ del medesimo sovrano.

„ Tutte le comunioni cristiane, greche e
 „ protestanti, portano dunque in sè stesse
 „ un principio di divisione, di disordine e
 „ di rovina. La religion cattolica forma so-
 „ la una società, poichè non si trova che
 „ in lei un vero potere, il diritto di coman-
 „ dare, il dovere d'obbedire; società una,

(1) Del Papa, tom. I, p. 91. Si trovano in quest'opera eccellente del signor conte de Maistre alcune particolarità sommamente curiose sulla Chiesa Russa.



„ perchè questo potere è uno; società ge-
 „ nerale, perchè questo potere, puramente
 „ spirituale, si estende a tutti i tempi, a
 „ tutti i luoghi, ovunque indipendente dal
 „ potere politico, indipendente egli stesso
 „ nei limiti che lo circoscrivono; società
 „ immutabile, perchè non è soggetta nè
 „ alle volontà, nè ai pensieri dell'uomo,
 „ e ne' suoi dogmi e ne' suoi precetti essa
 „ è la legge eterna delle intelligenze; e
 „ mentre fuori di lei tutto varia, tutto
 „ si altera, tutto vien meno, dessa rimane
 „ immobile, e radunando i popoli i più
 „ lontani, i più differenti di linguaggio,
 „ di governo, di usanze e di costumi,
 „ essa li unisce colla stessa fede, collo
 „ stesso culto, cogli stessi doveri, e con-
 „ tinuamente li perfeziona, perchè possie-
 „ de in sè stessa un principio infinito di
 „ perfezione (1). „

Autorità, amore, ecco i suoi due grandi
 caratteri, e così, più che mai, i due grandi
 bisogni della società. Difendere la religion
 cattolica, è dunque difendere le nostre
 ultime speranze. Essa non perirà, ell'è
 immortale; ma gli errori contrarii possono
 sussistere, propagarsi, eglino ponno di-
 struggere il genere umano, e sappiamo

(1) Riflessioni sullo stato della Chiesa, seguite da
 Raccolte religiose e filosofiche, p. 455 e 458.

in realtà che presto o tardi lo distruggeranno. Egli vive di fede, egli morrà quando la fede indebolita sarà prossima a spegnersi (1).

Egli è per rianimarla, per consolidarla che noi scriviamo; la nostra opera non ha altro scopo. Che cosa si è a noi risposto? Nulla, su ciò che concerne gli atei e i deisti; solamente rimproverandoci d'accusar questi d'indifferenza, hanno accusato noi stessi di essere intolleranti; e ciò con una violenza che la filosofia tollera senza dubbio, che prescrive anche apparentemente, allorchè si tratta di dare ad un cristiano lezioni di dolcezza.

Sul primo punto è evidente che si confondono due cose totalmente distinte. Il senso della parola *indifferenza* varia, secondo che si applica alle persone, od alle dottrine. Ora denota uno stato dell'anima, ora un giudizio della ragione. L'indifferenza nel primo senso è sinonimo di spensieratezza. È uno stato di languore, che impadronendosi della volontà, toglie all'uomo il desiderio persino di conoscere la verità che non può senza pericolo ignorare, e lo rende come insensibile a' suoi maggiori interessi. Ei nulla niega, nulla

(1) *Verumtamen filius hominis veniens, putas, inveniet fidem in terra?* Luc. XVIII, 8.

asserisce, si assonna, senza inquietarsi se v'abbia un risvegliamento, nè di ciò che sarà per lui questo risvegliamento. Noi abbiamo attaccato questo genere d'indifferenza nel capitolo viii^o del *Saggio*, ne abbiamo dimostrata la follia; ma non abbiamo detto in verun luogo che tutti i deisti siano colpiti da questa funesta stupidità. Lo stesso ateo dogmatico non è in tal guisa indifferente; imperocchè si attiene fortemente alla sua dottrina, la difende, cerca di propagarla; essa è il suo idolo, il suo Dio, come il vero Dio è il suo nemico, e può eziandio portar l'amore dell'uno e l'odio dell'altro sino al più ardente fanatismo, noi ne vediamo, io credo, non pochi esempi.

In materia di dottrina o di religione, l'indifferenza è il giudizio col di cui mezzo si decide che tale verità, tale credenza è indifferente per la salute, o che si è arbitri d'ammetterla o di rigettarla. Il deismo, in questo senso, è un sistema d'indifferenza, poichè non può fare a veruno un obbligo assoluto di credere qualsiasi dogma. Tutte le azioni che non cadono sotto la nozione del dovere sono indifferenti; lo stesso è delle opinioni, e la fede è il dovere dello spirito. Chi distrugge la fede come dovere, stabilisce l'indifferenza, qualunque siasi la sua credenza personale;

egli nega la verità come legge. Rousseau credeva in Dio, in una vita futura in cui i cattivi saranno puniti e i buoni ricompensati; ma non pensava che tutti gli uomini fossero obbligati ad ammettere queste evidenti verità per la sua ragione particolare, poichè dopo averle stabilite con molta forza, egli aggiugne: “ Non vi ha „ di veramente essenziale che i doveri „ della morale (1) . „ Non è ciò come se dicesse: “ Credete ciò che vorrete, pur „ chè operiate bene ; „ o, in altri termini: “ La fede è indifferente, la morale sola „ non lo è ?

È strano che occorra spiegare cose sì chiare, e definire dei vocaboli il di cui significato era chiaramente determinato da più di cento cinquant'anni. Sotto Luigi XIV, gli scrittori cattolici e protestanti, Bossuet, Jurieu, parlavano dell'indifferenza delle religioni, e apparentemente s'intendevano. Allora, come oggigiorno, vi erano degli uomini obbligati per sistema a sostenere che tutte le religioni sono indifferenti, o che ciascuno può salvarsi nella sua. Ve ne erano altri che, trasportando questo mostruoso errore nel seno medesimo del cristianesimo, dichiaravano che si potevano indifferentemente rigettare o ammettere

(1) *Emilio*, tom. III, p. 186.

molti dei dogmi rivelati. Ecco l'indifferenza dogmatica, e fino a che i Deisti abbiano adottato un simbolo dal quale non sia permesso d'allontanarsi, io non so come potrebbero scansarsi dall'essere una setta d'indifferenti.

Noi ci proponiamo di trattare con qualche estensione, nel terzo volume di quest'opera, la quistione della tolleranza. Frattanto, per rispondere al rimprovero che ci è stato fatto di essere intolleranti, pregheremo quelli che si mostrano tanto solleciti di accusare, di spiegare la loro accusa. Che vogliono essi dire? Che predichiamo la persecuzione? Nulla di più falso, e ben lo sanno. Citino le nostre parole, esse basteranno ampiamente a giustificarci. Niuno è più convinto di noi, che non si riconducono gli uomini alla verità colla violenza. La severità fa degli ipocriti e talvolta dei ribelli: la dolcezza e la persuasione possono sole far dei cristiani. Lasciando i governi giudici delle misure che l'interesse pubblico comanderebbe loro di prendere contro le sette di fanatici che si autorizzerebbero della religione per essere impunemente faziosi, non obblieremo giammai che straniero come sacerdote a queste considerazioni di mera politica, il nostro dovere è la carità, e il nostro modello quegli *che non*

terminava d' infrangere la canna già spezzata, e che non ispegneva l' esca tuttor fumante (1).

Se si vuol dire che noi riguardiamo la verità e l' errore come incompatibili, che crediam necessario d' ammettere l' una e di rigettar l' altro, che sosteniamo esistere dei doveri per lo spirito egualmente che pel cuore, e che questi doveri fanno parte della sola vera religione fuori della quale l' uomo non può salvarsi; nulla di più vero. Ciò significa semplicemente che noi siamo cattolici, e non siamo punto indifferenti in materia di religione, lo che era, mi pare, assai facile a presumersi, e lo che non ha dovuto molto sorprendere nell' autore di un libro, il di cui unico oggetto è di combattere questo genere d' indifferenza.

Noi lo dichiariamo adunque senza difficoltà, sì, noi siamo intolleranti non per le persone, ma per le dottrine. Non converremo giammai che credenze opposte siano vere al tempo stesso; che due uomini l' uno de' quali neghi ciò che l' altro asserisca abbiano ambedue ragione; che sia lo stesso il credere in Dio, o il negare la sua esistenza; lo sperare una vita futura, o il non attendere che il nulla; l' adorare Gesù Cristo, o Vishnou, l' obbedire al

(1) *Calamum quassatum non conteret, et linum fumigans non extinguet. Is. XLII, 3.*

Vangelo, o all' Alcorano. Avessimo noi ancora la disavventura di essere senza religione, non potremmo con tuttociò acconsentire a discendere a quest' eccesso di scempiaggine e di assurdità; ci sarebbe impossibile di soffocare a questo punto i rimorsi del buon senso.

Del rimanente, è da osservarsi che, avendo attaccati col ragionamento tutti i sistemi d' irreligione, non ci si abbia risposto che dicendo: "Perchè ci attaccate voi? „ Perchè turbare il nostro riposo? Perchè „ non confessare che noi possiamo, come „ tutto il mondo, aver ragione, o che in „ sostanza non importa che c'inganniamo? „ Vi hanno forse verità, errori? Tutte le „ religioni non sono forse vere? Non sono „ forse tutte false? A che serve tormentare gli spiriti, allarmare le coscienze? „ Lasciate ciascuno nella sua persuasione, „ insinuandogli che non è che una sciocchezza. Dite ai cristiani ed agli ebrei „ che debbono reciprocamente convenire, „ ai cristiani che è un dovere di bestemiare Gesù Cristo, agli ebrei che è un „ dovere di adorarlo. Ecco la vera saggezza, e voi non siete che un intollerante „ col pretendere che il sì e il no, sull'oggetto medesimo, siano contraddittorii. „

I protestanti ci han fatto l'onore d'entrare con noi in una discussione un po' più

profonda, sui punti che particolarmente li concernono. Un ministro di Nismes ha pubblicato contro di noi un libro (1), in cui si scorge, da un capo all'altro, un' eccellente volontà di risponderci. L' autore è pieno di zelo per la riforma, e non è sua colpa se la riforma non può più essere difesa, senza abbandonare tutte le idee che si erano avute fin qui della religione cristiana.

L' opera del signor Vincent è composta di due distintissime parti. Nell' una ci ripete tutti gli antichi rimproveri, le vecchie obbiezioni, le calunnie disusate che si sono inventate, da tre secoli, contro la Chiesa cattolica, e che sono state mille volte confutate. Questa parte è per il popolo; noi non ne parleremo affatto. Ell' è scritta d' altronde con tanta negligenza, che il ministro vi confonde Bossuet con san Girolamo, citando erroneamente un detto di quest' ultimo. Era ciò senza difficoltà per la classe dei lettori a cui in quel momento si rivolgeva.

Nell' altra parte, il ministro confessa tutto ciò che noi abbiamo detto sullo stato

(1) Osservazioni sull' unità religiosa, in risposta al libro del sig. de la Mennais, intitolato: *Saggio sull' indifferenza in materia di religione*, nella parte che attacca il protestantismo, di G. L. S. Vincent, uno dei pastori della chiesa riformata di Nismes.

attuale del protestantismo. Noi vieppiù lo ringrazieremmo, se gli fosse stato possibile d'evitare questa confessione. Entriamo in alcune particolarità.

Ciò che ci eravamo principalmente proposti di provare, si è che il protestantismo, lasciando ciascuno padrone di credere ciò che meglio si accorda colla sua ragione, non è che un sistema d'indifferenza. Questa parola indifferenza ha rincresciuto al signor Vincent, e non senza motivo; poichè se l'abbiamo giustamente applicata alla riforma, è chiaro che dessa non è una religione. Che dic'egli adunque per giustificarla? Bisogna udirlo.

“ Il signor de la Mennais è caduto in un
 „ errore fondamentale, che regna in tutto
 „ ciò ch'egli ha detto dei protestanti, e
 „ che lo rende sommamente ingiusto. Egli
 „ confonde continuamente la tolleranza e
 „ l'indifferenza. Ei dichiara i protestanti
 „ indifferenti ad ogni religione, perchè
 „ lasciano professare a ciascuno la sua,
 „ e non s'ingeriscono nel condannare co-
 „ loro che non pensano com'essi. Io sono
 „ tollerante per gli altri, ma non sono
 „ già indifferente alla credenza che debbo
 „ io stesso adottare.... Io sono tollerante
 „ per le opinioni altrui, perchè sono con-
 „ vinto che le opinioni siano il dominio
 „ della coscienza; che gli altri abbiano la

„ persuasione di quelle che professano ,
 „ come io l'ho delle mie; che io stesso
 „ non sia al coperto dall'errore (1). „

Da queste ultime parole risulta che il ministro non ha nè può avere alcuna certezza della sua fede. Egli spera per altro di salvarsi; crede adunque che si possa salvarsi nel seno dell'errore. Inoltre, non potrebbe assicurare alcuno ch'egli è nell'errore, giacchè bisognerebbe per questo che fosse certo di possedere egli stesso la verità. Quindi, qualunque sia la di lui credenza personale, ei non ha il diritto di giudicarla più vera o migliore dell'altrui. Ora, certe credenze delle quali non può dirsi con sicurezza che l'una sia migliore dell'altra, sono credenze indifferenti; e la *tolleranza* del ministro, che *non s'ingerisce nel condannare coloro che non pensano com'egli* (*), è precisamente ciò che si chiama nel linguaggio comune a tutti gli uomini, *l'indifferenza delle religioni*.

(1) Osservazioni, ecc., p. 115 e 116.

(*) Sembrerebbe, secondo il senso di questa frase, che i cattolici fossero tutti occupati in condannare i loro travati fratelli. I cattolici non condannano alcuno. Essi lasciano il giudizio a Dio, a cui solo appartiene. Solamente dicono: Esiste una legge, e questa legge porta pena di morte contro coloro che la trasgrediscono volontariamente. I protestanti ne dicono essi altrettanto riguardo alla morale?

Noi abbiamo dimostrato che il principio fondamentale del protestantismo conduceva a questa indifferenza; e la recente riunione dei calvinisti e dei luterani non ne è dessa una prova così sorprendente che pubblica? I calvinisti negano la presenza reale che credono i luterani. Unirsi esteriormente conservando ciascuno la sua *opinione*, non è un dichiarare evidentemente che si può negare o credere la presenza reale senza escludersi dalla vera Chiesa, o che questo dogma è *indifferente* alla salute? Chi non condanna i sociniani, ne dice altrettanto della Trinità, della redenzione, delle pene eterne? Ora, chi oserebbe al giorno d'oggi, tra' riformati, condannare i sociniani, allorchè Ginevra tutta proibisce persino d'attaccarli? Ma d'altronde che havvi in allora che non sia *indifferente* nella dottrina cristiana? Ella riducesi tutt'al più ad una fede chimerica in Gesù Cristo e nella sua parola depositata nella Scrittura, di cui rimane per unica interprete la ragione di ciascuno.

Non si tratta già di sapere se il tal protestante creda al tal dogma, ma se abbia il diritto di fare a veruno un obbligo di credervi com'egli, o d'assicurare con certezza che è necessario di adottare questo dogma ond'esser salvi. Se niun protestante ha questo diritto, non v'è più

per lui simbolo possibile, giacchè ogni simbolo si compone di ciò che è *necessario* di credere. Ora, ci si dica cosa sia una religione senza simbolo?

Costretto a convenire che le *opinioni* della riforma hanno mille volte variato, che continueranno a variare senza interruzione (1), il ministro non vuole che gli si parli d'*unità della fede* (2); e quest'uomo, di cui la Scrittura è la regola, impone silenzio a san Paolo, che dice con una sì energica concisione: " Un Dio, *una* „ *fede*, un battesimo (3); „ e allo stesso Gesù Cristo, che, vicino a morte, pregava il Padre suo a stabilire una perfetta unità fra' suoi: " Siano uno come noi siamo „ uno (4). „ Ma, siccome è d'uopo che l'errore si confonda da sè stesso, noi rimanderemo il ministro francese ad un altro ministro, che, in un'opera pubblicata di recente in Inghilterra, confessa che l'*unità è della stessa natura del cristianesimo* (5).

(1) Osservazioni, ecc., p. 130 e seg.

(2) *Idem*, p. 121.

(3) *Unus Dominus, una fides, unum baptisma*. Ep. ad Ephes. IV, 5.

(4) *Pater sancte, serva eos in nomine tuo, quos dedisti mihi, ut sint unum, sicut et nos*. Joann. XVII, 11.

(5) *Unity is of the very essence of Christianity. Reflections concerning the expediency of a council of the church*

Quando dunque noi abbiamo provato che non havvi in niun modo unità nella riforma, l'abbiamo, per questo appunto, convinta di non essere la vera Chiesa, poichè essa manca di un carattere che le è *essenziale*. Lungi dal contestare alcuna delle nostre prove, il signor Vincent dà loro una nuova forza colle sue confessioni. Egli confessa che il protestantismo è non solo sprovvisto di unità, ma ch'egli è impossibile eziandio che ne abbia giammai; e per sottrarsi alle conseguenze che trascina con sè una simile confessione, egli sostiene che l'unità di fede non potrebbe esistere in veruna Chiesa, ei nega, cioè, l'esistenza possibile d'una vera Chiesa e di una vera religione; tanto disperata ei giudica la causa della sua!

Ma che! Il ministro ignora egli adunque che la Chiesa cattolica ha un simbolo universale, immutabile, che noi tutti recitiamo, che tutti crediamo, e da cui sappiamo non esser permesso ad alcuno d'allontanarsi? Ci negherà egli la nostra propria credenza? Ci farà dubitar forse che siavi una legge alla quale noi obbediamo? Ci persuaderà egli che, non riconoscendo alcuna autorità spirituale, noi pensiamo

*of England and the church of Rome being holden, ecc.
By Samuel Wix. 2^d edit. with additions. London, 1819
Pref. p. IV.*

d'esser padroni di formare la nostra fede come ci aggrada? In verità, non si sa che rispondere, allorchè s'odono cose simili; e poichè, sui punti che la Chiesa non ha definiti, le opinioni sono libere tra di noi, venire ad insinuarci che la fede è egualmente libera, è un eccesso di sfacciataggine di cui non erasi per anco veduto l'esempio.

Il ministro non immagina che tre *mezzi coi quali si possa aver lusinga di stabilire o di conservare l'unità delle opinioni religiose: la via d'insegnamento, la via d'ignoranza, la via di costringimento* (1). „ La via d'insegnamento, egli aggiugne; „ la sola saggia e legittima, non potrebbe „ condurre allo scopo che si propone; e „ l'unità religiosa, che non avrà altra base, „ sarà sempre illusoria, quando si vorrà „ costante e completa (2). „ Dunque *l'unità religiosa sarà sempre illusoria* presso i protestanti, poichè non potrebbe esservi *altra base* che l'insegnamento. Che abbiamo noi detto al contrario?

Il ministro pensa che le altre due vie siano egualmente insufficienti, e noi pure lo pensiamo. Ma dove ha egli raccolto che la Chiesa cattolica siasi costantemente

(1) Osservazioni, ecc., p. 8 e seg.

(2) *Idem*, ecc., p. 10.

sforzata di tenere i popoli in una profonda ignoranza? Essa a cui siam debitori della conservazione delle scienze e delle lettere in Europa; essa che per più secoli occupandosi sola d'incoraggiare gli studii, faceva ai primi pastori un obbligo di stabilire per ogni dove delle scuole. In verità, il signor Vincent conta molto sull'ingenuità de' suoi, parlando loro dell'ignoranza dell'Italia sotto Leone X e della Francia sotto Luigi XIV.

Ciò ch'egli chiama *la via di costringimento*, è semplicemente la persecuzione. Egli ha la carità di far intendere che noi la chiamiamo con tutti i nostri voti. Noi abbiamo già risposto a questa odiosa calunnia, e compiangiamo il ministro per esser ridotto ad impiegar tali arme. „ Tutti „ coloro, dic'egli, che hanno avuto la ma- „ nia dell'unità nella fede, dopo di avere „ esauste le risorse dell'insegnamento e „ quelle dell'ignoranza, hanno compreso „ che senza la violenza tutti i loro sforzi „ erano inutili; ed hanno avuto ricorso „ alla violenza. I pagani l'hanno da prima „ impiegata contro i cristiani, ed hanno „ sparso, ne' più atroci supplizii, il sangue „ il più innocente e il più puro che avesse „ fino allora onorata la terra (1). „

(1) Osservazioni, ecc., p. 33.

È doloroso per la riforma che il primo che abbia avuta *la mania dell' unità nella fede*, lo dirò io dopo tali parole? sia Gesù Cristo, e il secondo san Paolo. Ma, siccome apparentemente essi non sono di quelli che, per istabilirla, *hanno sparso, in supplizii atroci, il sangue il più innocente e il più puro*, a meno che questo sangue non sia il loro, bisogna che abbiano giudicato che, oltre la via d' insegnamento, la via d' ignoranza e la via di costringimento, tutte tre insufficienti, ne esisteva un'altra per arrivare allo scopo che si proponevano. Il ministro apra il Vangelo, vi troverà questa via indicata quasi ad ogni pagina; vi scorgerà che Gesù Cristo insegnava al popolo, non come gli Scribi e i dottori della legge, ma come avente autorità, *tanquam potestatem habens* (1).

Il ministro sa che potremmo citare molti passi consimili; ei li conosce, questo ci basta. Ma perchè non dic' egli nulla di quella grande via dell' autorità sì chiaramente accennata nella Scrittura, e da cui la Chiesa cattolica non è sortita giammai? È dimenticanza dal canto suo? Come crederlo? Sentendosi forse troppo debole per combattere questa possente autorità, non avrà voluto nemmeno pronunciarne il nome?

(1) Cap. VII, 29.

Ciò sarebbe almeno una prova di senno. Quantunque ei finga continuamente di confondere le opinioni coi dogmi, non può ignorare che la fede dei cattolici è *una*; che così l'unità della fede, lungi dall'essere una chimera, è un fatto perpetuo risplendente quanto la luce del giorno; e che infine quest'unità si mantiene fra noi coll'ajuto dell'autorità della Chiesa che noi crediamo infallibile, secondo le promesse del figlio di Dio, e alle decisioni della quale noi ci sottomettiamo, di spirito e di cuore, con una piena obbedienza.

Il ministro è talmente prevenuto delle idee della riforma, che non può più concepire la religione cristiana sotto la nozione di società. Non comprendendo nè il potere spirituale che comanda la fede, nè la fede medesima che è l'obbedienza a questo potere, egli non vede nei dogmi che *opinioni*, e in tutto il cristianesimo che una *scienza*. Le sue parole sono troppo degne di osservazioni per non citarle. “ Le „ ricerche nella Natura, nella Sacra Scrit- „ tura, nella Storia della Chiesa, sono e „ rimangono, permesse non solo, ma ne- „ cessarie: e, se le ricerche sono permes- „ se, è permesso altresì, è giusto, è ne- „ cessario di ammetterne i risultati prova- „ ti. Le scienze teologiche non possono „ più rimanere stazionarie; esse debbono

„ andare come le altre scienze, e tendere
 „ continuamente ad una maggior consi-
 „ stenza, ad una più grande purità (1). „

Così, sempre *purificandosi*, le credenze non avranno nulla di stabile; elleno varieranno come i doveri, d'anno in anno, di giorno in giorno, e la legge immutabile di Dio, assoggettata alla ragione dell'uomo, diverrà così incostante come i suoi pensieri ed i suoi desiderii. Anche una volta, noi ringraziamo il signor Vincent delle sue confessioni.

Indarno egli procura di porvi qualche restrizione. “ La teologia in sè stessa non „ è meno invariabile, dic'egli.... Il Van- „ gelo non è meno la parola di Dio che „ non varia punto; ma egli è ricondotto „ più vicino alla sua purità natia; egli è „ meglio inteso, meglio interpretato, a „ misura che si moltiplicano le risorse „ della critica, e che i fatti s'accumulano „ per rischiararla e dirigerla (2). „ Senza dubbio il Vangelo è sempre il Vangelo, egli non varia materialmente; ma è questo libro materiale che è la religione, ovvero la dottrina ch'ei racchiude? E come, la dottrina variando continuamente, la religione sarà dessa invariabile?

(1) Osservazioni, ecc., p. 82.

(2) *Idem*, ecc., p. 82 e 83.

Ma, variando, essa almeno si perfezionerà, dice il signor Vincent. Noi ignoravamo che l'uomo potesse perfezionare la legge di Dio. Ma vediamo in qual modo i protestanti l'hanno perfezionata, coll'ajuto dell'interpretazione particolare. È un ministro anglicano che parla.

“ Assicurando che la *sacra Scrittura*
 „ *contiene tutto ciò che è necessario alla*
 „ *salute, in guisa che non si potrebbe*
 „ *esigere da alcun uomo di credere come*
 „ *un articolo di fede, tutto ciò che non*
 „ *si legge nella Scrittura, e tutto ciò che*
 „ *non si può provare mediante la mede-*
 „ *sima* (articolo sesto della Chiesa angli-
 „ cana), i primi riformatori non s'avvi-
 „ dero che verrebbe il tempo in cui cia-
 „ scun individuo, colla Bibbia alla mano,
 „ si crederebbe autorizzato a formare la
 „ sua propria fede, e a rigettare tutto ciò
 „ che nella dottrina ammessa da' suoi
 „ antenati non si accordasse colle sue
 „ idee: ma presentemente questa follia,
 „ quest'orgoglio, questo non so che di
 „ peggiore della follia e dell'orgoglio uniti
 „ assieme, ha fatto progressi così allar-
 „ manti, che ciascuno s'immagina di esser
 „ pienamente libero di formarsi o di sce-
 „ gliere la fede che gli piace, e di negare
 „ ogni dottrina, sebbene chiaramente ri-
 „ velata, quando non la può comprendere.

„ Così, mercè una profana ragione che non
 „ è ritenuta nè dagli insegnamenti di una
 „ rivelazione divina, nè dall'antica cre-
 „ denza, i principali articoli della fede
 „ cristiana vengon negati da quelli che
 „ si dicono i discepoli dell' unile Gesù. È
 „ estremamente desiderabile che la gran-
 „ de classe de' protestanti si scuota fi-
 „ nalmente dal suo letargo e ritorni alla
 „ vera fede, a riguardo della quale ne è
 „ caduto un gran numero, per gradi in-
 „ sensibili, in una *indifferenza*, e in una
 „ brutale insensibilità, più temibile della
 „ stessa infedeltà (1). „

(1) It was not contemplated by the early Reformers, who, disgusted with the multifarious errors of boasted tradition, asserted, that, “ Holy Scripture containeth
 „ all things necessary to salvation; so that whatever is
 „ not read therein, nor may be proved thereby, is not
 „ to be required of any man that it should be believed
 „ as an article of the Faith.,, (Sixth art. of the Church of England.) That the time would arrive, when every individual, with the Bible in his hands, would consider himself qualified and justified to form his own faith, and to reject all that had been concluded on in the piety and learning of his ancestors, which did not accord with his own notions; but now this folly, this pride, this worse than folly and pride united, has prevailed to the alarming extent, that each person considers himself at full liberty to form or to choose whatever faith he pleases, and to deny doctrines, however plainly revealed, which are above his comprehension. Thus, in the profaneness of reason, unchastised by the admonition and teaching of

I più saggi fra' protestanti non conoscono, meno di noi, altro mezzo d'evitare questo scoglio terribile, che l'obbedienza all'autorità, l'abbandono, cioè, del principio fondamentale della riforma. Si ascoltino alcuni di quegli uomini che la rettitudine del loro spirito avvicina alla verità, da cui li allontanano i pregiudizii di nascita e di educazione.

“ Noi siamo certissimi che la natura,
 „ la Scrittura e l'esperienza medesima
 „ abbiano insegnato agli uomini a cercar
 „ la fine delle contese nella sommissione
 „ ad una sentenza giuridica e decisiva, alla
 „ quale veruna delle parti possa, sotto
 „ alcun pretesto, ricusar d'attenersi. Que-
 „ sto mezzo dee necessariamente avere
 „ molta forza, ed è una cosa rara che
 „ tutti gli altri abbiano, senza di questo,
 „ qualche successo (1). „

divine revelation and ancient persuasion, the prominent articles of christian faith are denied by those who call themselves the disciples of the meek and humble Jesus. — It is now most desirable, that the great body of protestants should arouse from their lethargy to the true faith, in which many, by insensible degrees, have sunk into an indifference, and an unmanly insincerity, more probably to be dreaded than even infidelity. *Reflections concerning the expediency of a council*, ecc., by Samuel Wix, p. 80, 82.

(1) Of this we are right sure that nature, scripture, and experience itself have taught the world to seek for

„ Ricusar di ammettere un punto qualunque della dottrina professata *ab omnibus, ubique, semper*, in tutti i luoghi, in tutti i tempi, da tutti i pastori e da tutti i cristiani scevri d'eresia e di singolarità, sarebbe una follia ed una stravaganza estrema (1). „

Ecco la regola cattolica, e si è obbligato a rientrarvi ogni qual volta voglia porsi un termine al disordine degli spiriti e alla divisione delle credenze.

“ Quando io considero i settarii, dice „ un altro ministro, non iscorgo tra loro „ nulla di stabile; tutto ondeggia a caso. „ Quand' io considero la Chiesa, io scopro „ un porto sicuro, in cui posso gettar „ l'ancora e rimaner fermo in salvo dalle „ tempeste. Considerate il mezzo che Nostro Signore impiegava per commovere „ gli Ebrei, allorchè rivelava loro le cose „ che concernono il regno del cielo: la

the ending of contentions by submitting to some judicial and definite sentence, whereunto neither parties that contendeth, may, under any pretence or colour, refuse to stand. This must needs be effectual and strong. As for other means, without this, they seldom prevail. *Hooker's Eccles. Polit. Pref. art. 6.*

(1) To resist against any thing delivered *ab omnibus, ubique, semper*, in all places, at all times, by all christian pastors and people, not noted for heresy and singularity, were extreme folly and madness. *Dr Field's church*, p. 887.

„ sua parola era piena di possanza, e in
 „ ciò nulla di sorprendente, poichè egli
 „ insegnava *come avente autorità, e non*
 „ *come gli scribi*. Ei non diceva, *può*
 „ *essere così, o, sembra che sia così; ma,*
 „ *è così*. Io trovo dunque certezza e si-
 „ curezza, sottomettendomi all' autorità
 „ della Chiesa, e mi è evidente che non
 „ posso errare, allorchè ho la Scrittura per
 „ guida e la Chiesa per comentatore (1). „

Il signor Vincent debbe ora comprendeere in che consista la via d' autorità che i cattolici difendono; via pacifica e tanto lontana da ciò ch' egli chiama la via di violenza, quanto un giudizio dottrinale lo è da una sentenza di morte. In una parola, il potere proprio della Chiesa non si estende che sugli spiriti, ed è l' obbedienza

(1) When I look at the sectaries, I perceive every thing afloat, and nothing fixed; when I look at the church, I perceive a secure harbour wherein I can fix the anchor of my soul, both sure and steadfast. Observe the way in which our lord affected the Jews, when he opened to them the things concerning the Kingdom of Heaven; his word was with power, and no wonder, “ for „ *he taught them as one that had authority*; and not as „ the Scribes „ ; not saying, *so it may be*, or, *so it seems to be*, but, *so it is*. I feel, therefore, certainty and safety whilst I bow to the authority of the Church, and I am satisfied that I cannot materially err, whilst I have Scripture for my guide, and the Church for my commentator. *Robson's 15th sermon, vol. II.*

dello spirito ch'essa esige in tutto ciò che concerne la fede, o la dottrina di cui Dio l'ha incaricata di conservare il deposito. Questa santa autorità è il vincolo dell'unità, non che quello della pace. Ma dessa non appartiene che alla madre Chiesa, alla vera Chiesa; ella sola altresì l'esercita, ella sola la reclama. Tutte le sette che da trecent'anni si sono da lei separate, si dichiarano sprovvedute d'autorità, ed ecco perchè quelli dei protestanti che sentono il bisogno di quest'*ancora* per ritenere gli spiriti trasportati dalle onde delle opinioni, cercano indarno di fermarla in seno di questo mare senza fondo e senza spiagge. Dopo aver proclamata l'indipendenza della ragione, a qual titolo vorrebbe ordinarle d'obbedire? Posto il principio, non se ne possono più trattenere le conseguenze; bisogna permetter tutto, consacrare tutto; bisogna in fine confessare altamente, con un vescovo anglicano, che " il protestantismo consiste in credere ciò „ che si vuole, e in professare ciò che si „ crede (1). „ E se questa definizione che

(1) Protestantism consists in believing what each one pleases, and in professing what he believes. *Bishop Watson's charge to his clergy*; citata dal signor Milner nella sua opera intitolata: *The end of religious controversy*, ecc. Part. III, p. 125.

suppone una credenza qualunque, non sembrasse ancora assicurare una libertà sufficiente alla ragione, il signor Vincent ne toglierà ciò che implica la necessità della fede, e dirà che “ la Religione è un „
„ affare di cuore tra Dio e la sua creatu-
„ ra, per mezzo del Vangelo (1). „ Allora
i più bizzarri dovranno esser contenti.

Del rimanente, mostrando l' inconseguenza e i pericoli della riforma, il nostro progetto non è, Dio no 'l voglia! di affliggere i nostri fratelli separati. Nati com' essi nel seno dell' errore, non è che troppo verosimile che noi divideremmo le loro prevenzioni contro la verità. Il solo sentimento che noi provavamo combattendo, non già contro loro, ma contro i falsi principii che li ingannano, è un dolore profondo per vederli smarrirsi lungi dalle vie della salute, ed un ardente desiderio che splenda finalmente il giorno in cui ci uniremo tra le braccia della nostra madre comune, della *Sposa senza macchia del Salvatore*, della Chiesa depositaria delle promesse, e di tutte le speranze dei cristiani: *Ut fiat unum ovile et unus pastor* (2)!

Dopo aver risposto alle obiezioni che si

(1) Osservazioni, ecc., pref., p. VI.

(2) Joan. Cap. X, 16.

sono fatte contro la prima parte del *Saggio sull'indifferenza*, ci rimane a parlare della seconda. Noi speravamo di darla alla luce poco tempo dopo la prima: altri lavori ce lo hanno impedito. Ci siamo d'altronde avveduti che, in vece di un volume, questa seconda parte ne esigerebbe due, lo che ci ha decisi a dare a parte il volume che pubblichiamo, e che potrebbe, a tutto rigore, terminar l'opera, poichè, per adempiere a' nostri impegni, bastava il provare che *l'indifferenza in materia di Religione è tanto assurda ne' suoi principii quanto funesta ne' suoi effetti* (1).

Confutando i tre sistemi generali d'indifferenza religiosa, noi abbiain fatto vedere ch'essa distrugge ogni verità, ogni ordine, ogni virtù, ogni società, e ch'ell'è, per conseguenza, funesta ne' suoi effetti. Ciò che aggiugneremo su questo soggetto, nel nostro terzo volume, non varrà che a consolidare una conclusione ormai evidente per i lettori attenti.

Noi abbiain detto, in secondo luogo,
 “ che l'indifferenza non può ragionevol-
 „ mente poggiare che su questi due prin-
 „ cipii; che noi non abbiamo alcun interes-
 „ se nell'assicurarci della verità della reli-
 „ gione; ovvero ch'egli è impossibile di

(1) Introduzione, p. 41, 4^a ediz.

„ scoprire la verità che c'importa di conoscere (1). „

Certamente, sarebbe strano che la religione, oggetto perpetuo dei pensieri dell'uomo; la religione, primo bisogno della sua ragione e del suo cuore; la religione, che tutti i popoli hanno riguardata come la base dell'ordine sociale, il principio e la sanzione delle leggi, la regola de' costumi, non fosse che un futile divertimento dello spirito, un'idea sterile sì in bene che in male, e una di quelle chimere onde un essere ignorante e debole si compiace di nutrire le sue vaghe speranze. Se così fosse, tutte le nazioni, dopo l'origine del mondo, sarebbero convinte d'imbecillità. Noi abbiamo giustificato il genere umano, e rovesciato uno dei fondamenti dell'indifferenza dogmatica, dimostrando l'importanza della religione riguardo all'uomo considerato individualmente, riguardo alla società, e rispetto a Dio.

Ma se importa essenzialmente all'uomo di conoscere la verità, e se importa a Dio medesimo ch'ella sia dall'uomo conosciuta, egli adunque può conoscerla. Noi troviamo di fatti, in questo volume, che esiste in tutti gli uomini un mezzo sicuro e facile per discernere la vera religione, e che

(1) Introduzione, p. 41, 4^a ediz.

questo mezzo è l'*autorità*, di modo che la vera religione è incontrastabilmente quella che poggia sulla più grande autorità visibile. Con ciò noi distruggiamo il secondo principio dell'indifferenza dogmatica, ed a meno che non le si trovi un più solido fondamento, lo che non si farà giammai, bisogna necessariamente confessare ch'essa è una follia ed insieme un delitto.

Non avendo intrapreso di stabilire, contro gl'indifferenti, che questi due punti, noi potremmo riguardare la nostra impresa come compiuta. Ma ci sembra utile, ed anche, a certi riguardi, necessario di sviluppare le conseguenze dell'importante principio dell'autorità, e di dedurne la verità della religion cattolica; lo che ci somministrerà l'occasione di consolidare il principio medesimo, e di rispondere alle obiezioni alle quali può dar luogo l'applicazione che se ne dee fare. Sarà ciò il subietto di un terzo volume, che si darà alla luce tosto che le nostre occupazioni ci avranno permesso di terminarlo, ma senza che ci sia possibile d'indicare alcun'epoca fissa, potendo mille circostanze costringerci ad interrompere questo lavoro. Non si dispone sempre di sè stesso a norma de' proprii desiderii, in questi tempi di disordine e di tempeste.

Noi abbiamo trattata una quistione d'una estrema importanza, la quistione la più generale che la ragione propor si possa. Dalla sua soluzione dipende ogni verità, ogni ordine ed ogni pace; imperocchè non evvi pace per l'intelligenza se non quando ell'è *certa* di possedere la verità, e non evvi pace per i popoli se non allorchè sono *certi* d'obbedire all'ordine. La società non è sì agitata, sì calamitosa, se non perchè tutto è *incerto*, religione, morale, leggi, potere; e l'*incertezza* deriva dal non riconoscere gli spiriti più autorità che sovra loro abbia il diritto del comando. Il mondo è la preda delle opinioni: ciascuno non vuol credere che a sè, e quindi non vuole obbedire che a sè. Non più dipendenze, non più doveri, non più vincoli. L'edifizio sociale, ridotto in polve, rassomiglia alla sabbia del deserto, in cui nulla vegeta, nulla vive, e che, sollevata dai venti, seppellisce i viaggiatori sotto le sue ardenti montagne.

Ristabilite l'autorità, l'ordine intiero rinasce, la verità si rimette sull'immutabile sua base, l'anarchia delle opinioni cessa, l'uomo intende l'uomo, le intelligenze, unite da una medesima fede, vengono ad ordinarsi attorno al loro centro che è Dio, ed a rianimarsi alla sorgente della luce e della vita.

O la ragione umana non è che una chimera, od essa deriva da una ragione superiore, eterna, immutabile; poichè la verità, s' ella esiste, ha necessariamente esistito sempre, e sempre la stessa. Ogni ragione creata non può dunque essere che una derivazione, una partecipazione di questa ragione prima e suprema, *madre e padrona* di tutti gli spiriti. Vivere, per essi, è ascoltarla, è obbedirle, e la più perfetta obbedienza costituisce il più alto grado di ragione, poichè ricusar d' obbedire al di là di certi limiti, è rigettare una parte della testimonianza col di cui mezzo ci viene manifestata la verità infinita. Così il genere umano attesta l'esistenza d'un Dio sommamente giusto, saggio, potente: la ragione che ammette per intero questa testimonianza possedendo maggior verità, è più estesa, più completa, di quella che nega alcuno degli attributi di Dio: ell'è altresì più conseguente, poichè il motivo di credere o di deferire all'autorità, ha, checchè ella insegni, sempre la medesima forza. Fuori di ciò, voi non potreste evitare lo scetticismo, che dichiarandovi infallibile, vale a dire, in una maniera o in un'altra, voi siete costretto ad abbjurar la ragione.

Negare la testimonianza generale, preferirle la sua ragione particolare, è in

realtà il carattere proprio della follia; ed ogni uomo che non riconosca autorità avendo diritto di comandare al suo spirito, è folle, sia involontariamente se la sua follia ha una causa fisica, sia volontariamente se non ne ha. Ecco l'unica differenza che passa fra i pazzi che si legano, e quelli a cui si lascia l'uso della loro libertà; e l'errore sugli oggetti che noi possiamo e dobbiamo conoscere, l'errore sui doveri sia della ragione, sia del cuore, non è che una follia volontaria, ed è un delitto appunto perchè è volontaria.

Se un abitante di Charenton sostenga ch'egli è re di Francia, egli è un pazzo, e di ciò ne conviene ognuno; ma è poi egli pazzo precisamente perchè sostiene che è re di Francia? No, perchè esiste un altr'uomo che dice altresì, *io sono re di Francia*, e che sarebbe stolto se non lo dicesse. Ma tutti depongono in favore della dignità reale di questo; egli ha per lui la testimonianza generale; quindi non v'ha più alcun dubbio. L'altro contraddice ostinatamente questa testimonianza, è un pazzo; questa prova basta, e non v'ha nemmeno altra prova certa. In vece di quest'infelice, supponiamo un uomo che dica, *io sono sovrano*, noi avremo un esempio della follia volontaria.

Sovente accade che la follia, anche fisica,

ha per causa l'ostinazione colla quale lo spirito s'attacca a certe false idee. Si debbono dunque trovare più stolti di questa specie nei paesi in cui essendo indebolito il principio d'autorità, gli spiriti sono contro loro stessi meno difesi. L'esperienza prova effettivamente che avviene così. Sotto il regno di Enrico VIII, il numero dei pazzi aumentò prodigiosamente in Inghilterra, e di poi crebbe ognor più. Egli aumenta pure ogni anno in Francia (1). Noi siamo persuasi che trent'anni addietro, la Spagna era il paese d'Europa in cui ve n'erano in minor numero; vi si moltiplicheranno senz'alcun dubbio, a misura che diminuirà la fede. Un medico italiano aveva calcolato, nell'ultimo secolo, ch' esisteva in Italia, in proporzione della sua popolazione, una diciassettesima parte di stolti di meno che nelle contrade protestanti. Questi fatti meritano, per molti riguardi, d'essere osservati. Noi siamo lontani dal negare che la follia non sia frequentemente prodotta da cause particolari, da vive emozioni, da profondi dolori; ma ciò non vieta di riconoscere una causa generale di follia, la di cui azione

(1) È ciò sì provato, che in più luoghi i consigli di dipartimento domandano che si erigano nuovi stabilimenti per riceverli.

si manifesta in modo uniforme appo tutti i popoli, a misura che questa causa vi si sviluppa, a misura, cioè, che gli spiriti si sottraggono maggiormente dall' obbedienza all' autorità.

Cercando per quali vie l' uomo perviene alla cognizione certa della verità, noi siamo stati condotti ad esaminare una questione poco rischiarata fino a quest' oggi, e che ha fatto nascere una quantità d' errori. Si è immaginato ch' esistessero delle verità indipendenti dalla ragione, verità sentite prima d' esser concepite, e che si chiamano a motivo di ciò *verità di sentimento*. Non si potevano confondere più perigliosamente facoltà distinte, e, per una conseguenza necessaria della loro natura, collegate fra loro nell' ordine inverso da quello che si supponeva. I deisti hanno stranamente abusato di questo falso principio; gli atei medesimi vi si uniformano, e ne hanno tratto una specie di religione in cui tutto entra, eccettuato Dio.

Noi dimostriamo che ogni sentimento suppone una verità od un' idea preesistente nell' intelletto; giacchè bisogna conoscere prima d' amare, e l' uomo ama naturalmente la verità che è il bene delle intelligenze. Così la fede precede l' amore, e l' amore non è che il moto dell' anima, che si porta verso l' oggetto della sua fede.

Il buono crede alla virtù, la riguarda come suo vero bene, e l'ama; il cattivo, ch'essa tormenta, la odia, perchè, nell'errore del suo spirito offuscato dalle passioni, ell'è agli occhi suoi un male. Il bene è per lui ciò che lusinga le sue corrotte inclinazioni; ei crede al piacere, e questa fede cieca ed irragionevole determina un amore disordinato. Ogni credenza vera o falsa produce così un sentimento analogo, e se si osservano presso tutti i popoli sentimenti generali, inalterabili per la sostanza, è perchè vi si trovano eziandio credenze generali, condizioni necessarie dell'esistenza del genere umano.

Consideriamo, sotto questo punto di vista, la più importante delle verità e la più universale delle credenze. Ovunque, in tutti i tempi, gli uomini hanno avuta l'idea di Dio; ma, prima di Gesù Cristo, essi no'l conoscevano secondo tutto ciò ch'egli è: ei non aveva per anche pienamente manifestato che la sua potenza, e questa nozione dell'Essere supremo produceva un sentimento di rispetto e di timore, che veniva espresso dal culto pubblico.

L'eterna sapienza si riveste della nostra natura, Iddio si palesa come verità; vedesi tosto nascere un nuovo sentimento; la verità ha i suoi testimonii, i suoi martiri,

e gli uomini che ha illuminati si sacrificano a tutti i travagli, a tutti gli obbrobrii, a tutti i tormenti, per difenderla e propagarla; e oggigiorno ancora milioni di cristiani morirebbero con gioja ne' supplizii anzichè rinunciare a quella verità che hanno conosciuta.

Iddio termina di scoprirsi, ei si manifesta come amore, e un amore immenso s'impadronisce del cuore dell'uomo; allora, e solo allora ei comincia ad amare i suoi fratelli sino a sacrificarsi per loro, in vista di Lui *che ci ha tanto amati* (1). Uno spirito di misericordia penetra tutta la società; ogni miseria trova un asilo, ogni dolore una consolazione, ogni lagrima una mano compassionevole che la terge. E quest'amore che viene da Dio, risalendo sino a lui, si perde e si rinnova continuamente nel seno dell'Essere infinito, divenuto l'oggetto d'un sentimento che bisogna provare per comprendere, sentimento sì vivo, sì profondo, che sonosi veduti degli uomini morire, per non poterne sopportare l'inesprimibile dolcezza (2): morte felice che non era che un'estasi d'amore!

(1) Joan. III, 16.

(2) " O mio Salvatore! Esclama santa Teresa, quale
„ allettamento in queste acque vivificanti di puro amore!
„ Felice chi potesse vedervi sommerso, sino a perdervi

Tra i principii che abbiamo procurato di stabilire, non ve n'ha alcuno che non offrisse simili applicazioni; e che, per conseguenza, non avessimo potuto molto maggiormente sviluppare. La loro estrema fecondità, osiamo dirlo, è anche tale, che evvi forse qualche merito nel non aver ceduto al desiderio d'accennare una parte almeno delle numerose conseguenze che se ne deducono. Ma questo ci avrebbe sovente allontanati dal nostro scopo, e sapevamo d'altronde che in questo secolo d'opinioni e di passioni, in questo secolo dell'uomo, chiunque parli di Dio e voglia essere ascoltato, debb'esser breve. Noi crediamo però di non aver ommesso nulla di necessario. Non col dir tutto, ma bensì col dire quello che racchiude il tutto, si fa intender meglio.

Del rimanente, sappiamo quanti generi

„ la vita, in mezzo a' suoi trasporti ed alle sue esta-
 „ si! — Pensate voi che ciò sia impossibile? No, senza
 „ dubbio. Il nostro amore verso Dio, il desiderio di pos-
 „ sederlo, di confondere il nostro nulla colla sua gloria,
 „ può crescere all'infinito, e giugnere ad un grado tale
 „ che il corpo non possa più sopportarlo, nè ritenere
 „ un'anima che aspira a spezzare i suoi legami. Sonosi
 „ veduti esempj di sante morti, prodotte da quest'ec-
 „ cesso di amore. „ *Strada della perfezione, cap. XIX.*
 „ — Tissot parla d'un uomo eh'egli aveva conosciuto, e
 „ che era morto unicamente per l'eccesso dell'amor suo
 „ per Gesù Cristo.

d'opposizione debba incontrare un'opera di questa natura. Vi si attaccano in una fiata tutti gli errori di religione, di morale e di politica, mostrando la causa da cui essi tutti derivano. Così, chiunque vorrà ritenere un solo di questi errori, dovrà, s'è conseguente, negare il principio sul quale proviamo che poggiano tutte le verità; ma lo sfidiamo poi a sfuggire lo scetticismo assoluto.

Da un altro canto, alcuni uomini di buona fede, ma disattenti, ci accuseranno forse che scuotiamo l'umana ragione, perchè dimostriamo che in sostanza la ragione individuale, la ragione dell'uomo *solo*, non potrebbe condurlo se non a un dubbio profondo, universale, poichè ella non può provar sè stessa.

Le persone che ci facessero questo rimprovero ci avrebbero ben male inteso. Se noi insistiamo sulla debolezza della ragion particolare, è per istabilire di poi la ragione generale, provando che le verità primitive che ne sono il fondamento, hanno una certezza infinita, e che le verità secondarie ch'essa ne deduce sono egualmente certe: dal che discende che la ragione individuale ha da quel momento una regola sicura per apprezzare le sue proprie opinioni, e ch'ella non si smarrisce se non allor quando l'orgoglio la

porta a non conoscere od a violare questa regola. Così, lungi dal distruggere la ragione, noi la collochiamo all'opposto su di una base irremovibile.

Cos'è, in effetto, l'autorità alla quale tutti gli spiriti debbono obbedire? È ella per avventura la forza? Ciò sarebbe assurdo. È dessa l'autorità di uno o d'alcuni uomini? No, ma *la ragion generale manifestata col mezzo della testimonianza o della parola*. Questa sola definizione dilegua tutte le difficoltà; poichè egli è evidente che la ragione non può manifestarsi che alla ragione, e la ragion generale che alla ragione individuale, e che non si potrebbe per conseguenza negar questa senza negar quella.

Egli è chiaro altresì che la ragion generale, la ragione del genere umano e di tutte le intelligenze, non è originariamente che una partecipazione alla ragione di Dio, la più generale che possa concepirsi, poichè è infinita come la verità o come Dio medesimo. Dunque ell'è infallibile; dunque la ragione particolare, necessariamente imperfetta, debbe sottomettersi alle sue decisioni, sotto pena di non potere asserir nulla, creder nulla, sotto pena, cioè, di morte.

E deesi ormai riflettere che il comandamento di credere alla Chiesa, o d'obbedire

al potere spirituale della *società* cristiana, non è che la promulgazione di questa legge universale, immutabile. Il cristianesimo, prima di Gesù Cristo, era la *ragione generale manifestata dalla testimonianza del genere umano*. Il cristianesimo dopo Gesù Cristo, sviluppo naturale dell' intelligenza, è la *ragione generale manifestata dalla testimonianza della Chiesa*. Queste due testimonianze non si contraddicono punto: la seconda, al contrario, suppone la prima, e si prestano una forza reciproca. La verità non consiste in altro; si conoscono solo più verità; Iddio si è maggiormente manifestato.

Indarno si obbietterebbe l' esistenza del paganesimo per dimostrare che la ragione generale può errare. Noi proveremo, in un terzo volume, che tutto ciò che eravi di generale nel paganesimo era vero, che tutto ciò ch' eravi di falso non erano che superstizioni locali od errori della ragione particolare, e faremo inoltre vedere che conoscevasi perfettamente il mezzo per cui discernere questi errori dalle verità primitive, e che in tutto ciò che concerne le credenze necessarie e i doveri dell' uomo, l' autorità del genere umano era riconosciuta per l' unica regola di fede o di certezza, come i cattolici riconoscono l' autorità della Chiesa per l' unica regola di certezza e di fede.

Noi supplichiamo i nostri fratelli separati, a qualunque setta essi appartengano, di meditar seriamente queste riflessioni, e di chiedersi se *il loro culto*, secondo l'espressione dell'Apostolo, *sia ragionevole* (1), vale a dire, se sia fondato su *la ragion generale manifestata dalla testimonianza della Chiesa*? Che se non giace, all'opposto, che sul loro giudizio particolare o sulla loro individuale ragione, come si assicureranno eglino ch'ei sia vero? Come faranno un atto di fede perfetto, un atto di fede divina? Il cattolico, la di cui fede poggia sull'autorità della Chiesa, che non è se non l'autorità di Dio medesimo, comincia il suo simbolo dicendo: *Io credo in Dio*; ma il protestante, che non ammette alcuna autorità visibile, dee necessariamente cominciare il suo dicendo: *Io credo in me*.

Non gli serve a nulla il pretendere ch'egli ammette l'autorità di Gesù Cristo e della sua parola contenuta nella Scrittura; poichè, come sa egli con certezza che la Scrittura contenga realmente la parola di Gesù Cristo? Come conosce egli l'esistenza di Gesù Cristo medesimo? Non è egli l'unico giudice di tali questioni come delle altre? Dunque prima di dire: *Io credo in*

(1) Epist. ad Rom. XII, 1.

Gesù Cristo, bisogna sempre che dica: *Io credo in me*; e la sua fede, per esser certa, presuppone la sua infallibilità personale, la più palpabile, cioè, e la più mostruosa assurdità.

Del rimanente, in una materia sì importante, noi chiediamo soprattutto attenzione e buona fede. Egli è certamente strano che faccia mestieri d'impegnar gli uomini ad essere attenti, quando si tratta di loro stessi e del loro primo interesse: e nulla ostante noi non ci lusinghiamo di ottenerlo dalla maggior parte. I pregiudizii, lo strascinamento, le distrazioni, sono anche troppo ad un ente di un giorno, onde distorlo dall'esaminare ciò che infine è eterno. Speriamo però che almeno alcuni comprenderanno l'importanza d'un tale esame, e l'intraprenderanno colle disposizioni del cuore che possono lor renderlo utile. Noi viviamo in un tempo in cui tutto porta gli spiriti serii alla riflessione. Tutto passa, tutto se 'n va, la terra fugge sotto le nostre piante: è questo, mi sembra, o mai, il momento d'informarsi se siavi per noi un'altra dimora.

~~~~~

S A G G I O

S U L L' I N D I F F E R E N Z A

I N M A T E R I A

D I R E L I G I O N E

---

CAPITOLO XIII.

*Del fondamento della certezza.*

~~~~~

Niuna cosa sussiste che mediante la verità, poichè la verità è l'essere, e fuori di lei non havvi che il nulla. Il desiderio di conoscere, innato nell'uomo, altro non è che il desiderio medesimo d' esistere, e come lo sforzo naturale dell'intelligenza verso la vita. Da ciò proviene quell'ardente ricerca del vero, e quella viva e pura gioja che noi proviamo alla sua vista. Questo sentimento ha in noi sì profonde radici, che nulla può distruggerlo, nemmeno la passione

depravata dall'errore. Non si odia la verità, e non si ama l'errore, se non allorchè, a forza di travaglio, si è giunto a rappresentarsi l'errore come vero, e la verità come falsa; se non allorchè si ha, per così dire, ricoperto il nulla di un vano simulacro dell'essere, come si circonda un feretro d'immagini della vita, e di emblemi d'immortalità.

Con tutto ciò, quando portiamo la mano sull'edificio delle nostre cognizioni, quando ne scandagliamo curiosamente la base, non troviamo che abissi, e il dubbio tenebroso sbuca dalle fondamenta del crollato edificio. L'uomo non può, colle sole sue forze, assicurarsi pienamente d'alcuna verità, perchè non può, colle sole sue forze, darsi nè conservarsi l'essere. *Egli non vede*, dice Montagne (1), *niente affatto*; ed ecco perchè la filosofia, che vuol tutto vedere e tutto comprendere, tende allo scetticismo universale, o alla distruzione assoluta della verità e dell'intelligenza.

Non v'è alcun mezzo d'evitar questo scoglio, quando si cerca in sè la certezza; ed è ciò che bisogna mostrare all'uomo per umiliare la superba sua fiducia: bisogna spingerlo sino al nulla, onde spaventarlo di sè medesimo; bisogna fargli vedere ch'ei non potrebbe provarsi la sua propria esistenza, come vuole che gli si provi quella di Dio; bisogna trar di speranza

(1) *Il ne voit le tout de rien. Montagne, Saggi, ec.*

tutte le sue credenze, anche le più invincibili, e por la sua ragione alle ambascie nell'alternativa o di vivere di fede, o di spirare nel vuoto.

Ma togliamo da prima l'equivoco di questa parola ragione, colla quale si denotano due facoltà totalmente distinte, e che è pericoloso il confondere; la facoltà di conoscere e la facoltà di ragionare. Nel primo senso la ragione è il fondo medesimo della nostra natura intelligente. Essere intelligente o ragionevole, egli è un esser capace di scorgere la verità; e l'uomo ha più o meno ragione, o la sua ragione è più o meno illuminata, più o meno estesa, secondo che essa racchiude maggiore o minor verità. Non importa come noi giungiamo a conoscerla, purchè siamo certi di possederla. La certezza è la base essenziale della ragione: giacchè essere incerto se si conosce, è un non conoscere; il dubbio non è che un'ignoranza conosciuta. Da un altro canto, si può avere un'idea chiarissima di una verità senza comprenderla: sicchè il comprendere non è una condizione necessaria della ragione. Di fatti, noi conosciamo con certezza alcune verità che non comprendiamo per nulla, come l'azione della volontà negli organi, la trasmissione del moto, e mille altri simili fenomeni; e chiunque ha fatta riflessione sull'umano intendimento, confesserà senza esitare che noi non concepiam nulla perfettamente.

La ragione, nel secondo senso, è l'operazione dello spirito, colla quale paragonando certe

verità conosciute, noi ne discopriamo le relazioni, e ne tiriamo delle conseguenze. Così, quando noi diciamo che la ragione c'inganna, allorché deploriamo la sua debolezza ed i suoi errori, non debbe intendersi della facoltà di conoscere, o della ragione propriamente detta, ma della facoltà di ragionare; facoltà sì differenti, che la perfezion della ragione, o la cognizione completa della verità, esclude il ragionamento; poichè il ragionare è un cercare; e non si cerca ciò che si possiede, ciò che pienamente si scorge con una chiara intuizione.

Ciò posto, la nostra prima cura debb'essere d'assicurarci se esista per noi un mezzo di conoscere con certezza, e qual sia questo mezzo; altrimenti, mancando la nostra ragione di base, bisognerebbe dubitar di tutto senza eccezione. Ora, i soli mezzi di conoscere che troviamo in noi, sono i sensi, il sentimento ed il ragionamento. Vediamo dunque se ci offriranno la certezza che c'importa sì essenzialmente di ottenere.

La meno solida di tutte le filosofie è quella che riferisce ai sensi l'origine delle nostre cognizioni, e fa derivare le idee medesime dalle sensazioni: poichè cosa possono insegnarci di certo i nostri sensi e su di noi medesimi, e sugli altri esseri? Che oserem noi asserire sulla loro testimonianza? La prima lezione ch'essi ci danno, è quella di non fidarcene. Ciascun di loro, preso a parte, c'inganna con vane illusioni; eglino si convincono ad ogni istante a vicenda

d'impostura; e qualora modificando l'uno coll'altro le diverse loro relazioni, si giugne ad accordarli sopra un dato punto, qual sicurezza si ha che questo punto, invece di essere una verità, non sia un errore comune? Perchè, ingannandoci separatamente, non o'ingannerebbero essi tutti insieme? Come testimonii sospetti, e mille volte riconosciuti per mentitori, noi li interroghiamo isolatamente, noi avviciniamo, confrontiamo le loro disparate deposizioni, e tentiamo di conciliarli; ma quando vi riescissimo sempre, avremmo per ciò fatto maggiori progressi? Chi ci dice che un sesto senso, per una testimonianza contraria, non turbasse la loro armonia? A che si appoggerebbe per negarlo? Supponiamo dei sensi diversi da quelli di cui la natura ci ha dotati, le nostre sensazioni, le nostre idee non sarebbero elleno egualmente diverse? Una leggiera modificazione nei nostri organi basterebbe forse per rovinare tutta la nostra scienza. Vi hanno forse degli esseri organizzati in modo che, essendo le sensazioni loro in tutto opposte alle nostre, ciò ch'è vero per noi, sia falso per essi, e reciprocamente. Perchè infine, se vi si vuole riguardar d'appresso, qual necessaria relazione esiste fra le nostre sensazioni e la realtà delle cose? E quando esistesse una tal relazione, come ce la apprenderebbero i sensi? Io scorgo nelle mie sensazioni una serie di fenomeni, la natura e la causa di cui mi sono egualmente sconosciute, e da cui per conseguenza io non posso

concluder nulla. Cos'è sentire? Chi lo sa? Son io parimenti certo ch'io sento? Qual altra prova ne ho io se non la mia sensazione medesima, o piuttosto io non so qual credenza sovente ingannatrice, poichè mi accade, durante il sonno, di credere di provare una sensazione o di piacere o di dolore, di cui riconosco l'illusione risvegliandomi? Che dico io risvegliandomi? E non sarebbe ciò ancora una nuova illusione, un sogno che succede ad altri sogni? Il sì, il no hanno le loro verisimiglianze; e chi dimostrasse che la vita intera non è un sogno, una chimera indefinibile, farebbe più di quello non abbian potuto fare i filosofi sino al giorno d'oggi. In tali strane perplessità, ciò che mi sembra meno dubbioso, si è che le mie sensazioni, se pure ne ho, sono in me; ch'elleno vi sono di frequente senz'essere prodotte da veruna causa esterna, che così non esiste fra loro e l'oggetto reale o presunto a cui le riferisco, veruna necessaria connessione. Io non posso dunque assicurarmi, per mezzo de' miei sensi, dell'esistenza degli oggetti esteriori, dell'esistenza del mio proprio corpo, di quella de' miei sensi medesimi, sulla testimonianza de'quali poggiano tutte le mie cognizioni. Quale ammasso d'oscurità! Qual caos! Tutto ciò che è, dicon essi, è materia; ed eccoli all'istante costretti a confessare che l'esistenza della materia non è che una semplice probabilità (*). Essi non son dunque nemmeno

(*) Egli è ciò che dicono schiettamente Elvezio e

certi che esistano; e il dubbio, usurpando sino al fondo il più intimo dell'esser loro, non riman loro per ogni scienza, per ogni verità, che questa parola, la quale poi eziandio, se ben s'intenda, non proferiranno che con esitazione: è probabile ch'io sia.

Il sentimento, e sotto un tal nome io comprendo l'evidenza, non è una prova di verità più certa delle sensazioni. In quante maniere diverse la medesima idea non colpisce ella gli uomini, e talvolta l'uomo stesso in differenti tempi? Il sentimento del vero e del falso, del.

Condorcet. Vedete l'opera di quest'ultimo intitolata: *Saggio sull'applicazione dell'analisi alla probabilità delle decisioni rese alla pluralità delle voci. Disc. prelim.*, p. xii. D'Alembert giudicava impossibile di rispondere alle obbiezioni di Barclay contro l'esistenza dei corpi. Hume, rigettando la testimonianza dei sensi ed insieme l'evidenza del sentimento intimo, è costretto a negare e l'esistenza della materia, e quella delle sostanze spirituali. Secondo Kant, Dio, l'universo, l'anima, non ponno essere da noi conosciuti. Ei non vede ne'corpi che puri fenomeni: noi non sappiamo ciò che sono, ma solamente ciò che ci sembrano essere. (*Kritik der Reinen Vernunft* s. 306, 518, 527, ecc.) Il nostro proprio io, considerato come oggetto, non è pur desso, per noi, che un fenomeno, un'apparenza. Noi non possiamo apprendere nulla sull'intima di lui essenza. (*Ibid.* s. 135, 157, 399, ecc.) Egli è chiaro che in questo sistema niuno può affermare ch'egli esiste. Coloro che fossero sorpresi da un simile eccesso di stravaganza, vedranno più abbasso qual è il risultato necessario di ogni filosofia che non considera che l'uomo solo.

bene e del male, varia secondo le circostanze, gl'interessi, le passioni. Nulla ci è oggidì sì evidente, da poter assicurarci di non trovarlo dimani od oscuro od erroneo. Un non so che ottiene a caso il nostro consenso, e ci ravvolge con un cieco impulso in un circolo eterno di evidenze contraddittorie. Avverrà, non sappiamo come, che, nella nostra debolezza e nelle nostre tenebre, un'idea, la natura ed origine di cui ci sono sconosciute, domi in un istante l'anima nostra e se ne impadronisca; noi ci prostriam tosto come schiavi davanti a quest'idea che ci ha vinti, e perchè non abbiamo saputo resisterle, noi la dichiariamo irresistibile; la coroniamo, se oso dirlo, e la consacriamo regina del nostro intelletto. Tutto ciò che si chiama assioma non ha altro diritto alla sommissione del nostro ingegno.

La forza con cui il sentimento ci trascina, non prova nulla in favore dei principii che adottiamo sulla sua autorità; mentre chi ci assicura ch'egli sia una regola infallibile del vero? Noi sappiamo, al contrario, ch'ei ci perde sovente, perchè sovente si contraddice, egualmente invincibile da qualunque parte egli inclini. Cos'è desso d'altronde in sè stesso? Quali sono le cause che lo determinano? Sono elleno in noi o fuori di noi; variabili od immutabili; cieche od intelligenti? Quistioni tutte che il sentimento non risolve; e dalla soluzion delle quali dipende nulladimeno la certezza de' primi

principii. Noi vi ci fermiamo per debolezza, anzi che per un giudizio illuminato; e non sappiamo neppure se, sembrandoci invariabili, non varino nulladimeno continuamente, come noi: come la disposizione degli oggetti dee variare per produrre lo stesso fenomeno d'ottica, secondo la posizione dell'osservatore, e le diverse modificazioni de'suoi organi; considerazione che ci conduce a concepir la possibilità che i nostri più intimi sentimenti ed i nostri più evidenti principii non sian che mere illusioni.

Io consento tuttavolta a riconoscervi, rispetto a noi, qualche realtà; io voglio che noi sentiamo veramente ciò che c'immaginiamo di sentire: cosa concluderne, e siam noi per ciò più vicini allo scopo a cui tendiamo? Ciò che sentiamo, noi lo sentiamo in noi; i nostri sentimenti non hanno relazion necessaria che a noi; nulla dimostra che non siano semplici modi dell'esser nostro; nulla dimostra che la coscienza del bene e del male, del vero e del falso, sia determinata da una causa esterna, immutabile, e non dipenda unicamente dalla nostra particolare natura; nulla, in somma, dimostra che sianvi delle verità essenziali, che siavi qualche cosa fuori di noi.

Chi non si spaventerebbe al vedersi smarrito in questa vasta ignoranza, incerto di tutto e di sè stesso? Mentre poi in fine io non ommisi, sotto qualche riguardo, la realtà de' nostri sentimenti, che per mera supposizione. In sostanza,

noi non ne abbiamo veruna prova. Il sentimento non è una prova, poichè è desso che bisogna provare. Così noi non siamo più sicuri de' nostri sentimenti di quel che lo siamo delle nostre sensazioni, e l'intero esser nostro ci sfugge, senza che possiamo ritenerlo. Noi abbiamo un bel dire io sento, non rimaniam meno nell' eterna impotenza di provare a noi stessi che sentiamo e che siamo: tanto c'è naturale il nulla, tanto c'incalza da tutte le parti.

Noi invochiamo indarno il ragionamento in nostro soccorso: fragil barriera contro il dubbio, o piuttosto impetuoso torrente che rompe tutti gli argini, trasporta e sommerge tutte le certezze, quando viene a traboccare sulle nostre cognizioni! Nulla lo arresta, nulla gli resiste; ei crolla la stessa natura. Qual è la verità che il ragionamento abbia lasciata intatta? Che non si nega, e che non si asserisce col di lui ajuto? Egli serve e tradisce indifferentemente tutte le cause; ei toglie a vicenda e dà l'impero a tutte le opinioni. Ogni secolo, ogni paese, ogni uomo ha le sue, incostanti egualmente che le illusioni del sonno, e sovente fra di loro opposte. Elleno vedonsi, come leggiere meteore, brillare un istante, e immergersi di nuovo in un' eterna notte. Noi ridiamo delle idee dei nostri padri, com'essi avevan riso dei pensieri dei loro, e come i nostri figli rideranno delle nostre opinioni. Cos'è dunque il vero, e cos'è il falso? Questo è convincente, dice l'uno; nulla di più

assurdo, risponde l'altro: chi sarà giudice tra di loro? Se havvene uno, si faccia avanti, e mostri i suoi titoli.

Si può sostener tutto, contrastar tutto, anche senza ricorrere a principii diversi; giacchè non ve n'hanno da cui non si deducano conseguenze contrarie. Due spiriti, partendo dallo stesso punto, e dirigendosi verso il medesimo scopo, non potrebbero far quattro passi senza separarsi. Che dico io? Il nostro proprio spirito differendo da sè stesso, adotta e rigetta, da un momento all'altro, il medesimo giudizio, con una persuasione egualmente piena, e che niuna variazione, per quanto sia improvvisa, non isconcerta. Strana instabilità! Tutto passa a traverso dell'intelletto, nulla vi dimora, ed egli stesso, vacillando sulla sconosciuta sua base, rassomiglia ad una casa in rovina, che i suoi abitanti s'affrettano d'abbandonare. Ecco il nostro stato pieno d'oscurità, d'ignoranza e d'incertezza. Una non so quale potenza fatale si burla con disprezzo della nostra ragione, la spinge e respinge in tutti i sensi per entro a tenebre impenetrabili.

Non si potrebbe non sentire una profonda commiserazione alla vista d'una sì estrema ed incurabile debolezza. E frattanto quest'altiera ragione oserà vantare la sua grandezza, e insuperbirsi insolentemente, in mezzo a' suoi fantastici dominii ed alle sue immaginarie ricchezze. Facciamole dunque sentire una volta la sua

prodigiosa indigenza; spogliamola, come un re da teatro, delle non sue vesti, e vedendosi tal quale ell'è, nuda, inferma, languente, apprenda ad umiliarsi, e ad arrossire della stravagante sua presunzione.

Non fa duopo aver fatte molte riflessioni sopra sè stesso, per sapere quanto facilmente sia l'uomo sedotto dalle più leggiere apparenze del vero; e ciò ch'ei chiama disingannarsi, non è sovente che cedere ad altre apparenze non meno vane. La vita non è che una lunga esperienza della vanità de' nostri giudizi, che gl'interessi e le passioni alterano, e che il tempo solo, senza verun'altra causa, cangia e snatura intieramente. Soggetti all'influenza di tutto ciò che ci circonda, e dipendenti dalla stessa nostra organizzazione, i nostri gusti, le nostre inclinazioni, i nostri affetti, i nostri odii, la malattia, la vanità, il sole che si nasconde o che risplende, la nube che passa, li modificano in mille guise, e li determinano senza nostra saputa. Da ciò quella perpetua agitazione d'idee e di sentimenti contrarii, che ciascun di noi, osservandosi, scorge in sè. La verità e l'errore, senza fondamento nel nostro spirito, rassomigliano a mobili onde, che cedendo al menomo soffio, s'attraversano, si mescolano, si confondono, e vengono incessantemente ad infrangersi sulla medesima spiaggia.

“ Ogni nostro ragionamento, dice Pascal, finisce col cedere al sentimento. Ma la fantasia

„ è simile e contraria al sentimento; simile,
 „ perchè ella non ragiona; contraria, perchè è
 „ falsa: di modo che egli è ben difficile il di-
 „ stinguere tra questi contrapposti. L'uno dice
 „ che il mio sentimento è fantasía, e che la
 „ sua fantasía è sentimento; ed io dico lo stesso
 „ dal canto mio. Vi sarebbe d'uopo d'una re-
 „ gola. La ragione si presenta, ma ell'è flessi-
 „ bile a tutti i sensi; e così non ve n'ha al-
 „ cuna (1). „

Non si ragiona che su ciò che si conosce: ora, noi non conosciam nulla che imperfettamente ed incertamente; i nostri ragionamenti partecipano dunque dell'incertezza e dell'imperfezione delle nostre cognizioni. Evvi di più: la ragione, incostante e limitata, aggiugnendo le sue proprie tenebre a quelle che coprono di già le nozioni sulle quali essa opera, ne aumenta l'incertezza, e moltiplica indefinitamente le variazioni dell'errore.

Questo non è il tutto, e la certezza che si trae dal ragionamento ha delle molto più terribili difficoltà. Imperocchè, allor quando il nostro spirito confronta, inferisce, conclude, che fa egli se non porre in opera i materiali che la memoria gli somministra? Intieramente in balia di questa misteriosa facoltà, ei dispone e combina le idee che ciecamente riceve da lei. Ora, mancanti d'ogni mezzo di verificare le

(1) Pensieri di Pascal, tom. II, p. 193, ediz. del 1803.

sue relazioni, noi non potremmo assicurarci che le nostre reminiscenze non siano mere illusioni. La memoria sola attesta la fedeltà della memoria. Noi crediamo alla sua testimonianza, senz'anche l'ombra d'una prova, e il giudizio col quale noi, legando la nostra esistenza presente alla nostra esistenza passata, pronunciamo che siamo lo stesso identico essere, che è stato successivamente affetto da tali sensazioni e da tali pensieri, è un atto di fede sì profondo, sì rigoroso, sì privo di motivi ragionevoli determinanti, che appena si comprende che quest'atto sia possibile all'uomo.

Così noi non abbiamo veruna certezza che la memoria non c'inganni: sappiamo soltanto che, s'ella c'inganna, la nostra ragione non è che una chimera, una ridicola parodia di non so quale intelligenza superiore, di cui sembra che noi sentiamo il bisogno e concepiamo la necessità, nel tempo stesso che una forza invincibile arresta la nostra propria intelligenza in una inquieta oscurità, che la costringe a dubitar di sè stessa.

Aggiungete a ciò l'impotenza assoluta di ragionare, se non si parte da un primo principio che si suppone senza dimostrarlo, da un assioma che si conviene di chiamar evidente, e che può non essere, come ho fatto vedere, che un errore più o meno insormontabile per noi. Così la nostra logica manca di base; ella s'appoggia unicamente sopra ipotesi gratuite, dubbiosa ella

stessa come queste ipotesi; poichè d'onde trarrem noi la sicurezza ch'esista una relazione necessaria, immutabile, tra la verità e certe operazioni del nostro spirito? Le regole del ragionamento, relative alla nostra natura, non sono forse meno difettose delle prime nozioni da cui si deducono, e noi ignoriamo se la nostra logica, in vece di essere uno strumento di verità, non sia una teoria dell'errore. Dire che la ragione ne dimostra l'infallibilità, è lo stesso che non dir nulla; poichè questa pretesa dimostrazione suppone l'infallibilità stessa che si tratta di dimostrare. Provar la ragione colla ragione, è un sofisma comune a tutte le filosofie, e, come osserva Montagne, non v'ha alcun mezzo d'evitare questo giro vizioso. “ Poi-
 „ chè i sensi, dic'egli, non possono troncare
 „ la nostra disputa, essendo pieni essi medesi-
 „ mi d'incertezza, bisogna che sia la ragione;
 „ non si stabilirà alcuna ragione senza un'altra
 „ ragione; eccoci di male in peggio sino al-
 „ l'infinito (1). „

Quando dunque Cartesio, tentando d'escire dal suo dubbio metodico, stabilisce questa proposizione: *Io penso, dunque io sono*; ei sormonta un abisso immenso, e pone negli spazii aerei la prima pietra dell'edifizio ch'egli intraprende d'innalzare; poichè, a tutto rigore, noi non possiam dire *io penso*, non possiam dire *io sono*,

(1) Saggi di Montagne. Lib. II, cap. 12.

non possiam dir *dunque*, od asserir nulla per via di conseguenza. Così tutti i nostri tentativi per giugnere alla verità colle nostre sole forze, non hanno altro effetto che di confermare ognor più la nostra impotenza, e di giustificare quel detto d'un antico: " L'unica cosa certa si è „ che non havvi nulla di certo, e che niun „ essere è più miserabile e più orgoglioso del „ l'uomo (1). „

Ma come, perdendo ogni speranza, c'immergerem noi ad occhi chiusi nelle mute profondità d'uno scetticismo universale? Dubiterem noi se pensiamo, se sentiamo, se siamo? La natura no'l permette; essa ci costringe a credere, anche allor quando la nostra ragione non è convinta. La certezza assoluta e il dubbio assoluto ci sono egualmente vietati. Noi ondeggiamo in un punto vago tra questi due estremi, come tra l'essere e il nulla; poichè lo scetticismo completo sarebbe l'estinzione dell'intelligenza e la morte totale dell'uomo. Ora, non gli è concesso d'annientarsi; havvi in lui qualche cosa che invincibilmente resiste alla distruzione, una non so qual fede vitale, insormontabile alla medesima sua volontà. Lo voglia o no, bisogna ch'egli creda, perchè bisogna che agisca, perchè bisogna ch'ei si conservi. La ragione, s'ei non ascoltasse che lei, non

(1) *Solum certum nihil esse certi, et homine nihil miserius aut superbius. Plin.*

insegnandogli che a dubitar di tutto e di sè stessa (*), lo ridurrebbe ad uno stato d'inazione assoluta: ei perirebbe prima d'aver potuto solamente provare a sè stesso ch'egli esiste.

Così l'uomo è nella naturale impotenza di pienamente dimostrare alcuna verità, e trovasi in un'eguale impotenza di ricusar d'ammettere certe verità. Più ancora, le verità che la natura lo costringe ad ammettere con maggior impero, sono quelle di cui egli ha le minori prove, tali sono tutti i principii che si chiamano evidenti; eglino si riconoscono ancora a questo carattere, che non potrebbero provarsi.

Dacchè si vuole che tutte le credenze poggino su dimostrazioni, si viene direttamente condotto al pirronismo. Ora il pirronismo perfetto, se fosse possibile di giugnervi, non sarebbe che una perfetta follia, una malattia distruttiva dell'umana specie. Da ciò deriva che il medesimo sentimento che ci attacca all'esistenza, ci costringe a credere e ad agire conforme a ciò che crediamo. Si forma, nostro malgrado, nel nostro intelletto una serie di verità irremovibili al

(*) In tutti i tempi gli spiriti d'un ordine superiore sono stati colpiti dall'impotenza in cui è la ragione di condur l'uomo ad alcuna verità certa. "La ragione umana, dice Bayle, è troppo debole per ciò; ell'è un principio di distruzione e non d'edificazione; essa non è atta che a formare dei dubbii, e a volgersi a dritta, e a sinistra per eternare una disputa. „ Diz. crit. Art. *Manichei*, nota D.

dubbio, sia che le abbiamo acquistate per mezzo de' sensi, o per qualche altra via. Di quest'ordine sono tutte le verità necessarie alla nostra conservazione, tutte le verità sulle quali si fonda il commercio ordinario della vita, e la pratica delle arti e dei mestieri indispensabili. Noi crediamo invincibilmente ch'esistano dei corpi dotati di certe proprietà, che il sole spunterà domani, che confidando delle sementi alla terra, questa ci renderà delle messi. Chi dubitò mai di queste e di mille altre consimili cose?

In un ordine differente noi non dubitiam di vantaggio d'una moltitudine di verità confermate dalla scienza; e quest'impotenza di dubitare, od almeno, se si dubita, la sicurezza di esser dichiarato folle, ignorante, inetto, dagli altri uomini, costituisce tutta la certezza umana. Il consenso comune, *sensus communis*, è per noi il sigillo della verità; non ve n'ha verun altro.

Supponiamo in fatti che gli uomini, nelle medesime circostanze, fossero affetti da sensazioni, da sentimenti contrarii, e formassero dei giudizi opposti, niun di loro potrebbe negar nulla, asserir nulla, perchè niun di loro troverebbe in sè prove determinanti in favore di ciò che sente e di ciò che giudica. La sua ragione attonita s'arresterebbe in silenzio davanti all'altrui ragione, come ci fermeremmo pieni di sorpresa e di dubbio davanti a degli specchi,

che, posti in faccia al medesimo oggetto, ne riflettessero immagini dissimili.

Se v'ha contraddizione tra le relazioni dei sensi, le testimonianze interne dell'evidenza, o i giudizi ragionati di parecchi individui, subito la mancanza d'accordo produce l'incertezza, e lo spirito riman sospeso, sino a che il consenso comune riconduca con sè la persuasione. Un principio, un fatto qualunque è più o meno dubbio, più o meno certo, secondo che è adottato, attestato, più o meno universalmente. Tutte le idee umane son pesate con questa bilancia; gli uomini non hanno altra regola per valutarle.

Cos'è una scienza, se non un complesso d'idee e di fatti di cui si conviene? Ciò che non porta questo carattere, ciò che riman controverso tra i testimonii e i giudici, è fin d'allora annoverato fra le opinioni incerte. Accade al contrario che la division di sentimenti cessi, che le autorità siano unanimi, la scienza da quell'istante ha colto il più alto grado di certezza che sia suscettibile d'acquistare. Così non si è più ammesso a dubitare; si punisce la ragione ribelle, si degrada, per così dire, imprimendole una macchia disonorante: tanto la natura c'inclina a supporre che la verità è appunto dove noi scorgiamo l'accordo de' giudizi e delle testimonianze.

Noi giudichiamo di ciò che è bene o male, lecito od illecito, nocivo o vantaggioso, secondo

la medesima regola; e ciò, senz'alcuna precedente istruzione, per un impulso indeliberato, non meno universale che irresistibile. Le relazioni sociali, l'umana giustizia, le nostre cognizioni, la nostra condotta, la nostra intelligenza in una parola, giacciono su questo fondamento. La certezza cresce per noi, in proporzione del concerto e del numero delle autorità; e la critica, o la ragione applicata alle cose morali per separare il vero dal falso, non è che l'arte di discernere la più grande autorità.

Che se molti errori, principalmente nelle scienze, sono stati ricevuti per verità, egli è perchè in materia di scienza non esistono che autorità particolari pressochè nulle relativamente alla massa degli uomini. Che sono in fatti alcune centinaia di dotti in confronto del genere umano? Si cede alla loro autorità, perchè non havvene altra; e quest'autorità si mostra sovente fallibile, perchè non è che quella di un picciol numero d'uomini, le di cui asserzioni non potendo essere sufficientemente verificate, hanno contro di loro la maggior parte delle dispute d'errore, che nascono dall'imperfezione dei sensi, dalla debolezza della ragione, non che dalle illusioni dell'evidenza. Così le eccezioni apparenti confermano il principio generale.

Osservate inoltre che la parte meno variabile o la più certa di ciascuna scienza, si compone di nozioni accessibili a tutti gli uomini, di ciò

che ha potuto esser verificato un'infinità di volte, o di ciò che attestano le più numerose testimonianze. L'errore si trova sempre nelle più sublimi regioni, in cui la folla non può seguire i dotti per indebolire o ratificare le loro deposizioni (*).

(*) Bisogna accuratamente distinguere nelle scienze ciò che s'appoggia alla testimonianza o all'autorità, da ciò che s'appoggia sul semplice ragionamento. Del primo genere sono i principii, i fenomeni generali alla portata di tutti, o d'un gran numero d'uomini. È questa la certezza, è questo ciò che non può negarsi senza far violenza alla natura, e senza infrangere la ragione medesima. Del secondo genere sono tutti i sistemi, tutte le teorie, tutte le spiegazioni dei fenomeni; e quindi non v'ha nulla di più variabile e di più incerto. Elleno passano sì rapidamente, che appena i più attenti hanno il tempo di enumerarle; s'incalzano come quell'ombra di Virgilio alle porte dell'oblio: *Huc omnis turba effusa ruebat*. Ma, notate bene, questi non sono che pensieri individuali, concetti ristretti in un piccolo numero di teste, e quindi senza autorità. Quando divenissero opinioni volgari, adottate senza esser verificate, poichè egli è impossibile che lo siano, la folla non testificherebbe che della loro esistenza, e non già della loro verità. Prendiam per esempio il moto del sole. Io suppongo che per un intervallo di tempo tutti gli uomini abbiano creduto che il sole giri intorno alla terra: han-novi due cose in questa credenza, il puro fenomeno, o il moto apparente del sole intorno alla terra; e la spiegazione del fenomeno, che non essendo alla portata che di pochissimi uomini, non poggia che sulla loro ragion particolare, benchè gli altri uomini abbiano potuto adottare con fiducia, e in qualche modo provvisoriamente,

Sotto questo riguardo, le scienze esatte non godono d'alcun privilegio. Quest'istesso nome d'*esatte* non è che uno di que' titoli vani di cui l'uomo compiacesi d'ornare la sua debolezza. Indipendentemente dalle prove generali, colle quali ho dimostrato che la certezza non ha una solida base nella ragione, egli è indubitato che la geometria, la più esatta di tutte le scienze, è appoggiata, come l'altre, al consenso comune. D'intervallo in intervallo, e sin dai primi passi, la ragione è arrestata da insormontabili difficoltà; e distruggerebbesi completamente la geometria se venisse obbligata a provare gli assiomi

questa spiegazione, che niuno ancora contrastava, e di cui essi non erano giudici. Ora il fenomeno, che solo ha per lui l'autorità della testimonianza generale, è incontrastabilmente vero; la spiegazione, che non ha per sé che l'autorità della ragione, è incontrastabilmente falsa. E ciò mostra chiaramente quanto poco sicura guida sia la ragione di per sé sola; poichè se giammai conseguenza ha dovuto sembrar naturale ed anche evidente, ell'è sicuramente la falsa conseguenza di cui si tratta.

Se tutto il genere umano attesta che sono cadute dal cielo delle pietre, bisogna crederlo, qualunque siano i raziocinii che s'oppongano a questa testimonianza universale. Un dotto del secolo scorso non ha egli dimostrato, per quanto ei ne pensava, l'impossibilità degli aeroliti, la di cui esistenza è oggidì sì pienamente avverata? Eglino però non avevano in lor favore una testimonianza universale. Tuttavia la testimonianza, anche parziale, si è anche in ciò mostrata superiore in certezza alla ragione,

Così, è una follia l'attaccare ciò che poggia sull'autorità

e i teoremi che ne sono il fondamento (*). Ella non sussiste che in virtù d'una tacita convenzione

generale, tal quale io l'ho poc' anzi definita. Al contrario, ciò che non ha quest'appoggio, debb'esser messo e rimesso perpetuamente alla prova; mentre l'attribuirne i diritti alle opinioni di uno o di alcuni uomini, qualunque fossero, sarebbe un profanare la vera autorità. Ogni ragione individuale non può esigere da un'altra ragione nulla più che l'esame. Inoltre, si deve anche supporre costantemente ch'ella s'inganni, e l'esperienza conferma questa regola. La disposizione contraria, atta soltanto ad arrestar lo sviluppo delle cognizioni, e a consacrar l'errore, non è il culto, ma l'idolatria dell'autorità; e lo spirito filosofico, a cui è inerente il progresso delle scienze, consiste in disprezzar la ragione particolare, in modo di dubitar sempre di ciò che le sembra più evidente, e ch'ella afferma colla maggior fiducia.

(*) Per indicarne alcuni esempi, si annuncia, nel principio della geometria, come un assioma incontrastabile, che la *linea retta è il più corto cammino da un punto ad un altro*; lo che a prima vista è evidente; e bentosto si è obbligato a supporre ancor più gratuitamente, *che non se ne può tirar che una*. Si giugue in seguito, o bene o male, alla teoria delle parallele, lo scoglio di tutti i geometri, e che è gioco forza di ammettere senz'alcuna rigorosa dimostrazione. Tutte quelle che s'è cercato di dar sin qui, hanno il vizio radicale di supporre che due linee che si ravvicinano continuamente finiscono col rincontrarsi, supposizione non solo gratuita, ma dimostrata falsa coll'esempio degli assintoti. Sarebbe facile l'estendere queste considerazioni agli altri rami delle matematiche. Così, nell'algebra, si è costretto a supporre senza prova *che la somma è sempre la stessa, qualunque sia l'ordine che si segue nell'addizione*

di ammettere certe basi necessarie; convenzione che può esprimersi in questi termini: noi ci

delle sue parti. A misura che si va oltre, s'incontrano di que'passi difficili, in cui la dimostrazione arrestandosi subito, bisogna necessariamente supplire, con *un atto di fede*, all'impotenza della ragione, o rinunciare al rimanente della scienza.

In fisica l'imbarazzo è anche più grande. Si deducano delle osservazioni, la di cui certezza è d'altronde qualche volta assai incerta, dalle pretese leggi generali, che si danno per un risultato necessario: come se non potesse soddisfarsi alla spiegazione de' fenomeni con una infinità di leggi differenti, egualmente che con un determinato numero di punti, si può sempre far passare un'infinità di curve continue o discontinue; come se non si potesse del pari supporre che non esiste alcuna legge generale che lega i fenomeni tra di loro. Egli è dunque manifesto, che tutte le teorie, quella ancora dell'attrazione, non sono che ipotesi più o meno incerte. Non son elleno in fatti fondate che sopra un'*analogia* in niun modo evidente, e che suppone senz'alcuna prova i due principii seguenti:

1°. Le medesime cause e le medesime circostanze osservate per lo passato, debbono perseverare in avvenire e riprodurre i medesimi effetti.

2°. Tra l'infinità di leggi possibili che possono soddisfare alle osservazioni, le più semplici e le più generali sono necessariamente le più vere.

Ora, chi non vede che questi stessi principii fondamentali dell'analogia poggiano sopra una certa idea d'*ordine*, la di cui verità non ha altra prova che il consenso comune; idea totalmente incomprensibile, ed anche contraddittoria, se non si ammette l'esistenza di un legialtore in sommo grado saggio ed onnipotente, che presiede al governo dell'universo? Se infatti il mondo non

obblighiamo di ritenere tali principii per certi; e di dichiarare chiunque ricuserà di crederli senza dimostrazione, colpevole di ribellione contro il senso comune, che altro non è se non l'autorità del maggior numero.

è l'opera di un essere intelligente, se non è che una produzione del caso, ov'è la ragione di supporlo tanto perfetto quanto può esserlo? Ov'è inoltre la ragione di cercarvi una regolarità, un ordin qualunque? E chi ci vieta di pensare che sia una cattiva macchina, imbarazzata da ruote superflue, senza armonia tra le sue parti, e soggetta ad una forza cieca, variabile, e indipendente da ogni legge?

Io non parlerò dei nostri ottanta sistemi di geologia tutti sì bizzarri, sì insensati, che, secondo il signor Cuvier, non si può più pronunciare il nome di questa scienza senza eccitar le risa.

Quante volte la chimica non ha ella cangiato faccia, anche dacchè, abbassando il velo misterioso che la copriva, è stata innalzata al grado delle vere scienze? Al *flögistico* di Stahl, che regnava gloriosamente cinquant'anni addietro, è succeduta la teoria *pneumatica* di Lavoisier; ed ecco che oggi giorno, per una di quelle rivoluzioni sì frequenti nell'impero delle scienze, e che non sono giammai che il presagio di nuove rivoluzioni, questa tanto vantata teoria crolla da tutte le parti. Rovesciata dalle scoperte di David e di Gay-Lussac, ella non è più che una di quelle rovine che di tratto in tratto indicano l'andamento della scienza, e facilitano il mezzo di seguirla attraverso al suo vago ed oscuro dominio.

Io non parlerò della metafisica, delle perpetue sue variazioni, dell'incertezza de' suoi sistemi. Si possono consultare a questo proposito le *Ricerche filosofiche* del signor de Bonald, t. I°, cap. 1°.

Se due o più persone differiscon di sentimento, che fan esse dopo di aver reciprocamente tentato di convincersi? Esse cercano un arbitro, vale a dire un'autorità che determini, se non la certezza, almeno la verisimiglianza in favore d'uno dei sentimenti controversi. Noi diffidiamo delle idee medesime che ci sembrano le più evidenti, quando le veggiamo escluse generalmente dagli altri uomini; e l'ultima ragione, sovente la sola, e sempre la più forte che noi potessimo opporre ai sofisti, agli ostinati disputatori, è quest'importuno motto: voi siete il solo che la pensi così.

Le obbiezioni contro la certezza che ciascun uomo, considerato individualmente e senza relazione co'suoi simili, pretendesse di trovare in sè, possono, io lo so, ritorcersi contro la certezza che risulta dal consenso comune. Così io non cerco di stabilirla colla ragione. Ora ciò sarebbe impossibile; più tardi se ne vedrà il perchè. Io non isviluppo un sistema, stabilisco dei fatti.

Egli è di fatto che sovente i sensi c'ingannano, che il sentimento interno c'inganna, che la ragione c'inganna, e che in noi non abbiamo verun mezzo di riconoscere quando ci siamo ingannati, veruna regola infallibile del vero. Ciò basta, come s'è veduto, per non poter rigorosamente asserire qualsiasi cosa, nemmeno la nostra propria esistenza. Nulla è provato, perchè le prove medesime avrebbero bisogno d'altre prove, e così risalendo sino all'infinito. In

questo stato, la ragione c'impone di dubitar di tutto, ma la natura ce lo proibisce. " Ella so-
,, stiene, dice Pascal, la ragione impotente, e le
,, impedisce di delirare sino a questo segno (1).,,

Egli è di fatto che non esiste, e non esisterà giammai vero pirronista; che il dubbio universale, assoluto, al quale ci condanna una logica severa, è impossibile agli uomini; che tutti, senza eccezione, credono invincibilmente mille e mille verità, che sono il vincolo della società e il fondamento della vita umana. Per convincersene, non è d'uopo interrogarli, non occorre se non vederli agire. Il più intrepido scettico retrocederà, se scorge a'suoi piedi un precipizio; ei non prenderà indifferentemente del veleno per alimenti, ei non affiderà il suo patrimonio ad un truffatore riconosciuto per tale, nè la sua vita allo scellerato che abbia un interesse nel levargliela. Ecco la voce della natura; nè si potrebbe soffocarla nè non conoscerla. Che serve a Pirrone di vantarci il suo preteso scetticismo, mentre ei non può fare un passo, nè proferire un accento senza smentirsi altamente? *S'egli è abbastanza pazzo, secondo l'espressione di Montaigne, non è abbastanza forte*; e ad onta della sua resistenza, un'invisibile e possente mano piega l'altero suo spirito sotto il giogo delle credenze comuni.

Finalmente egli è di fatto che un'inclinazione

(1) Pensieri di Pascal, art. XXI.

naturale ci porta a giudicare di ciò che è vero o falso a norma del consenso comune, o sulla più grande autorità; che pieni di diffidenza pel le opinioni, pei fatti sprovvisi di quest'appoggio, noi riconosciamo la certezza all'accordo dei giudizi e delle testimonianze; che se quest'accordo è generale, e dippiù s'egli è universale, si cessa d'ascoltare i contraddittori, e di procurar di convincerli; si disprezzano come insensati, come spiriti infermi, intelligenze in delirio, come esseri mostruosi che più non appartengono alla specie umana. E non bisogna immaginarsi che in ciò gli uomini siano ingiusti. Non si ragiona coi pazzi, quantunque i pazzi pongano talvolta molta conseguenza nei loro ragionamenti. Ora, l'unica prova che si abbia della pazzia di quelli che si chiudono, è la completa opposizione delle idee loro colle idee ricevute; e la pazzia consiste nel preferir la sua propria ragione, la sua individuale autorità, all'autorità generale o al sentimento comune (*).

(*) È ciò sì poco soggetto a dubbio, che i medici stessi non possono dare altra definizione della pazzia. “ Questo „ stato diviene bentosto manifesto agli occhi d'ognuno, „ allorchè un tale che godeva per l'avanti d'una buona sanità, porti, benchè desto, un giudizio falso od „ erroneo sulle relazioni d'oggetti che s'incontrano più „ di frequente nel corso della vita, e sui quali gli uomini portano il medesimo giudizio...; ch'ei disprezzi „ gli avvisi che gli si danno; che manifesti la convinzione intima che tutti gli altri, fuor di lui solo, sono

Escite di là, cercate altrove una regola di certezza, voi non vedrete che motivi di dubbio, e vedrete a poco a poco l'intero edificio delle vostre credenze inabissarsi in un vuoto spaventevole. Dacchè si vuol caricarla d'una verità qualunque, la ragione debole piega sotto il peso, incapace di sostenersi da sè stessa. Ella non sa ciò che è, nè s'ella è; la sua stessa esistenza le è un problema, che non può sciogliere che coll'ajuto dell'autorità del genere umano, ed ogni essere creato che osa dire: *Io sono*, non enuncia un giudizio, ma protesta di sua fede in un mistero impenetrabile, e proclama, senza comprenderlo, il primo articolo del simbolo delle intelligenze.

Per poco che si fermi la sua attenzione su quest'importante argomento, mille considerazioni che ho dovuto trascurare per non oltrepassare i limiti che debbo prescrivermi, verranno, lo dico con asseveranza, a fortificare i principii stabiliti in questo capitolo. Non è già ch'io le supponga al coperto d'ogni obbiezione; no certamente: vi si possono opporre innumerevoli difficoltà. Altrimenti sarebbe falso che la ragione, atta soltanto a rovesciare, non sapesse asserir nulla fermamente. Più saranno speciosi i suoi argomenti, meglio confermeranno ciò che ho avuto in pensiero di provare, ch'ella non

„ *in errore.* „ Trattato del delirio, applicato alla medicina, alla morale ed alla legislazione; di F. E. Fodéré, tom. I°, pag. 327.

è propria che a crear dei dubbii, e a gettare lo spirito, qualunque siano le questioni che, l'occupano, in una penosa indecisione, e in tenebre desolanti. Ma non sarà men vero che, per una conseguenza della nostra natura, il consenso comune determina la nostra adesione, che non abbiamo altra certezza, e che malgrado tutte le obbiezioni, un sentimento indeliberato ci porta a riguardar come certo ciò che s'appoggia su questa base; di modo che, secondo il giudizio di tutti gli uomini, sottrarsi a questa legge fondamentale, universale, è lo stesso che cessar d'esser uomo, che spegnere in sè tutti i lumi naturali, e separarsi volontariamente dalla società delle intelligenze.

Su questo punto decisivo io me ne appello alla coscienza, io la scelgo per giudice, pronto a sottomettermi alle sue decisioni. Ciascuno rientri in sè, e s'interrogghi nel silenzio dell'orgoglio e dei pregiudizii. Egli eviti di confondere i sofismi della ragione colle risposte semplici e precise del sentimento interno ch'io gl'impongo di consultare; consideri ciò che è, non ciò che s'immagina dover essere; apra gli occhi sui fatti, e chiuda il suo spirito alle congetture: se un sol uomo in queste disposizioni si dice nel fondo del suo cuore: " Ciò che mi „ si propone come verità d'esperienza, è smen- „ tito da ciò ch'io sento in me, e da ciò che „ osservo ne' miei simili; „ io mi do per vinto, e mi dichiaro io stesso un delirante insensato.



CAPITOLO XIV.

Dell' esistenza di Dio.

Volgiamo un istante indietro i nostri sguardi; fissiamoli sullo spazio che abbiamo percorso. Noi cercavamo la certezza, ed abbiám veduto che non potremmo trovarla in noi stessi. L'attenta considerazione dei fatti ci ha condotti a riconoscere ch'ella risiede nell'accordo dei giudizi e delle testimonianze, vale a dire nell'autorità, fuori della quale non esiste che un dubbio assoluto, eterno. Deriva da ciò che l'uomo, a cui il dubbio è un supplizio, l'uomo, che per vivere ha bisogno di credere, cede all'autorità e si determina per lei così naturalmente come respira. Che se egli tenta di sottrarsi a questa legge universale; oltre che non vi riesce giammai intieramente, perchè non gli vien dato d'annientare la sua intelligenza, egli è tosto punito della sua ribellione insensata, dalle tenebre che si spandono e s'addensano sul suo intelletto. Divenuto pegli altri uomini un oggetto di disprezzo e di terrore, essi lo contempniano con sorpresa attraversare con un giro cieco e disordinato gli spazii intellettuali, ed

avanzarsi verso il caos: siccome un astro smarrito che non fosse più regolato dalle leggi della gravità. Come esseri intelligenti, del pari che come esseri fisici, noi dipendiamo, nostro malgrado, essenzialmente dai nostri simili; e la vita dell'anima, come quella del corpo, risulta dalla società dei mezzi e dall'unione delle forze.

In vece di ragionar lungamente sulle operazioni del nostro spirito, per iscoprire una regola di certezza, i metafisici avrebbero dunque dovuto lasciar da parte il raziocinio, e guardarsi attorno: imperocchè egli è chiaro che l'uomo, attivo di sua natura, e non operando mai che su motivi determinanti, o in virtù di una credenza qualunque, il principio di determinazione o la regola di certezza, doveva esser determinata dalla natura dell'uomo, e manifestarsi nelle sue azioni, con un carattere d'evidenza e di universalità che non permettesse di non riconoscerla. Ma è l'universalità medesima e la semplicità di questa regola innata in noi, che c'impedisce di rimarcarla; non essendo la nostra attenzione d'ordinario eccitata che da ciò che ci è estraneo o che è nuovo per noi. Simili ad un nuotatore che segue la corrente, noi non sentiamo le leggi dell'esser nostro, se non allorchè resistiam loro: e come la resistenza suppone della forza, l'uomo che si compiace in tutto ciò che gli dà la coscienza delle sue, pone sovente il suo orgoglio ad ostinarsi contro l'autorità. Tale è la sorgente la più comune e la

più pericolosa dell'errore: in guisa che, per un vincolo che non sorprenderà che gli spiriti superficiali, la ragione dell'uomo ed il suo cuore si perfezionano o si depravano col mezzo delle stesse cause, e *l'umiltà*, fondamento della morale, è altresì il fondamento della logica.

Io dissi che noi avevamo in noi tre mezzi di conoscere, i sensi, il sentimento e il raziocinio; e dimostrai che insufficienti per condurci alla certezza, noi non potevamo asserir nulla su la lor sola testimonianza. Vediamo ora in qual modo il consenso comune, supplendo alla lor debolezza, diviene nell'istituzione della natura il punto d'appoggio delle nostre cognizioni, il titolo che ce ne assicura il possesso certo, in una parola, la vera base della nostra ragione.

Qualunque sia il sistema che si adotti sull'origine delle nostre idee, egli è incontrastabile che noi non acquistiamo la cognizione degli oggetti sensibili che coll'ajuto degli organi. I corpi e le loro proprietà, i fenomeni fisici, i fatti d'ogni sorta non ci son noti che a motivo dei sensi; e l'istoria, del pari che le scienze naturali o d'osservazione, poggiano unicamente sulla loro testimonianza.

Ora, non è a stupirsi che i sensi c'ingannino. Una continua esperienza c'insegna a non fidarci di questi imperfetti strumenti di cui non iscorgiamo i difetti, che paragonandoli con altri simili strumenti. Formatasi sopra un tipo comune, e variante nulladimeno ne' diversi individui, noi

presumiamo con verisimiglianza che l'imperfezione da cui proviene l'errore, non toccando in ciascun di noi la stessa parte dell'istromento, la similitudine delle relazioni ne provi la verità, e tanto più quanto le relazioni paragonate sono in maggior numero. Così una testimonianza unica non produce che una semplice probabilità: a misura che si moltiplicano, la certezza aumenta, e viene un momento in cui tutti gli uomini, di un comune accordo, vietano il più lieve dubbio, sotto pena d'esser tenuto per insensato. Non importa che il fenomeno o il fatto attestato, abbia o no colpito i nostri propri sensi. Saunderson, cieco fin dalla nascita, non era men sicuro di Newton dell'esistenza del sole, e noi non siam più sicuri che Parigi esiste, di quel che non siam certi che Cartagine ha esistito.

La molteplicità delle testimonianze uniformi costituisce dunque, riguardo a noi, la certezza delle cognizioni che traggon la loro origine dai sensi; sebbene tuttavia non ne potremmo rigorosamente concludere la verità assoluta delle lor relazioni. Ma obbligati a credervi, la natura c' insegna a sottomettere le nostre credenze a questa regola, che applichiamo, senza pensarvi, quasi ad ogn'istante.

Egli è impossibile di fissare il numero delle testimonianze necessarie per produrre una certezza perfetta. Ciò dipende da mille circostanze, e particolarmente dal peso di ogni testimonianza

presa a parte. Tutto in questa estimazione si riduce a questo principio: “Una testimonianza ha ,, tanto più forza, in quanto che la veracità del ,, testimonio è meglio conosciuta, e in quanto ,, che egli ha minor interesse d’ingannarci. ,, E siccome è anche il consenso comune che decide di queste cose, che sanziona e consacra il principio medesimo che dianzi annunziava, così la certezza vien sempre, in ultima analisi, a poggiarsi sulla base della più grande autorità.

Ell’è così riguardo al sentimento e all’ evidenza, come rispetto al raziocinio. Hannovi delle verità e degli errori di sentimento, delle evidenze certe e delle evidenze fallaci, dei buoni e dei cattivi raziocinii: e chi no ’l sa per esperienza? Chi non sa altresì che il solo mezzo di discernere con certezza il vero dal falso è l’autorità o l’accordo dei giudizii e delle testimonianze? Ove non trovissi quest’accordo, il dubbio regna tranquillamente di consenso della sapienza; ma dovunque ei s’incontri, il dubbio cessa, o gli uomini l’accusano di follia.

Chi negasse la distinzione del bene e del mal morale, che il tutto è più grande della sua parte, o le conseguenze rigorose che la geometria deduce da quest’assioma, quegli non sarebbe meno pazzo, che s’ei negasse la differenza del piacere e del dolore, l’esistenza dei corpi, e le loro proprietà generali. Perchè ciò? Perchè egli urterebbe l’autorità del genere umano. Mentre, del restante, queste negazioni

potrebbero essere, relativamente alla sua propria organizzazione, altrettante verità; sarebbe almeno impossibile di provare il contrario.

Appellare dall'autorità alla ragione, egli è dunque lo stesso che violare la legge fondamentale della ragione medesima, crollare il mondo morale, costituire l'impero dello scetticismo universale, e scavare un abisso in cui tutte le verità, tutte le credenze verrebbero necessariamente a precipitarsi. Per natura stessa delle cose, isolarsi è lo stesso che dubitare. La certezza, principio di vita dell'intelligenza, risulta dal concorso dei mezzi e dalla similitudine delle relazioni; ell'è, se mi è permessa quest'espressione, una produzione sociale: ed ecco perchè l'essere intelligente non si conserva che nello stato di società; come altresì ecco perchè la società tende a sciogliersi, quando si rovescia la base della certezza e dell'intelligenza, sottomettendo l'autorità alla ragione individuale.

Ora, in questo momento in cui noi non conosciamo ancora e non consideriamo che l'uomo, la più grande autorità che potessimo concepire è l'autorità del genere umano; per conseguenza essa racchiude il più alto grado di certezza a cui ci sia dato di pervenire. Se dunque esistesse una verità universalmente creduta, unanimemente attestata da tutti gli uomini, in tutti i secoli; verità di fatto, di sentimento, d'evidenza, di raziocinio, alla quale così tutte le nostre

facoltà s'unirebbero per rendere omaggio; questa sovrana verità, manifestamente investita di una potenza suprema sul nostro intelletto, verrebbe a collocarsi in fronte a tutte le altre verità nella ragione umana. Negarla, sarebbe distruggere la stessa ragione. Infatti chiunque la negasse, negando con ciò ancora l'unanime testimonianza dei sensi, del sentimento e del ragionamento, non potrebbe in verun caso ammetterla, e sarebbe costretto a dubitare della sua propria esistenza, che non conosce se non per questi tre mezzi. È ciò un dir poco ancora; e se sonosi ben compresi i principii precedentemente esposti, sarà facile il comprendere che la verità di cui trattasi, essendo molto più certa della nostra esistenza, poichè ell'è attestata da testimonianze molto più numerose, sarebbe incomparabilmente maggior follia il dubitarne, che il dubitare che noi esistiamo (*).

(*) La follia o l'irragionevolezza del dubbio ha per misura, non la difficoltà o la ripugnanza che noi proviamo in dubitare, ma la certezza della cosa di cui noi dubitiamo. Così taluno sarà obbligato a farsi molto maggior violenza per dubitare della relazione incertissima de'suoi sensi in tale data circostanza, che per dubitare di una verità metafisica o morale perfettamente certa. Nell'ultimo caso però il dubbio è una vera follia, quando potrebbe esser nel primo un atto di saviezza. Questo può servire a far comprendere come, non dubitando punto della sua propria esistenza, è nulladimeno possibile che si giunga a dubitare di quella di Dio, quantunque abbia realmente un grado assai più alto di certezza.

Definendo i caratteri di questa verità sublime, universale, assoluta, ho nominato Dio. Con quale ammirazione, con quali trasporti, non dobbiam noi vedere questa magnifica e risplendente idea sorgere tutt'a un tratto sull'orizzonte del mondo intellettuale, inviluppato in dense ombre, e spargere la luce e la vita sin nelle sue più remote profondità!

Ogni esistenza emana dall' Essere eterno, infinito, e tutta intera la creazione co' suoi soli e co' suoi mondi, ciascuno de' quali racchiude in sè migliaia di mondi, non è che la corona di questo grand' Essere. Tutto sorte da lui, tutto rientra in lui, sorgente feconda delle realtà; e mentre inviate al di fuori le sue innumerevoli creature per attestare la sua potenza, e per celebrar la sua gloria, in tutti i punti dello spazio e del tempo, adempiuta la loro missione, ritornano a deporre a' suoi piedi la porzion d'essere che ripartì loro, e che la sua giustizia rende tosto a molte di esse o come ricompensa, o come castigo: solo, immobile in mezzo a questo vasto flusso e riflusso delle esistenze, unica ragione dell'esser suo e di tutti gli esseri, egli è a sè stesso il suo principio, il suo fine, la sua felicità. Cercar qualche cosa fuori di lui, è quanto esplorare il nulla. Niuna cosa è prodotta, niuna cosa sussiste che pella sua volontà, per una continua partecipazione dell'esser suo. Ei trae da sè ciò che crea, e conservare, è per lui comunicarsi di nuovo. Egli

effettua esteriormente l'estensione che concepisce, ed ecco l'universo. Egli anima, se così può dirsi, alcuni de' suoi pensieri, e dà loro la coscienza di loro stessi, ed ecco le intelligenze. Unite al loro autore, elleno vivon della sua sostanza nutrendosi della sua verità, loro alimento necessario. Anche quando lo ignorano, anche quando lo negano, esse attingono ancor nel suo seno, come la pianta cieca nel seno della terra, il succo che le vivifica. Deboli mortali, che non ha guari disperavamo della luce, ripetiamolo dunque con una gioja piena di fiducia e d'amore: esiste un Dio. Le tenebre si dileguano al cospetto di questo gran nome; il velo che copriva il nostro spirito s'abbassa, e l'uomo, a cui ogni verità e lo stesso esser suo sfuggiva, senza che potesse ritenerlo, rinasce deliziosamente all'aspetto di *quello che è*, e pel quale tutto è.

Ma bisogna mostrare come i diversi mezzi di conoscere, di cui ci ha la natura dotati, s'accordano per condurci a questa verità necessaria, in guisa ch'essa riunisce al più alto grado tutti i generi di certezza.

Gli uomini conservano la memoria dei fatti, e se la trasmettono, e ciò non ha bisogno d'esser provato. Tra questi fatti ve n'hanno alcuni che non possono rivocarsi in dubbio, senz'essere perciò convinto di follia, ed anche questo si confessa universalmente. Chi negasse l'esistenza d'Augusto, non sarebbe giudicato men folle che

s'ei negasse l'esistenza del sole. La lontananza dei fatti, d'altronde bastantemente attestati, non ne altera punto la certezza, e la storia di san Luigi non è più certa di quella di Trajano.

Le scienze, le arti, i costumi, la legislazione, la politica, la società intiera poggia su questa trasmissione di fatti, e non sussiste che col suo ajuto; imperocchè tutto ciò che è, ha la sua radice nel passato, e perirebbe separandosi da lui. E come le relazioni d'origine, o d'autorità e d'obbedienza, sono le più necessarie, poichè costituiscono fondamentalmente la famiglia e lo stato; ciascuna famiglia ha la sua tradizione, mediante la quale risale più o meno alto, secondo ch'essa è più o meno costituita, sino a un primo padre, la di cui esistenza attestata senza interruzione da' suoi discendenti, non è meno certa dell'esistenza della famiglia medesima, e ne è la ragione.

Ciascun popolo ha parimenti la sua tradizione, simile a quella della famiglia, e come essa tanto più antica, in quanto che egli è più fortemente costituito; tradizione orale o scritta, mediante la quale ei rimonta di età in età, sino a un primo potere, o ad un primo padre, la di cui esistenza non è men certa di quella del popolo medesimo, e ne è la ragione.

Finalmente il genere umano, com'era necessario, ha parimenti la sua tradizione, conservata in tutte le famiglie, presso tutti i popoli, e mediante la quale risale sino al suo primo padre,

o sino a Dio, l'esistenza di cui unanimemente attestata di secolo in secolo non è meno certa dell'esistenza del genere umano, dell'esistenza dell'universo, e ne è la ragione.

Anche la più antica storia conosciuta s'apre con queste parole: *In principio Dio creò*: nel che noi vediamo tosto Iddio esistente solo prima d'ogni *principio*, e gli altri esseri che ricevono da lui l'esistenza, fin dall'origine dei tempi.

Niuna tradizione, per confessione degli atei stessi, è più universale, più costante; dunque niun fatto è più certo. Percorrete la terra in tutti i lati; dalle contrade civilizzate, dalle colte nazioni passate nel fondo dei boschi presso le orde selvaggie; niun popolo, niuna famiglia sfugga alle vostre ricerche; entrate nella tenda dell'Arabo, nella capanna del Negro, nel tugurio del Cafro e del Samojedo: voi ritroverete ovunque la credenza d'un essere primo, padre di tutti gli esseri; ovunque udirete nominar Dio.

Chiedete a questi uomini sconosciuti gli uni agli altri d'onde è loro pervenuta questa credenza, eglino vi risponderanno: *Ce l'hanno detto i nostri padri; Patres nostri narraverunt nobis*. Essi conoscono Dio come conoscono i loro antenati, mediante la testimonianza trasmessa; e la memoria della prima famiglia, stipite fecondo dell'umana stirpe, è inseparabile per essi dalla memoria del suo autore.

Pretenderebbersi forse accusar di falsità questa tradizione, sotto pretesto che i testimonii

primitivi non hanno potuto assicurarsi per mezzo de' loro sensi della verità del fatto ch'essa attesta? Su questo punto la tradizione si difende assai da sè stessa, poichè ella depone che originariamente Iddio si comunicò in un modo sensibile alla sua creatura. Non occorre di più per chiuder la bocca ai contraddittori, quand'anche fossero armati d'obbiezioni in apparenza insolubili. Imperocchè il raziocinio, la di cui ultima forza ho provato risiedere nell'autorità, non potrebbe, in verun caso, prevalere contro di lei, in qualunque maniera pronunci la sua decisione.

Frattanto, siccome debbesi una certa condiscendenza agli spiriti piuttosto ombrosi per debolezza che ostinati per orgoglio, io voglio occuparmi un istante a tranquillizzare la ragione di coloro che fossero molestati dalla difficoltà ch'io accenno. Io acconsento tanto più volentieri a gettarvi di volo un colpo d'occhio, in quanto che ciò mi somministrerà l'occasione di attaccare anticipatamente uno dei fondamenti del deismo: poichè il motivo principale per cui i suoi seguaci rigettano la rivelazione, si è perchè eglino non potrebbero comprendere che l'Essere infinito, spirituale di sua natura, siasi reso accessibile ai nostri sensi.

Io non conosco uno spettacolo più atto ad eccitare una grande sorpresa, di quello di trovare delle creature intelligenti che respingono la luce, a cagione, dicon esse, che sono immerse

in una profonda oscurità. Esse non comprendono che Dio siasi ravvicinato ai nostri sensi. Eh! che importa che comprendano o no un fatto attestato da tutto intiero il genere umano? La loro ragione è forse la regola della potenza divina, ne è forse la meta? Anche se la consultano seriamente, questa ragione, benchè fragile, basterà per dileguare le loro ripugnanze. Infatti che havvi di sì strano a ciò che quegli che ha dato degli organi all'anima umana, e le ha ricusato ogni altro mezzo di comunicare colle altre anime, e di conoscere ch'esse esistono, si sia servito di questi medesimi organi per comunicare coll'uomo, e manifestargli la sua esistenza? Io non parlo della possibilità, evidente per sè stessa, di questo modo d'azione; io parlo della sua convenienza, della sua analogia colla natura. Era egli d'uopo che il suo autore, nell'istante medesimo in cui ne aveva stabilite le leggi, le violasse nelle sue relazioni col nostro primo padre? Per una conseguenza di queste leggi, noi non possiamo trovar la certezza in noi medesimi; la sua base necessaria è l'autorità. La più importante delle verità, l'esistenza di Dio, doveva dunque poggiare sopra una testimonianza di una autorità infinita. E non era egli d'altronde eminentemente convenevole, che avendo ricevuto dal Creatore tutte le nostre facoltà, tutte le nostre facoltà concorressero a condurci a lui, e a convincerci dell'esser suo? Che havvi in ciò che

offenda la ragione? E in che l'azione di Dio sull'occhio nostro o sul nostro orecchio, sarebbe più sorprendente della sua azione sul nostro cervello, alla quale vogliono ridurla i deisti? Profondi ingegni, che per commisera-zione si degnano d'insegnare all'Onnipossente quali mezzi dovè impiegare per rivelarsi primitivamente alla sua creatura!

Più abbasso sarà sviluppato ciò ch'io non tocco qui se non leggermente. Ci basta per ora della prova di fatto che offre la tradizione universale. E non s'obbietti ch'essa riducesi alla deposizione di due testimonii; imperocchè, primieramente noi ignoriamo in qual epoca siano cessate le comunicazioni sensibili del Creatore coll'uomo; e, in secondo luogo, abbiám veduto che il numero delle testimonianze richieste per produrre una certezza completa, dipendendo da mille variabili circostanze, era unicamente determinato dal consenso comune. Ora, fuvvi mai consenso più unanime di quello che sanziona la testimonianza de' nostri primi padri? E qual verità sarà rispettata dal dubbio, s'ei penetra sino a questa, a traverso di questo maestoso recinto di tutte le generazioni e di tutti i secoli ordinati a lei d'intorno per difenderla?

Volete voi dunque contendere al genere umano la sua tradizione? Allora voi contendete necessariamente ad ogni famiglia, ad ogni popolo, la sua tradizione particolare meno attestata, e quindi meno certa. Cancellate tutte le istorie,

negate tutti i fatti, tutte le testimonianze; togliete a voi stessi la possibilità di nulla credere, di nulla conoscere, di nulla asserire; dubitate di tutto ciò che fu, e ad occhi chiusi assidetevi in silenzio tra le ruine del passato e le tenebre dell'avvenire; vuoto simulacro posto fra due mondi, per indicare alle intelligenze nauseate della vita, il cammino del nulla.

Ell'è già certamente una prova assai forte dell'esistenza di Dio, che convenga o ammetterla, o rigettare tutti i fatti tradizionali, tutte le relazioni dei sensi; lo che porterebbe, se fosse possibile all'uomo di esser conseguente sino a tal segno, la distruzione della società e della specie umana. Non si avrebbe frattanto che una leggiera nozione della follia dell'ateo, se non si comprendesse inoltre che ei non può negar Dio senza negar sè stesso, senza essere costretto a dubitare del sentimento intimo che lo assicura della sua propria esistenza; poichè ho dimostrato che la certezza delle verità di sentimento poggia, come pure la certezza delle verità di sensazione, sull'autorità generale o sul consenso comune. Chi dunque osasse negare una verità di sentimento universale, dovrebbe dubitare di tutto ciò che sente o s'immagina sentire; poichè egli è chiaro che se il genere umano ha potuto essere sin dalla sua origine perpetuamente ingannato da un sentimento falso, niun uomo può assicurarsi che il sentimento più invincibile per lui, non sia un'illusione.

Ora, non esistè mai popolo che non avesse il sentimento della Divinità. Il sentimento si manifesta coll'azione, come il pensiero colla parola; e per ogni dove noi veggiamo un omaggio, un culto pubblico reso dalla società all'Essere sovrano. " Voi potrete trovare, dice „ Plutarco, delle città prive di mura, di case, „ di ginnasi, di leggi, dell'uso della moneta, „ della cognizione delle lettere; ma un popolo „ senza Dio, senza preghiere, senza giuramenti, „ senza riti religiosi, senza sacrificii, niuno il „ vide giammai (1). „

Bisogna ben riconoscere, con Cicerone, in *questo consenso unanime dei popoli, la legge medesima della natura* (2); imperocchè la natura e le sue leggi, anche fisiche, non si riconoscono che a questo carattere di permanenza e di universalità. Dunque, il ricusare di credere in Dio, l'estinguerne in sè il sentimento, è un tentar di sottrarsi ad una di quelle leggi naturali che sono per tutti gli esseri le leggi dell'esistenza; e noi non dobbiam più sorprenderci che la morte della società e la morte dell'uomo siano il risultato dell'ateismo. Chi viola la natura degli esseri, distrugge gli esseri stessi; e non esiste altro mezzo di dar la morte.

Io non esamino se è assolutamente possibile

(1) Plut. adv. Coloten.

(2) *Omni in re consensus omnium gentium, lex naturae putanda est. Tuscul. lib. I, cap. 13.*

che una creatura intelligente perda ogni sentimento di Dio; almeno non ve n' ha alcuna che non gli abbia per lo innanzi reso testimonianza. La mano di quello scellerato consumato, ora apparentemente tranquilla, ha tremato in commettere il primo omicidio. Dicesi ch'egli abbia soffocato il rimorso: dunque lo ha sentito, dunque ha temuto Dio. Ma non cerchiamo tristi argomenti fra i mostri, poichè ci occupiamo dell'uomo.

Qual mezzo di non conoscere il sentimento della Divinità, nell'inclinazion naturale che lo porta incessantemente a fare un atto, per così dire, della sua dipendenza da un Ente supremo? In guisa che anche laddove l'assenza di un pubblico potere lo lascia sotto le sole leggi della famiglia, ogni famiglia, o, se vogliasi risalire ad uno stato ancor più imperfetto, ogni individuo ha il suo culto, sovente bizzarro al certo e stravagante; perchè a misura che l'uomo si rende isolato, la cognizione e l'autorità delle tradizioni s'indebolisce, ed egli diviene più dipendente dalla sua ragione particolare, che da quel momento si mostra necessariamente co' suoi caratteri proprii, con la debolezza, l'inconsequenza, l'oscurità.

Ma, ad onta degli errori del suo spirito, l'uomo ha ovunque il sentimento d'una potenza sovrana, saggia, providente, che intende la sua voce, che giudica le sue azioni e dispone de' suoi destini. Se desidera, se teme, se soffre, ei

l'invoca. Che non fa egli per commoverla, per rendersela propizia? Il pericolo delle false religioni si riferisce unicamente all'energìa di questo sentimento, talvolta superiore allo stesso amor della vita. Universale come il pensiero, com'esso e più sensibilmente di lui, egli è il segno distintivo dell'uomo, che gli antichi, per questa ragione, non avevano creduto di poter meglio definire quanto chiamandolo *un animale religioso*. Di fatti mi si nomini la contrada in cui questo tratto della sua natura sia intieramente cancellato, in cui l'infelice, l'innocente oppresso, la madre agitata sul figlio suo, non alzi al cielo occhi e mani in atto supplichevole: maraviglioso movimento che determina, non la disposizione degli organi nè alcun fisico impulso, ma le leggi della speranza, e l'eterna gravitazione della nostra intelligenza verso Dio.

Non potrebbesi inoltre assegnare altra causa del bisogno che noi proviamo di un bene perfetto, infinito, verso il quale la nostra intelligenza tende con una forza invincibile. Noi vogliamo esser felici, e non possiam divenirlo se non pel possesso di questo bene, che è Dio medesimo. Fuori di lui non troviamo che inquietudine, noja, disgusto, una sterile fatica dell'anima esausta dal travaglio del desiderio. Siam di buona fede nella nostra miseria; come occultarcela? Una continua esperienza c'insegna che niun oggetto terrestre è il bene a cui noi aspiriamo, e che indarno lo cerchiamo quaggiù

attorno a noi. Tutti i secoli risuonano di questa massima. Noi viaggiamo, egli è vero, in un mondo d'illusioni; ma il tempo si affretta di romper l'incanto; svaniscono in mezzo al nostro cuore i fantasmi seducenti ai quali i nostri voti danno un'immaginaria realtà. Iddio non l'ha fatto sì grande, se non perchè voleva abitarvi. Egli si è preparato in noi come un soggiorno immenso, in cui si perde e si diletta tutto ciò che non è Dio.

Il desiderio naturale di una felicità infinita, il rimorso, la preghiera, il culto, provano adunque che tutti gli uomini hanno il sentimento di Dio. Ora, se fosse possibile che il genere umano sentisse ciò che non è, o s'ingannasse su ciò che sente, a più forte ragione ogni uomo in particolare potrebbe essere ingannato da ciò che sente, o ingannarsi su ciò che crede sentire; e il sentimento che abbiamo di noi stessi, nullo in confronto del sentimento unanime degli uomini in tutti i secoli, lungi dall'essere una prova della nostra esistenza, non somministrerebbe neppure in suo favore una semplice presunzione.

Passiamo ora all'evidenza: secondo la forza della parola, ella consiste in una vista chiara della verità d'un principio o di una proposizione. Ma siccome accade sovente che lo spirito crede veder con chiarezza ciò che non vede realmente, poichè l'errore non è visibile; o, in altri termini, siccome hannovi delle evidenze

ingannatrici, la certezza delle verità evidenti giace unicamente sull'autorità o sulla testimonianza d'un certo numero d'uomini, i quali attestano che il loro spirito è colpito nella stessa guisa dalla stessa proposizione; e se la testimonianza è unanime o l'autorità universale, la certezza è la più completa che noi possiamo ottenere.

Posto ciò, io sostengo che questa proposizione: *L'universo è l'opera di un Essere intelligente*, è tanto evidente per tutti gli uomini, quanto alcun principio qualunque, ed è ancor più evidente di quest'assioma riguardato come incontrastabile: *Due cose identiche con una terza, sono tra di loro identiche* (1); perchè molti spiriti incapaci di concepir questa massima, comprenderanno facilmente l'altra proposizione.

E, di fatti, quest'è per ogni dove la prima risposta che danno gli uomini allorchè s'interroga la loro ragione sull'esistenza di Dio; e l'unanimità di questa risposta ne stabilisce talmente l'evidenza, che colui che la negasse toglierebbe per ciò solo a sè ogni mezzo di discernere un'evidenza reale da una falsa evidenza, e per conseguenza ogni diritto di nulla asserire come evidente, o la possibilità di ragionare; imperocchè non si ragiona se non partendo da un principio che si suppone evidentemente certo.

(1) Quae sunt eadem uni tertio, sunt eadem inter se.

AmMESSo questo principio, noi non siamo assicurati della giustezza delle conseguenze che ne deduciamo, se non allor quando elleno sono ammesse generalmente, allorchè, cioè, la testimonianza degli altri uomini c'insegna che su questo punto la loro ragione si accorda colla nostra; e più quest'accordo è universale, più la certezza è grande. Ora, in verun tempo, in verun paese, la ragione umana non ha variato sull'importante quistione dell'esistenza d'un essere primiero. I più forti argomenti co'quali si stabilisce, depositati ne' monumenti della filosofia di tutti i popoli, hanno costantemente prodotto la stessa impressione sugli spiriti (*).

(*) Non entra nel nostro piano di esporre le prove particolari dell'esistenza di Dio, non essendo che mezzi onde mettere questa grande verità alla portata della ragione individuale, e come un soccorso offerto alla sua debolezza per ajutarla ad innalzarsi alla sublimità della ragion generale. Frattanto, per favorir coloro che credessero d'aver bisogno di questo soccorso, noi indicheremo tre prove dell'esistenza dell'Ente supremo, tratte ciascuna da un ordine d'idee differenti, affine di meglio mostrare come l'uomo, attorniato d'effetti ed effetto egli stesso, è, per così dire, ricondotto da tutti i punti dell'esser suo, alla causa prima e universale.

Prova metafisica. — Per dimostrare evidentemente l'esistenza della Divinità, basterebbe osservare che l'ateismo, o la proposizione che l'esprime, *non vi è Dio*, è contraddittoria nei termini. Infatti che cosa è Dio? L'idea la più giusta ed insieme la più generale che se ne possa formare, è quella dell'Essere per eccellenza;

In qual epoca di tenebre, in qual luogo non si è concluso dall'ordine del mondo l'esistenza di

ed è in questo modo che nella Scrittura si definisce egli stesso: *Io sono quegli che è*. Dio è l'essere senza limiti, l'essere infinito, l'essere necessario, in una parola l'Essere; poichè tutto ciò che si aggiugne a questo nome ne altera la semplicità, e sembra restringerne il senso. L'ateismo si riduce dunque a quest'assioma: *L'Essere non è*; assioma che racchiude una contraddizione tale, che tutti gli uomini insieme, durante l'eternità intiera, non giugnerebbero mai ad immaginarne una più mostruosa.

Qualche cosa esiste, dunque qualche cosa ha sempre esistito, dunque qualche cosa esiste necessariamente. L'ateo stesso ne conviene, ma egli vuole che la materia sia quest'essere necessario; ed è appunto qui che smarrito da un'inferma immaginazione, ei cade in un abisso di assurdità. In fatti, esistere necessariamente, si è esistere in modo tale che la non-esistenza implica contraddizione; queste due idee sono identiche. E per ispiegar ciò con un esempio, è necessario che un triangolo abbia tre angoli, e non ne abbia che tre, vale a dire, implica contraddizione che un triangolo abbia più o meno di tre angoli; e siccome ciò che implica contraddizione, ciò che è essenzialmente impossibile non potrebbe esser concepito, niuno concepirà giammai un triangolo di due o di quattro angoli. Da ciò ne segue che tutto quel che può essere concepito è possibile, o non implica contraddizione. Ora, si rappresenti un piede cubo di materia, e s'interrogli sè stesso, se non se ne concepisce facilmente la non-esistenza, se questa supposizione ripugna allo spirito: ogni uomo di buona fede converrà di no. Ora, ciò ch'io dico di questo piede cubo, io posso dirlo di due, di tre, di un numero

un supremo ordinatore? Niuna prova ricevè giammai sanzione sì universale. Se dunque questa

qualunque di altri piedi cubi, per conseguenza della totalità della materia; e poichè ella può essere concepita non-esistente, non implica dunque contraddizione ch'ella non esista; essa non esiste dunque necessariamente, ella non è dunque l'essere necessario, di cui l'ateo stesso è costretto a confessar l'esistenza.

Per conoscere ora qual sia quest'Essere, non trattasi che di cercare qual sia quegli la di cui non-esistenza implichi contraddizione, o che non potrebbe essere concepito non-esistente: ora io sfido che se ne trovi un altro fuori di quello che, racchiudendo in sè tutte le realtà, tutte le perfezioni, in una parola la pienezza dell'essere, non potrebbe essere definito se non con questo carattere essenziale che gli è esclusivamente proprio, *l'essere*, di modo che non si può nominarlo senza asserire ch'egli esiste, nè negare che esiste senza allegare la più materiale delle contraddizioni. Il concepirlo si è concepirlo esistente; negar ch'egli esista, si è dire ch'egli è ed insieme che non è, si è concepire un'impossibilità manifesta, si è concepir niente affatto.

Si vede adunque come e perchè il simbolo dell'ateo è necessariamente contraddittorio nei termini medesimi. Per quanto faccia, egli è costretto ad affermare e a negare nel tempo stesso la medesima cosa del medesimo essere; e la proposizione, *Non v'è Dio*, è esattamente simile a questa, *La verità non è vera*. Era giusto e conforme all'ordine, che il più pericoloso e il più fecondo degli errori fosse altresì il più palpabile.

Prova fisica — Si stabilisce come un assioma incontrastabile in meccanica, che la materia è indifferente al moto e alla quiete. Infatti, se il moto le fosse essenziale, sarebbe impossibile il concepirla nella quiete.

prova non era che un sofisma, se per sessanta secoli il genere umano avesse potuto essere

Ora, lungi dal non poter concepirla nella quiete, noi siamo indotti all'opposto a riguardare la quiete come il suo stato naturale. Muovasi sotto i nostri occli un corpo inanimato, noi immaginiam subito una causa del suo moto, certi ch'egli ha cominciato, e dee finire col- l'impressione della causa estranea che lo produce. Inoltre, che intendesi quando si parla del moto essenziale alla materia? E cos'è questo moto? È desso indeterminato, o determinato? Un moto indeterminato sarebbe un moto in tutti i sensi, e avente al tempo stesso tutti i gradi di celerità, lo che è assurdo. Non havvi moto senza qualche direzione. Se dunque il moto necessario è determinato, " in qual senso la materia si muove ella
 „ necessariamente? Tutta la materia in corpo ha ella
 „ un moto uniforme, o ciascun atomo ha egli il suo
 „ moto proprio? Secondo la prima idea, l'universo in-
 „ tiero dee formare una massa solida e indivisibile;
 „ giusta la seconda, esso non dee formare che un flui-
 „ do sparso e incoerente, senza che sia mai possibile
 „ che due atomi si riuniscano. Su qual direzione si fa-
 „ rà questo moto comune di tutta la materia? Si farà in
 „ linea retta, o circolarmente, in alto, in basso, a drit-
 „ ta, a sinistra? Se ciascuna molecola di materia ha la
 „ sua direzione particolare, quali saranno le cause di
 „ tutte queste direzioni e di tutte queste differenze?
 „ Se ogni atomo o molecola di materia non facesse che
 „ rivolgersi sul suo proprio centro, non sortirebbe mai
 „ nulla dal suo posto, e non vi sarebbe alcun moto co-
 „ municato; e bisognerebbe inoltre che questo moto cir-
 „ colare fosse determinato in qualche senso. Dare alla
 „ materia il moto per astrazione, è un proferire dei ter-
 „ mini che non significano nulla; e darle un moto

ingannato dalla sua ragione, che sarebbe della ragione di ciascun individuo? Non avendo più

„ determinato è supporre una causa che lo determina.
 „ Più io multiplico le forze particolari, più mi si affac-
 „ ciano delle nuove cause a spiegarsi, senza giammai
 „ trovare alcun agente comune che le diriga. Lungi dal
 „ poter immaginare alcun ordine nel concorso fortuito
 „ degli elementi, io non ne posso nemmeno immaginare
 „ il conflitto, e il caos dell'universo mi è più inconce-
 „ pibile della sua armonia. „ (*Emilio*, lib. IV.)

Non serve a nulla il ricorrere a delle leggi generali per ispiegare l'esistenza del moto, la sua intensità più o meno grande, e le sue diverse direzioni. “ Queste leg-
 „ gi, dice parimenti Rousseau, non essendo esseri reali
 „ nè sostanze, hanno dunque qualche altro fondamento
 „ che mi è sconosciuto. L'esperienza e l'osservazione ci
 „ han fatto conoscere le leggi del moto; queste leggi de-
 „ terminano gli effetti senza mostrarne le cause; esse
 „ non bastano per ispiegare il sistema del mondo e l'an-
 „ damento dell'universo. Cartesio formava coi dadi il
 „ cielo e la terra, ma non potè dare il primo moto a
 „ questi dadi, nè porre in azione la sua forza centri-
 „ fuga se non coll'ajuto di un moto di rotazione.
 „ Newton ha trovata la legge dell'attrazione, ma l'at-
 „ trazione sola ridurrebbe ben presto l'universo in una
 „ massa immobile: a questa legge ha bisognato aggiugne-
 „ re una forza di proiezione per far descrivere delle
 „ curve ai corpi celesti. Ora Cartesio ci dica qual legge
 „ fisica ha fatto girare i suoi vortici; e Newton ci mo-
 „ stri la mano che lanciò i pianeti sulla tangente delle
 „ loro orbite.

„ Le prime cause del moto non sono nella materia;
 „ essa riceve il moto e lo partecipa, ma no 'l produce.
 „ Più osservo l'azione e reazione delle forze della natura

alcun mezzo di discernere il vero dal falso in materia di raziocinio, bisognerebbe rinunciare

„ agendo le une sulle altre, più io trovo che d'effetto in effetto bisogna sempre rimontare a qualche volontà per prima causa; giacchè supporre un grosso di cause all'infinito, si è non supporne alcuna. In una parola, ogni moto che non sia prodotto da un altro, non può venire che da un atto spontaneo, volontario. I corpi inanimati non agiscono che mediante il moto, e non havvi alcuna vera azione senza volontà. Ecco il mio primo principio. Io credo adunque che una volontà muova l'universo ed animi la natura. Ecco il mio primo dogma, o il mio primo articolo di fede. „ (*Emilio, ibid.*)

Prova matematica. -- Dall' assoluta impossibilità che la materia abbia eternamente esistito, nasce la necessità della creazione, e per conseguenza la necessità di un creatore, o la necessità dell'esistenza di Dio. Ora che sia impossibile che la materia abbia esistito fin da tutta l'eternità, è ciò che si dimostra geometricamente, mediante l'impossibilità riconosciuta d'una serie attualmente infinita di termini permanenti, o successivi. (Vedete la *Dissert. di Gerdil*, t. III *delle sue opere*, p. 261; *Maclaurin, Trattato delle flussioni, introd.*, p. 41; *Mairan, d'Alembert, ecc.*) Infatti io suppongo la materia eterna, si potrà supporre altresì che l'ordine presente dell'universo abbia eternamente esistito; perchè, per esempio, il moto della terra intorno al sole, non essendo una cosa che ripugna, questo moto ha potuto esistere a qualunque epoca, e perciò nulla impedisce il supporre che abbia sempre esistito, o che la terra abbia effettuato un numero attualmente infinito di rivoluzioni attorno al sole, lo che implica l'esistenza possibile di un ordine attualmente infinito di numeri,

al ragionare, e infrangere con disprezzo l'ultimo strumento delle nostre cognizioni.

Ed ora venite pure, uomini senza Dio, superbi atleti del nulla, venite a prender possesso del vostro impero; voi l'avete conquistato, egli vi spetta; ma non v'ingannate, il vostro trionfo sarà muto come la morte. Impotenti a nulla stabilire, nemmeno il dubbio, se voi osate d'aprir bocca, di pronunciare una parola, tutto il genere umano insorgerà per imporvi silenzio; vi negherà l'esser vostro, e voi non potrete

e per conseguenza un'assurdità dimostrata tale matematicamente. Se due punti venissero a muoversi colla medesima celerità su due paralleli, o, lo che non varia nulla alla sostanza dell'ipotesi, su due linee, di cui l'una fosse una parte dell'iperbole e l'altra il suo assintoto, noi rideremmo di chi ci dicesse: verrà un momento in cui questi due punti s'incontreranno. Ove sarebbe nulladimeno l'assurdità? Unicamente nella supposizione di un punto di concorso, l'esistenza di cui non sarebbe possibile che nel caso in cui i due mobili avessero percorso, prima d'arrivarvi, una serie attualmente infinita di lunghezze determinate. Invertiamo ora l'ipotesi; supponiamo ai due mobili un moto inverso, e ci si dica che sono partiti dal punto in cui l'assintoto tocca la curva: l'asserzione sarebb'ella meno assurda? La differenza nel senso del moto rende ella il punto di concorso più possibile? Fa essa che l'esistenza di un ordine attualmente infinito di grandezze determinate, impossibile nel primo caso, sia ammissibile nel secondo? Una volta riconosciuta questa impossibilità, bisogna dunque confessare la necessità della creazione, e per conseguenza dell'esistenza di Dio.

provarlo. Un oscuro scetticismo, la notte delle tombe, ecco il vostro retaggio. Niuna verità, niuna credenza, niun amore, da quel momento e niun' azione. Prodigioso spogliamento! Hanno, dicon essi, scosso il giogo: sì, il giogo dell' intelligenza, il giogo della vita. Io cerco di rappresentarmi questo stato di totale indigenza, questo vuoto tenebroso della ragione, questo sordo moto del pensiero, simile al travaglio interno della putrefazione in un cadavere; la mia vista si offusca, io non iscorgo che ombre che s'incalzano per ricoprire un orribile mistero.

Trascinato dalla sua dottrina alla distruzione, l'ateo non sussiste se non perchè la natura, o piuttosto Dio medesimo, lo costringe ad essere inconsequente, e a deferire ad ogni istante all'autorità generale come alla regola infallibile del vero. Ei non muove passo che non provi la piena sua fede in qualche verità di cui non ha altra certezza, che il consenso comune. Egli parla, egli agisce, dunque crede; imperocchè non si agisce che in virtù di una credenza, e chi parla crede almeno di poter essere inteso: ora, su di che poggia questa credenza se non sulla testimonianza degli uomini? Ma bisogna necessariamente o sempre ammetterla, o rigettarla sempre. Negar questa testimonianza sulla parte in cui ella è più unanime, è un togliersi il diritto di allegarla sopra alcun'altra parte; è un rovesciar la base della ragione, e l'ateo non è manco ammesso a ragionar contro Dio,

poichè comincia dal rigettare l'autorità generale della ragione.

All'aspetto di una sì estrema follia e di un sì gran delitto, si cade in un profondo stupore. Si può dare che l'uomo giunga sino a questo eccesso? E vi sono dei veri atei? Forse! mentre, aimè! chi conosce i limiti dell'umana perversità? Frattanto, dice Bossuet, " la terra ha pochi „ mostri di tal fatta (*); gli stessi idolatri e „ gl'infedeli li hanno in orrore. E allor quando „ nella luce del cristianesimo se ne discuopre „ qualcuno, se ne dee stimare l'incontro in- „ felice ed abbominevole (1). „

Ma, dicon essi, non comprendesi l'Essere infinito: potenti genii che comprendono tutto il rimanente! Altrimenti sarebber essi così offesi che loro si proponesse di credere sovra prove certe un dogma incomprensibile? S'innalzerebbero eglino sì fieramente al di sopra dell'idea di Dio? Così, fra le cose che credono non

(*) Non havvi alcun popolo sì selvaggio e sì barbaro, dice Cicerone, che, ignorando anche ciò che bisogna pensar di Dio, non sappia che si dee credere alla sua esistenza: e l'idea di Dio è per l'uomo come una rimembranza e un riconoscimento dell'origin sua. *Nulla gens est, neque tam immansueta, neque tam fera, quae non, etiamsi ignoret qualem habere Deum deceat, tamen habendum sciat. Ex quo efficitur illud, ut is agnoscat Deum, qui, unde ortus sit, quasi recordetur et agnoscat.* De Legib., lib. I.

(1) 1º. sermone per la 1ª domenica dell'Avvento.

havvene alcuna che non conoscano, che non comprendano perfettamente. Che credon essi adunque? Credono all' attrazione? Sì, senza dubbio. Essi comprendono adunque che i corpi agiscono a distanza l' uno sull' altro a traverso del vacuo? Allora ci spieghino chiaramente questo modo d' azione. Credono essi alla comunicazione del moto? Sì ancora. Ci dicano adunque cos'è la forza, e come si trasmette. È ella un essere fisico? Lo comprendon essi? S' ella è una porzione di materia che passa da un corpo in un altro, si sarà costretti a cercare una causa di questo passaggio, od una nuova forza che lo determini, e così all' infinito. Se ciò non è in niun modo materiale, come agisce egli sulla materia, e vi produce delle modificazioni sensibili al pari del moto? Credon essi alla materia stessa? Credono al pensiero? Credono alla vita? Bisogna ben che vi credano: la natura impone loro queste e mille altre credenze con un sovrano impero: bisogna che credano malgrado la più assoluta impotenza di concepire giammai ciò che sia la materia (*), ciò che sia il pensiero,

(*) D' Alembert riconosceva questa impossibilità di comprender le cose di cui si può meno dubitare. Ei confessa in termini formali “ che la natura del moto è „ un enigma pei filosofi; che il principio metafisico „ delle leggi della percussione non è loro meno ignoto; „ e che più approfondiscono l' idea che si formano della „ materia e delle proprietà che la rappresentano, più „ quest' idea s' oscura e sembra voler loro sfuggire. „ *Prefazione dell' Enciclopedia.*

ciò che sia la vita. Nulla è loro più incomprendibile dell'esser loro. Essi non conoscon nulla pienamente; la loro scienza non è composta che di brani. Non solo il tutto loro sfugge, ma le sue parti le più vicine a loro appena si lasciano scorgere. Il loro ingegno non è proporzionato a nulla di ciò che è; egli perdesi in un atomo; e vogliono chiaramente comprendere quello che ha creato dal nulla e quest'atomo e l'universo! Insensati! Mi spieghino un grano d'arena, ed io loro spiegherò Dio.

Ma io vo' far rimanere attonita la loro ragione medesima della sua debolezza; io voglio mostrar loro in questa verità che rigettano a motivo dei misteri che racchiude, l'idea la più semplice e la più chiara che entrar possa nello spirito umano; in guisa che, eccettuato un picciol numero di ciechi, non evvi un uomo solo che non l'intenda facilmente tosto che gli si presenta. E se così non fosse, d'onde proverebbe questa credenza unanime, e questo medesimo nome di Dio inteso da tutti i popoli? Non vi si vedrà che una semplice espressione che siasi convenuto d'adottare, senza attribuirvi un significato? No, l'assurdità sarebbe troppo grande. Ma se questa espressione ha un significato, ed ovunque lo stesso significato, dunque si comprende; e quando l'intero genere umano attesta che comprende, il farsi a dichiarare che non si comprende, non è, certamente, provare la forza della sua ragione,

egli è un fare ingenuamente la confessione dell'imbecillità la più profonda, o della più sorprendente follia.

Ma per andare al fondo, Dio non ha alcuna relazion necessaria che a sè medesimo, mentre che gli esseri finiti, appunto perchè son contingenti e parti d'un tutto, dipendono gli uni dagli altri, quanto alla loro maniera d'esistere, e da una causa estranea, quanto alla loro esistenza. Non si potrebbero dunque concepire, senza concepire nel tempo stesso questa causa prima, centro e ragione di tutti gli esseri; essa è il termine di tutti i nostri pensieri, e il nostro spirito, errante di effetto in effetto, può ritrovare unicamente in lei un punto di quiete. Inoltre, da che l'essere è l'oggetto de' nostri concetti, il nulla non essendo intelligibile, l'idea la più naturale, la più luminosa, è necessariamente quella dell'Essere senza restrizione, senza limiti, dell'Essere *uno* che si è definito dicendo ch'egli è. Quest'immensa idea non è soltanto in armonia colla nostra intelligenza: essa è la nostra intelligenza medesima: ed ecco perchè l'ateo, negando l'Ente supremo, è costretto a negar tutti gli esseri, a negar sè stesso, e non può nulla asserire, nulla enunciare, perchè non può pronunciar la parola, è, che è il nome proprio di Dio (*).

(*) Quest'era già scritto, allorchè trovammo la medesima osservazione sviluppata con una estensione che

L'ateismo non è dunque, propriamente parlando, una dottrina, un'opinione; ma un disordine mentale, il termine estremo dello smarrimento dello spirito, o l'estrema follia; e non debbesi più argomentare contro colui che nega Dio, o si fa Dio, perchè questo è in sostanza il medesimo errore, che contro l'insensato che si crede re. Dacchè si oppone la sua ragione alla ragione di tutti gli uomini, dacchè si nega la testimonianza del genere umano, non v'ha più nulla di comune tra le intelligenze, non

il nostro piano non comportava, nelle *Ricerche filosofiche sui primi oggetti delle cognizioni morali*, del signor de Bonald: opera tanto ragguardevole per la profondità delle viste e la forza del ragionamento, quanto per la nobiltà dello stile e la costante sublimità dei pensieri. Guidati dalla medesima fede di questo filosofo illustre, e tanto più grande quanto è più cristiano, noi abbiamo parecchie volte avuta la buona sorte d'incontrare le medesime verità; come una semplice navicella, dirigendosi sul medesimo punto de'cieli può approdare alle stesse spiagge che il vascello re dell'Oceano. E poichè abbiain nominato il signor de Bonald, ci sia permesso di citarlo in prova di quella provvidenza che veglia sui popoli, e concede, quando occorre, a certi uomini la grande missione d'annunciare le verità divenute necessarie, e di difendere contro l'orgoglio e gli errori dell'uomo la causa di Dio, eternamente attaccata, ed eternamente vittoriosa. Io non temo d'asserirlo, l'autore della *Teoria del potere politico e religioso*, della *Legislazion primitiva* ecc., è stato, in questo secolo di disordine e di tenebre, il fondatore delle ultime speranze che restano forse alle nazioni, ed il buon genio della società.

più base sulla quale stabilir si possa un ragionamento; e se l'ateo fosse conseguente, se potesse esserlo, la sua ragione, senza punto d'appoggio, tenterebbe inutilmente di sortire dalla sua stupida immobilità.

Finalmente ecco dove può giugner l'uomo a forza d'orgoglio. Egli odierà l'autore della vita, e la vita stessa. Cieco e vile fino a lusingarsi di vincere gl'immortali suoi destini, si vedrà, isolandosi da tutto ciò che è, travagliar con ardore nelle tenebre per iscavarsi un eterno sepolcro. Miseria infinita d'un essere, tutti i pensieri e tutte le speranze di cui dipendono dal nulla! Ma disordine più spaventevole. Da ciò quello spavento che colpisce i popoli, quell'orrore profondo che manifestano alla vista d'un uomo senza Dio; orrore tanto naturale quanto quello dell'omicidio: e l'ateismo in sostanza non è che la disperazione di una ragione alienata, e il suicidio dell'intelligenza.

Certamente, non potè immaginarsi giammai delitto più grande: esso contiene in sè una perversità così sorprendente, che la religione sola per mezzo de'suoi dogmi lo spiega. Sì, senza dubbio, havvi in ciò qualche cosa di soprannaturale; l'azione di un essere malvagio sopra un essere degradato, di un tiranno sul suo schiavo, è troppo visibile, perchè possa occultarsi; poichè niun essere può tendere naturalmente alla sua distruzione. Che l'anima uccida il corpo, si comprende; ella agisce fuori

di sè sopra un soggetto che le è somnesso; ma che l'anima stessa, che l'intelligenza si distrugga volontariamente, ciò non è soltanto incomprendibile, ma contraddittorio; e non si darà giammai ragione di questo impulso disordinato di un essere intelligente verso la morte, se non supponendolo dominato da una forza straniera, da uno *spirito* più possente che lo seduce o l'opprime.

Noi abbiamo provato che l'esistenza di Dio, unanimemente attestata dal genere umano, riunisce nel più alto grado tutti i generi di certezza, in guisa che non si può negarla se non per una violenta opposizione alla natura che ci porta a deferire alla testimonianza universale, e rovinando la base della ragione, fin d'allora eternamente impotente ad assicurarsi d'alcuna verità. Considerando adunque l'esistenza dell'Ente supremo come un fatto incontrastabile, e più incontrastabile della stessa nostra esistenza, esporremo nel capitolo seguente le conseguenze che se ne deducono relativamente all'origine e alla certezza delle nostre cognizioni, e forse non si vedrà senza meraviglia quanta luce questo solo fatto, sì grande e sì semplice, spanda sulle leggi della nostra intelligenza, e a quale sublimità l'innalzi.



CAPITOLO XV.

*Conseguenze dell' esistenza di Dio riguardo
all' origine e alla certezza delle nostre
cognizioni.*



Entrando nell'immensa carriera che ci proponiam di percorrere, l'uomo è il primo oggetto che ha dovuto fissare i nostri sguardi. Collocato in capo della creazione che domina col suo pensiero, non potevamo allora cercar la luce da più alta sorgente. Frattanto, cosa strana, finchè l'abbiamo considerato solo, egli non ci ha offerto che tenebre e contraddizioni. Incapace naturalmente di giugnere alla certezza, costretto a dubitar di tutto e di sè stesso, la sua ragione lo trascina invincibilmente nell'assoluto pirronismo; in modo che la più nobile delle sue facoltà gli sarebbe una causa di morte, se non esistesse in lui io non so quale energico principio di fede che lo conserva, costringendolo a deferire all'autorità generale, regola immutabile delle sue credenze, e legge universale del mondo morale, come l'attrazione, o l'autorità del Creatore agendo colla sua volontà sulla materia, è la legge del mondo fisico.

Ora, poichè gli esseri intelligenti non sono uniti che da questa legge, non sussistono che in virtù di questa legge, dunque essa è conforme alla loro natura; perchè è nella natura degli esseri la sussistenza e l'unione; e a motivo delle loro reciproche relazioni, la stessa loro esistenza dipende dalla loro unione. Dunque ogni filosofia che, in vece di stabilire i diritti dell'autorità e di raccogliere docilmente le sue decisioni, li sottomette alla ragione individuale, è contraria alla natura degli esseri intelligenti, e tende a distruggerli distruggendo ogni credenza, e riconducendo, se posso dirlo, l'uomo intellettuale a quello stato di natura a cui si è voluto ricondur l'uomo sociale; stato d'isolamento, di debolezza, d'indipendenza e di guerra di ciascuno contro tutti, in cui lo stesso uomo fisico viver non può, perchè l'uomo morale non può nè svilupparvisi, nè conservarvisi.

E questo ci spiega l'apparente contraddizione che noi abbiamo osservato fra la ragione dell'uomo che lo arresta nel dubbio, e l'irresistibile inclinazione che lo forza a credere. Certamente la ragione, che è altresì nella natura, o piuttosto che è la natura stessa dell'uomo, non potrebb'essere naturalmente opposta a questa inclinazione, non potrebbe tendere naturalmente alla distruzione dell'uomo, o alla sua propria distruzione; e se nulladimeno abbiamo in lei osservata questa tendenza, si è perchè appena si rende isolata, è in uno stato contro

natura, e manca di una condizion necessaria alla sua esistenza.

Così lo sviluppo della ragione, nullo nell'individuo separato fin dalla prima età dalla società de' suoi simili, estremamente limitato nei selvaggi, fra' quali si osservano appena alcuni rozzi elementi di società, si proporziona sempre agli sviluppi dell'ordine sociale; e la ragione dell'uomo non è che quella della società di cui fa parte, come la ragione della società non è che la sua civilizzazione, d'onde risulta l'unione più o meno perfetta de' suoi membri; ed ecco perchè, quando l'uomo, rompendo quest'armonia, principio della sua forza e della sua vita, vuol rifare la società colla sua ragione individuale, tutto perisce, e la società e l'uomo stesso.

E come meravigliarci di questa reciproca dipendenza degli spiriti, allorchè scorgiamo ovunque nell'universo un'egual dipendenza, allorchè non vi scopriamo alcun essere che non sia in relazione cogli altri esseri della stessa specie e con tutti gli esseri, alcun essere che potesse *viver solo*, ed allorchè ovunque la legge generale dell'autorità, o della necessità, che è l'autorità dei bruti, li conserva unendoli secondo le leggi particolari che derivano dalla loro natura?

Lungi dunque dall'esser sorpresi che la nostra ragione rilegata in sè stessa non vi trovi che incertezza e dubbio, noi dobbiamo vedere in questa estinzione della verità e della vita la conseguenza necessaria di un gran disordine, e

la spaventevole esecuzione della sentenza di morte pronunciata dalla natura contro ogni essere che, lusingandosi d'una totale indipendenza, si separa dalla società alla quale debbe appartenere. Ma ristabilite l'ordine, ponete le intelligenze in relazione, tantosto si manifesta la legge della loro esistenza; poichè per esse, il vivere è credere, e il primo fenomeno della vita intellettuale appo tutti i popoli, il più generale, il più costante, è la credenza d'un Dio, causa universale ed ultima ragione di tutto ciò che esiste.

Dopo di ciò, deliberar solamente se si crederà ch'egli esista, tenere in sospeso questa sublime verità, farsene giudice, è lo stesso che sollevarsi al di sopra di tutte le società e di tutti i secoli, è lo stesso che negare l'umana ragione, nell'atto stesso in cui s'appella al raziocinio.

Dio esiste, perchè tutti i popoli attestano ch'egli esiste: Dio esiste, perchè non è neppur possibile all'uomo di pronunciare ch'ei non esista, poichè ricusando di credervi sulla testimonianza universale, egli perde il diritto di asserir cosa alcuna.

Non ci parlino dunque più d'obbiezioni questi spiriti superbi, che non sanno che rovinar dalle sue fondamenta la ragione umana, per farsi de'suoi rottami una barriera contro Dio. Obbiezioni, ove non esiste, io non dico alcuna verità certa, ma alcun pensiero sicuro

di sè stesso! Obbiezioni, e d'onde le trarrebbero essi mai? Come le allegherebbero? Insensati! A noi soli appartiene la parola, perchè noi possediamo la fede: ad essi il silenzio, sotto le rovine della loro demolita intelligenza.

Ma se noi siam giunti a questa fede sublime, come giungiamo alla vita medesima, per vie inesplicabili, e come per una possente necessità d'esistere; tutto va ora a chiarirsi, e scopriremo con evidenza la ragione dell'ordine al quale la natura ci sforzava ad uniformarci senza comprenderlo. E appunto qui, in vece di sostituire il nostro spirito ad una solitaria contemplazione di lui stesso, che lo snerva e l'uccide, bisogna innalzarsi a quella sublime filosofia che, unendo ciò che non si dee mai separare, la causa prima e i suoi effetti, Dio e l'uomo, sembra nella sua feconda semplicità non essere che l'espansione di una sola idea.

Checchè l'orgoglio possa pretendere, noi non possediamo in noi la luce: così, chiunque s'ostina a rintracciarla in sè, cade tosto, come abbiám veduto, o in un disperato scetticismo, o nei miserabili delirii d'una scienza idiota che distrugge l'intelletto affine di conoscerlo, e cerca nella morte la ragion della vita. Immerso in una vasta ignoranza, da cui non esce che per via della fede, l'uomo ha delle sensazioni, dei pensieri, e non è certo nè delle sue sensazioni nè de'suoi pensieri; l'uomo esiste e non è certo della sua esistenza, perchè non ne è

egli stesso la causa, e perchè cercar la certezza della nostra esistenza, si è cercarne la ragione che non è in noi. Dall'idea di un essere contingente non si dedurrà giammai la sua esistenza attuale; e tutti gli esseri finiti insieme, non potrebbero, separati dalla prima causa, acquistar la certezza razionale della loro esistenza, perchè la verità è l'essere; e perciò non esiste verità necessaria che nell'essere necessario. Togliete Dio dall'universo, e l'universo non è altro che una grande illusione, un sogno immenso, e come una vaga manifestazione d'un dubbio infinito.

Ma conosciuto Dio, tutto cambia e l'universo spiegato per la sua volontà ed onnipotenza, attaccasi, per dir così, alla sua causa, e si consolida su questa base inconcussa. Si scorge chiaramente la causa prima di tutti gli effetti e di tutte le esistenze; e le intelligenze create, risalendo alla loro origine, s'incontrano e si riconoscono nell'intelligenza eterna da cui tutte emanarono.

Laonde, nel principio stesso della verità e della vita l'uomo discopre la ragione della legge generale dell'autorità, fondamento della vita intellettuale, ed unico mezzo per cui ella può e cominciare e trasmettersi.

La vita è la verità, è Dio; e non è più possibile di concepire un'intelligenza senza verità, di quello che un'intelligenza non pensante, poichè non si pensa che a ciò che è o a ciò che

può essere. Vivere adunque per le creature intelligenti si è partecipare all'essere di Dio o alla sua verità; ed esse ricevono insieme la verità e l'essere, poichè l'essere e la verità non sono che una medesima cosa; e se potessero attribuirsi la verità, si attribuirebbero l'essere. Puramente passive quando la parola le feconda in sen del nulla, quando in esse trasfonde i loro primi pensieri o le prime verità, esse non possono nè inventarle, nè giudicarle, nè ricusar di riceverle, perchè la vita, nella sua origine, è indipendente dalla volontà, e non potrebbe nemmeno esservi volontà ove non v'ha ancor vita.

Esiste dunque necessariamente per tutte le intelligenze un ordine di verità o di cognizioni primitivamente rivelate, ricevute, cioè, originariamente da Dio come le condizioni della vita, o piuttosto come la vita stessa; e queste verità di fede sono il fondamento immutabile di tutti gli spiriti, il vincolo della loro società, e la ragione della loro esistenza.

Del pari che la verità è la vita, l'autorità, o *la ragion generale manifestata dalla testimonianza o dalla parola*, è il mezzo necessario onde pervenire alla cognizione della verità, od alla vita dell'intelligenza; e *l'uomo non vive soltanto di pane, ma di ogni parola che emana dalla bocca di Dio* (1); dunque della

(1) Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo quod procedit de ore Dei. *Matt. IV, 4.*

sua verità, ch'ei gli comunica rendendosi realmente presente al suo spirito ed alimentandolo della sua sostanza, dono prodigioso, vero sacrificio d'amore, compito altresì colla parola, e in cui discuopriamo l'origine, la base, l'indispensabile condizione d'ogni società; e Dio infatti non ha potuto parlare all'uomo senza entrare in società con lui, senza rivelargli l'esser suo, mentre il linguaggio medesimo non è che l'espressione generale dell'essere, o dell'Essere universale; e non potrebbe parlare senza nominar Dio, poichè non si potrebbe parlare senza pronunciare o senza concepire la parola è; e questa maravigliosa parola, il verbo, ragione del linguaggio, come il Verbo sostanziale è la ragione dell'Essere infinito, è nel discorso ciò che Dio medesimo è nell'universo, la sostanza da cui tutto emana, il nodo che tutto unisce, la luce, la vita e l'espressione propria della certezza, poichè in fatti non evvi alcun'altra asserzione.

Così l'uomo non ha potuto esistere come essere intelligente, non ha potuto parlare senza conoscere Dio, e non ha potuto conoscerlo che mediante la parola. Dunque egli è impossibile che la parola sia un'invenzione dell'uomo. E se un'altra prova se ne voglia, estratta dalla sua natura particolare, osservisi che attesa l'intima connessione delle due sostanze, il pensiero, come tutte le altre umane operazioni, ha i suoi organi proprii; di modo che a ciascun

pensiero corrisponde una certa modificazione di cervello, per conseguenza qualche cosa di sensibile, come la parola che, sia orale, sia scritta, ha relazione a molti dei nostri sensi. Un'idea dunque senza espressione, sarebbe un'idea che non formerebbe nel cervello alcuna traccia, che non farebbe veruna impressione sull'organo del pensiero; lo che è contraddittorio. Noi ci rappresentiamo gli oggetti sensibili coll'ajuto delle loro immagini; le parole sono le immagini delle idee.

Dunque, per una conseguenza della sua natura, l'uomo, essere corporeo ed intelligente, non può pensare senza parole, nè vedere senza luce (*); dunque egli non ha potuto inventar la parola, poichè quest'invenzione suppone idee preesistenti, e il bisogno, ed anche il mezzo di comunicarle. Dunque fu di mestieri che ricevesse ad un tempo e le idee e le parole, poichè le parole, essendo d'instituzione arbitraria, non risvegliano necessariamente per loro stesse alcuna idea, come vedesi ogni giorno da popolo a popolo per la diversità delle lingue.

Così il pensiero, la parola, sono stati simultaneamente rivelati; e siccome tutte le verità sono in Dio, che le conosce o conosce sè stesso, pel suo pensiero, pella sua parola, pel Verbo

(*) Sull'impossibilità che l'uomo abbia inventato il linguaggio, vedasi l'eccellente dissertazione del signor de Bonald. *Ricerche filosofiche*, tom. I.

suo; la parola esterna non è che il mezzo di comunicazione tra la nostra intelligenza e la parola divina, o la verità essenziale; e sia che noi rimontiamo all'origine dell'umana stirpe, sia che ne consideriamo a parte ciascun individuo, la parola, il verbo è veramente, e in tutti i sensi, *la luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo* (1), *e quel soffio di vita che anima la sua intelligenza* (2).

Ma, affine di porre nella sua piena evidenza la grande legge dell'autorità, e ridurla ad un fatto costante; chi dubita che l'uomo abbia ricevuto, nel momento in cui sortì dalle mani del Creatore, tutto ciò che gli era necessario per conservarsi e perpetuarsi come essere intelligente, egualmente che come essere fisico? Dunque il pensiero, dunque la verità, dunque la parola, necessaria almeno per comunicare il pensiero e trasmettere la verità, nobile retaggio di vita lasciato a tutte le generazioni umane; e questa prima rivelazione, spiegandoci la nostra esistenza, incomprendibile senza di lei, spiega ancora la nostra intelligenza, e ce ne mostra il fondamento nelle verità essenziali ricevute originalmente, ed invincibilmente credute sulla testimonianza di Dio, la di cui autorità

(1) *Erat lux vera, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum. Joan. I, 9.*

(2) *Et inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae et factus est homo in animam viventem. Gen. II, 7.*

diviene altresì la base della certezza, e la ragione della nostra ragione.

Dio non dirà tutto all'uomo, ma gli dirà tutto ciò che è necessario ch'ei sappia, e che non può apprendere che da lui. Ei gli rivela da prima l'esser suo, senza di che il pensiero come la parola sarebbero impossibili; gli rivela le relazioni che esistono tra lui e Dio, tra lui ed i suoi simili, perchè dee vivere in società con Dio e co'suoi simili, e non può nemmeno vivere che in questa società; e in ciò si scorge la ragione di quella profonda espressione del Vangelo: *Cercate primieramente il regno di Dio e la sua giustizia, e il rimanente vi sarà dato per un di più* (1). Il regno di Dio è la società delle intelligenze di cui egli è il monarca; e la sua giustizia è l'ordine o la realtà della verità. *Ecco il solo necessario* (2). *Il rimanente* che non ha relazione che agli organi e ad una parte impercettibile della nostra esistenza, *ci è dato per un di più*. Poco degno d'occupare il pensiero, e meno ancora di fissar l'amore di una creatura che conosce e contempla Dio, il mondo fisico cammina senza il nostro concorso, e provvede a' nostri bisogni secondo certe leggi invariabili, come se l'Onnipotente gli avesse proibito di turbare nelle sue eccelse funzioni l'essere

(1) Quærite ergo primum regnum Dei, et justitiam ejus: et hæc omnia adjicientur vobis. *Matt. VI, 33.*

(2) Porro unum est necessarium. *Luc. X, 42.*

ch'egli fece ad immagin sua; e tal è la grandezza dell'uomo, che l'universo intiero è *stato abbandonato*, come un trastullo, *alla sua disputa* (1).

Ma la verità, ma Dio non si è rivelato all'uomo solamente per esser l'oggetto d'una sterile contemplazione. Attivo di sua natura, e soggetto a dei doveri come essere sociale, se l'uomo conosce si è per agire, conseguentemente per amare; imperocchè l'amore è il principio naturale d'azione. La verità nasce nell'intelletto mediante la parola: ma conosciuta una volta, essa produce l'amore, che determina gli atti per mezzo de' quali noi concorriamo liberamente alla conservazione dell'ordine della società stabilita tra Dio e noi, tra noi e gli altri uomini. V'hanno dunque delle verità o una legge morale scritta nel cuore; verità che si chiamano di sentimento, non già perchè egli ne sia il principio, ma perchè n'è l'effetto, perchè elleno son tutte insieme, e per una specie d'unione sostanziale, luce nello spirito e amore nel cuore. Tutte le verità che debbono regolare immediatamente la condotta sono di questa classe; dunque le verità sociali, e nulla più che le verità sociali; gli errori contrarii sono altresì nel cuore ch'essi depravano coll'odio, principio di disordine e di distruzione.

(1) *Mundum tradidit disputationi eorum. Eccles., III, 11.*

Dunque non ci rechi meraviglia che il sentimento della Divinità, del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, si ritrovino presso tutti i popoli. Essi non hanno potuto esistere come popoli, e l'uomo stesso non può esistere come essere morale e intelligente, senza conoscere Dio, per conseguenza senza amarlo come buono, o senza temerlo come potente; e questo timore e questo amore hanno dovuto necessariamente manifestarsi mediante un'azione sociale, o il culto, l'essenza di cui sta nel sacrificio. Ma l'uomo debole e degradato, temendo la potenza più di quello non ami una bontà che non è che la giustizia, si getta naturalmente dalla parte del timore, fondamento delle false religioni, siccome l'amore lo è della vera religione. Da ciò derivano due grandi sacrificii, quello del timore estremo, che si manifesta coll'immolazione dell'uomo, e quello dell'estremo amore, che si manifesta coll'immolazione di Dio. Ell'è una osservazione degna di essere profondamente considerata, che la religion vera come la vera società, poggia sull'oblazione o sul sacrificio volontario dell'essere potente all'essere debole. Lo dirò io? *Egli prenderà, per servirlo, la forma d'uno schiavo, e, se fa d'uopo, si renderà, per salvarlo, obbediente sino alla morte, e alla morte della croce* (1).

(1) Qui cum in forma Dei esset.... Semetipsum exinavit formam servi accipiens.... factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis. *Ep. ad. Philip. II, 6-8.*

Noi abbiamo veduto che la verità è la vita della nostra intelligenza, che non può quindi esistere che unita a Dio verità suprema, e che la parola è il vincolo, il *mediatore* di questa unione. Rivelate colla parola, le verità necessarie e il pensiero medesimo si conservano e si trasmettono parimenti colla parola: troppo potenti per trattare con una ragione che nasce, esse entrano nello spirito come sovrane; e basta certamente osservare attorno a sè, per riconoscere che il mondo morale non sussiste che per l'autorità, mezzo universale di cognizione, di società, di vita. Come Dio parlò al primo padre, il padre parla al figlio, e il figlio crede alla testimonianza del padre, come il padre originariamente ha creduto alla testimonianza di Dio; e qui pure havvi unione, società, perchè evvi cognizione, amore delle medesime verità, e sommissione all'ordine che ne deriva. Così, e sempre secondo la medesima legge, si forma la ragione della famiglia, la ragione dei popoli, la ragione del genere umano, la di cui testimonianza diviene l'infallibile garanzia della purezza delle tradizioni primitive che conserva, e che non potrebbe perdere senza perdere al tempo stesso la parola, il pensiero, la vita.

L'autorità è dunque l'unico fondamento di verità, e insieme l'unico mezzo d'ordine o di felicità. L'obbedienza dello spirito all'autorità chiamasi fede, l'obbedienza della volontà, virtù: ogni società è riposta in queste due cose. Così

il genere umano, come il fanciullo e più che il fanciullo, ha la sua fede, che è tutta la sua ragione; ed ha la sua coscienza o il sentimento, l'amore delle verità sociali ch'ei conosce mediante la fede; e la fede alla testimonianza del genere umano è la più profonda certezza dell'uomo, siccome la fede alla testimonianza di Dio è la certezza del genere umano.

Fuori di ciò non esiste che un dubbio universale, e talmente distruttivo della ragione, che chiunque rigettasse dal suo spirito le verità incomprensibili che la fede sola vi conserva, e che gli sono state rivelate colla parola, sarebbe costretto a rinunciare alla parola medesima che ei non conosce se non col mezzo della testimonianza, e di cui non può valersi che mediante la fede; costretto per conseguenza a rinunciare a tutte le sue idee, a tutte le sue credenze; e cos' è ciò, se non la morte completa dell'uomo? Imperocchè, niuna verità, niun amore, niun'azione; dunque la morte: ed ecco perchè gli angeli di tenebre, costretti a rientrar col castigo nell'ordine che turbarono col loro delitto, credono, perchè è d'uopo che vivano, *credunt et contremiscunt* (1).

Frattanto s'incontreranno, entro non so qual region bassa dell'intelligenza e come sui confini del nulla, alcuni spiriti miserabili tristamente fieri d'errare a caso in queste solitudini deserte,

(1) Ep. Jac. II, 19.

e a cui uno stupido orgoglio persuaderà che, fatti per regnare sopra Dio medesimo, non debbono entrare se non come conquistatori nel regno della verità! Noi non crederemo, dicono essi, se non quanto comprenderà la nostra ragione: insensati, che non comprendono nemmeno che il primo atto della ragione è necessariamente un atto di fede, e che alcun essere creato, se non cominciasse per dire, *io credo*, non potrebbe dir mai, *io sono*.

È egli dunque sì difficile l'intenderlo? Togliete la fede, tutto perisce; essa è l'anima della società, e la sostanza della vita umana. Se il bifolco coltiva e semina la terra, se il nocchiero tragitta l'Oceano, si è perchè essi credono; e non è che in forza di una simile credenza, che noi partecipiamo alla cognizione trasmessa, che ci serviamo della parola e persino degli alimenti. Si dice al fanciullo, mangiate, ed ei mangia: e che accadrebbe s'egli esigesse che prima gli si provasse che morrà, s'ei non mangia? Si dice all'uomo, voi volete andar nel tal luogo, seguite questa strada: s'ei ricusasse di credere alla testimonianza, l'intera eternità passerebbe prima che avesse acquistata soltanto la certezza razionale dell'esistenza del luogo a cui desidera di recarsi. La pratica delle arti e dei mestieri, i metodi d'insegnamento, poggiano sulla stessa base. La scienza è a prima vista per noi una specie di dogma oscuro, che non arriviamo di poi a concepire più o meno, se non perchè

abbiamo avuto la fede. Se dessa viene a mancare un istante, il mondo sociale vedrassi immantinente sospeso: non più governo, non più leggi, non più transazioni, non più commercio, non più proprietà, non più giustizia; perchè tutto ciò non sussiste che pell' autorità, e in forza della confidenza che l' uomo ha nella parola dell' uomo; confidenza sì naturale, fede sì possente, che niuno giunse giammai a soffocarla intieramente; e quegli parimenti che ricusa di credere in Dio sulla testimonianza del genere umano, non esiterà a mandare il suo simile alla morte sulla testimonianza di due uomini. Così noi crediamo, e l' ordine si mantiene nella società; noi crediamo, e le nostre facoltà si sviluppano, la nostra ragione s' illumina e si fortifica, il nostro corpo medesimo si conserva; noi crediamo e noi viviamo; e costretti a credere per vivere un giorno, ci sorprenderem noi che sia d' uopo di credere anche per vivere eternamente !

Allorchè il nostro spirito sembra più indipendente, allorchè egli esamina, giudica, ragiona, egli obbedisce ancora alla legge dell' autorità, e non è parimente attivo che per la fede; giacchè per agire bisogna volere, e non vi è volontà senza credenza. La ragione come potrebb' ella operare prima di essere? E cos' è la ragione, se non se la verità conosciuta? E che sarebbe un' intelligenza che non conoscesse nulla? Cercate in questa notte un oggetto che il pensiero

afferrar possa. Voi non trovate, voi non vedete che ombre, perchè la verità, perchè la luce non v'è punto. Dio la ritiene in sè stesso, e questi organi sì perfetti, questo corpo pieno di grazia e di maestà che la sua mano ha creato con compiacenza, non è per anche l'uomo; ma tutt'a un tratto la parola lo anima. L'intelligenza sia! E l'uomo fu! Da quell'istante, senza poter esimersene, e per un'invincibile necessità di essere, ei crede alla verità che la testimonianza gli rivela, e mediante la fede ei prende possesso dell'esistenza.

Tale è l'ordine stabilito dal Creatore; noi non possiamo alterarlo; egli è al di sopra dei nostri attacchi. Frattanto la verità ricevuta nella nostra intelligenza, non vi riman già sterile; coltivata dalla riflessione, ella si sviluppa, ella produce frutti; nuove idee si presentano, e noi le giudichiamo vere o false, secondo la natura delle relazioni che scorgiamo tra loro e le verità primitive; giudicare altro non è che confrontare idee novelle a idee in noi preesistenti, e che non hanno potuto elleno stesse essere giudicate, poichè non hanno potuto essere confrontate ad alcuna cosa anteriore. Così, per noi la verità consiste nelle nostre prime idee, e l'errore in tutto ciò che non è compatibile con queste idee; la logica, che c'insegna a far con metodo questo discernimento, non è che la teoria della fede.

L'umana ragione, richiamata alla sua origine,

si stabilisce invariabilmente. Si vede, se oso dirlo, dilatare le sue forti radici sin entro il seno di Dio. Colà ella attinge la vita. Noi nasciamo all'intelligenza mediante la rivelazione della verità; e le prime verità, poggiando sulla testimonianza di Dio, o sopra un'autorità infinita, hanno un'infinita certezza (*). Esse costituiscono la nostra ragione, che senza di loro non può essere concepita; e rivelate originariamente colla parola, si trasmettono parimenti colla parola; dunque nella società, e soltanto nella società, perchè la verità, che è il bene comune delle intelligenze, debb'essere posseduta in comune da loro; e non potendo esistere alcuna intelligenza che coll'ajuto di certe verità necessarie, debbonsi ritrovare queste verità in tutte le intelligenze, e la testimonianza, mediante cui elleno si manifestano, non ha minor certezza della testimonianza di Dio, perchè in sostanza quella non è dissimile da questa.

(*) Le idee le più chiare sono state talmente oscurate in questo secolo filosofico, che è necessario di risponder qui ad una domanda che intendemmo talvolta a proporre. Dio poteva egli ingannar l'uomo o rivelargli l'errore? Havvi contraddizione nei termini stessi; poichè non si rivela che ciò che è, e l'errore non è. Si rappresenti l'anima umana come un'intelligenza vuota: chiedere se Dio poteva mettervi l'errore, è lo stesso che chiedere se poteva mettervi niente, o lasciare l'intelligenza nel nulla; è lo stesso che domandare se poteva nel tempo medesimo creare e non creare. L'errore non è che la negazione d'una verità conosciuta, una distruzione; che volete voi distruggere ove non esiste nulla?

Nell'istesso modo la nostra ragione, in quanto che attiva, essendo stata creata da Dio per un fine che è la cognizione della verità, la ragion generale non potrebbe errare, o non arrivare al suo fine: dunque la testimonianza universale è infallibile.

Così la vita intellettuale, come la vita fisica, dipende dalla società che ha tutto ricevuto e conserva il tutto con questi due grandi mezzi, l'autorità e la fede, condizioni necessarie dell'esistenza. Primieramente, società con Dio, principio di verità, sorgente eterna dell'essere; secondariamente, società delle intelligenze create, che Dio ha unite tra di loro, come le ha unite a lui medesimo, e colle stesse leggi. Noi non abbiamo vita, moto, essere infine che in lui (1): nobile emanazione della sua sostanza, la nostra ragione non è che la sua ragione, siccome la nostra parola non è che la sua parola. Sì, noi siamo qualche cosa di grande, ed io comincio a comprendere questa espressione: "Facciamo l'uomo ad immagine e similitudine nostra" (2). „ *Facciamo*: evvi qui deliberazione, consiglio, qualche alta e segreta società, di cui la parola ancora è il nodo; ed io mi chieggo, che sarebbe dunque l'uomo solo, l'uomo

(1) In ipso enim vivimus, et movemur, et sumus. *Act.* XVII, 28.

(2) Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram. *Gen.* I, 26.

separato da' suoi simili e separato da Dio? Io scorgo l'esser suo che lo fugge da tutte le parti; non più certezza, non verità, non pensiero, non parola; muto fantasma! No, *non è ben fatto che l'uomo sia solo* (1).

E quando noi parliamo dell'uomo, bisogna intendere che le stesse leggi governano tutte le intelligenze. Niun essere finito ha in sè la luce che debbe illuminarlo, e il più sublime degli spiriti celesti, non esistendo egli pure se non perchè crede, non è meno passivo dell'uomo ricevendo la verità, e per lui come per noi, la certezza non è che una piena fede in un'autorità infallibile.

Non arrossiamo dunque di sottometterci a questa sublime autorità, sotto la quale piegano gli angeli stessi, e che regna anche più in alto. L'universo materiale le obbedisce, e non la conosce. Una voce ha parlato ai cieli, e gli astri docili ripetono continuamente in tutti i punti dello spazio questa grande parola che non hanno intesa. Per loro l'autorità non è che la potenza; ma, per gli esseri intelligenti che vivono di verità e debbono concorrer liberamente all'ordine, essa è *la ragion generale, manifestata colla testimonianza o colla parola*. Il primo uomo riceve le prime verità sulla testimonianza di Dio, ragione suprema, ed elleno si conservano tra gli uomini, perpetuamente manifestate

(1) Non est bonum esse hominem solum. *Gen.* II, 18.

colla testimonianza universale, espressione della ragion generale. La società non sussiste che mediante la sua fede in queste verità, trasmesse di generazioni in generazioni come la vita, che si estinguerebbe senza di loro, trasmesse come il pensiero, poichè esse non sono che il pensiero medesimo ricevuto primitivamente e perpetuato colla parola. Ostinarsi contro questa grande legge, è lo stesso che lottare contro l'esistenza; bisogna, per liberarsene, retrocedere sino al nulla. Creature superbe che dite, noi non crederemo, scendete adunque. E noi, guidati dalla luce che reprime il vostro orgoglio, c'innalzeremo fin entro il seno dell'Essere sommo, e collà pure noi troveremo la legge che vi umilia; imperocchè la verità non è, in Dio stesso, che l'eterna ragione manifestata dalla testimonianza del Verbo, e la certezza divina non è che una fede infinita in questa testimonianza eternamente resa ed eternamente creduta; e la religione, che ci unisce a Dio facendoci partecipare alla sua fede ed al suo amore, non è ancora, ne' suoi dogmi, che questa testimonianza tradotta nella nostra lingua dal Verbo medesimo rivestito della nostra natura, o la manifestazione sensibile della ragione universale; in guisa che se noi vogliamo prestarvi attenzione, comprenderemo che Dio non poteva colla sua onnipotenza darci una più sublime certezza delle verità che il Figlio suo è venuto a rivelarci, poichè non le conosce, o non conosce sè stesso se non mediante una simile rivelazione.

Ma l'ordine delle idee non ci permette in questo momento di fermare i nostri sguardi su queste magnifiche armonie che rapiscono di gioia l'intelligenza. Prima di ammirare con quali mezzi la religione è stata stabilita e si conserva, noi dobbiamo provare che ne esiste necessariamente una vera. Quest'assunto sarà facile, ora che avendo posta la ragione umana sulla sua base, sappiamo come si può conoscere con certezza la verità. Noi non la chiederemo allo spirito dell'uomo, ma alla ragione della società. Noi interrogheremo le credenze, le tradizioni del genere umano, noi proveremo le sue decisioni; e se si presenta un contraddittore, schiudendo davanti a lui due vie, per una delle quali bisogna assolutamente andare, la via solitaria e tenebrosa del giudizio individuale, che conduce al nulla, e la via sociale dell'autorità, che conduce alla vita o a Dio medesimo, per completa risposta gli diremo: scegliete.

CAPITOLO XVI.

*Che esiste una vera Religione, che non ne esiste
che una sola, e che questa è assolutamente
necessaria alla salute.*

Si è, da sessant'anni a questa parte, assai patrocinata la causa della disperazione e della morte: io imprendo a difendere quella della speranza. Qualche cosa mi eccita ad alzar la voce, e a citare il mio secolo in giudizio. Io sono stanco di sentir ripetere all'uomo: Tu non hai nulla a temere, nulla ad attendere, e tu non devi nulla che a te. Egli forse in fine lo crederebbe; obbliando forse la sua nobile origine, ci giugnerebbe fino a riguardarsi in effetto come *una massa organizzata che riceve lo spirito da tutto ciò che la circonda e da' suoi bisogni* (*); fino a dire *alla putredine, tu sei la madre mia, ed ai vermi, voi siete i miei fratelli e le mie sorelle* (1); forse egli si persuaderebbe realmente di esser libero da ogni dovere

(*) Saint-Lambert così definisce l'uomo.

(1) Putredini dixi: Pater meus es; mater mea, et soror mea vermibus. *Job.* XVII, 14.

verso il suo autore; forse i suoi desiderii medesimi s'arresterebbero alle porte del sepolcro, e, soddisfatto d'una frale superiorità sui bruti, passando com'essi senza ritorno, si glorierebbe di stringer lo scettro del nulla. Io voglio spezzarlo nella sua mano. Egli apprenda ciò che è, s'istruisca della sua grandezza, come della sua dipendenza. Si è fatto qualunque sforzo per distruggerne i titoli; vano tentativo, perchè sussistono, e gli si mostreranno. Son eglino scritti nella sua natura medesima, e tutti i secoli ve li hanno letti. Io li citerò a comparire, e si sentiranno proclamar l'esistenza di una vera Religione. Chi oserà smentirli, e opporre alla loro testimonianza i suoi pensieri d'un giorno? Noi vedremo chi l'oserà, quando fra poco, risvegliando le generazioni estinte, e radunando i popoli che più non sono, sorgeranno dalla lor polve per venire a deporre in favore dei diritti di Dio e degl'immortali destini dell'uomo.

E perchè perirebbe egli? Chi lo ha condannato? E su che si giudica ch'ei finisca di essere? Questo corpo che si decompone, queste ossa, questa cenere, son dunque l'uomo? No, no, e la filosofia troppo s'affretta a suggellare la tomba. Ci mostri essa delle parti distinte nel pensiero, allora comprenderemo come possa disciogliersi. Essa non lo ha fatto, no 'l farà giammai; ella non dividerà mai l'idea di giustizia, nè la immaginerà divisa in differenti porzioni aventi fra loro delle relazioni di

grandezza, di forma e di distanza; essa è una, o non è in alcun modo. E il desiderio, l'amore, la volontà, vedesi chiaramente che siano proprietà della materia, modificazioni dell'estensione? Scorgesi chiaramente che una certa disposizione d'elementi composti, produca il sentimento essenzialmente semplice, e che congiungendo delle sostanze inerti, ne risulti una sostanza attiva, capace di conoscere, di volere e di amare (*)? Maraviglioso effetto dell'organizzazione! Questo fango che io calpesto coi piedi, non attende che un po' di calore, una nuova disposizione delle sue parti, per divenire intelligente, per abbracciare i cieli, calcolarne le leggi; per valicare lo spazio immenso, e cercare al di là di tutti i mondi, non solo visibili, ma immaginabili, un infinito che lo soddisfi: atomo ridotto alle strette nell'universo! Certamente, io compiangi gli spiriti assai deboli per marcire in queste vili illusioni; che se anche vi si compiacciono, se paventano d'essere disingannati, io non ho termini per esprimere l'orrore e il disprezzo che ispira una simile degradazione.

(*) L'uomo, in quanto al corpo, non esiste che nel presente; ei non esiste, in quanto al suo spirito, che nel passato o nell'avvenire, poichè il presente non può afferrarsi dal pensiero. Il modo d'esistenza del corpo e dello spirito differisce dunque essenzialmente; lo spirito e il corpo sono dunque d'una natura essenzialmente diversa.

E che dicon essi frattanto? Essi chiamano i sensi in testimonii; vogliono che la vita si arresti ove s'arrestano gli occhi; simili a dei fanciulli che, vedendo il sole discendere al di sotto dell'orizzonte, lo crederebbero estinto per sempre. Ma che! son eglino adunque i soli che abbia colpiti il tristo spettacolo d'organi in dissoluzione? Son essi i primi che abbiano inteso il silenzio del sepolcro? Volgono seimil'anni che gli uomini passano come ombre davanti all'uomo; e nulladimeno il genere umano, difeso contro il prestigio dei sensi da una fede possente e da un sentimento invincibile, non vide mai nella morte che un cangiamento d'esistenza, e, malgrado le contraddizioni di alcuni spiriti depravati, ei conservò sempre, come un dogma della ragion naturale, una sublime tradizione d'immortalità. Coloro dunque che la respingono si dividano dal genere umano, e se ne vadano in disparte a recare ai vermi il loro pascolo, un cuore palpitante d'amore per la verità, per la giustizia, e per un' intelligenza che conosce Dio.

Ma lasciamo queste superflue discussioni. Provata la Religione, tutto sarà provato.

Dio avendo creato l'uomo essere intelligente, esistono tra Dio e l'uomo delle relazioni necessarie.

Ogni relazione tra gli esseri deriva dalla loro natura; poichè se non ne derivasse, ella sarebbe loro estranea; non sarebbe dunque una relazione, non sarebbe nulla.

Dunque le relazioni tra Dio e l'uomo derivano dalla natura dell'uomo e da quella di Dio.

Queste relazioni costituiscono, propriamente parlando, la Religione. Dunque esiste una vera Religione, o una Religione necessaria.

Tra poco io diluciderò queste proposizioni sviluppandole. Vengo alle conseguenze immediate che se ne deducono.

La Religione essendo l'espressione delle relazioni che derivano dalla natura di Dio e da quella dell'uomo, ne segue, primieramente, che non ne può esistere che una sola, poichè queste relazioni sono invariabili; secondariamente, che ogni falsa religione è opposta alla natura di Dio e a quella dell'uomo, ch'essa per conseguenza li separa invece di unirli, li distrugge invece di conservarli: così l'errore nella fede separa l'uomo da Dio considerato come verità suprema; l'errore nelle azioni, o il delitto, separa l'uomo da Dio considerato come autore dell'ordine.

Dunque l'uomo non può salvarsi che nella vera Religione; poichè la salute altro non è che una unione eterna con Dio, come la riprovazione che un'eterna separazione da Dio.

A meno che non si nieghi Dio, che non si nieghi sè stesso, bisogna ammettere questi principii; bisogna ammetterli, o rinunciare ad ogni filosofia. Qualora se ne dubitasse, vi si sostituiscono le proposizioni contraddittorie: io non temo di dirlo, la ragione, stimolata a confessarle,

consentirebbe piuttosto alla sua distruzione; e perchè è fatta per la verità, o per Dio stesso, dopo aver rotto questa sublime alleanza, vile adultera dell'errore, e ben presto abbandonata, condanna sè stessa alla morte, e si precipita nello scetticismo.

Che v'abbiano delle relazioni naturali fra Dio e l'uomo, è una conseguenza necessaria della lor simultanea esistenza, e dell'assoluta dipendenza in cui noi siamo dal primo Essere. Se non vi fossero relazioni fra noi e Dio, ei non potrebbe nulla sovra di noi, egli non ci conoscerebbe, e noi non lo conosceremmo; un velo impenetrabile, eterno, lo nasconderebbe a noi, e noi a lui. L'idea medesima dell'uomo gli sarebbe totalmente incomprensibile; poichè s'ei lo immaginasse soltanto come possibile, allora vi sarebbero delle relazioni possibili tra Dio e l'uomo, e nel momento in cui l'uomo cominciasse ad esistere, v'avrebbero delle relazioni reali, o, per parlare con una rigorosa precisione, delle relazioni effettuate. Io impiego non senza ripugnanza il tempo sviluppando nozioni sì semplici, e riconducendo l'uomo agli elementi dell'umana ragione. Ma egli è necessario, e fors'anche io non convincerò molti di quelli che mi leggeranno; tanto le tenebre sonosi condensate d'intorno a noi! Rispondete frattanto: La suprema verità non è ella in armonia colla vostra intelligenza, e il bene infinito co' vostri desiderii e col vostro amore?

Non sentite in voi qualche cosa che v'avverte della vostra dipendenza? Non dovete voi nulla a quello pel quale esistete? Non siete voi stato creato per alcun fine? Non havvi relazione alcuna tra le vostre facoltà e il loro autore, tra l'esser vostro e il principio dell'essere? Che dico io? Noi non possiamo parlare di Dio senza esprimere qualcuna delle relazioni che ci uniscono a lui, e lo stesso nostro pensiero è una di queste relazioni, e la più nobile, poichè egli non è in sostanza che la verità, o Dio medesimo conosciuto da noi. Potenza, sapienza, bontà, giustizia, tutti questi attributi dell'Essere divino, inerenti alla sua natura, non ci sono concepibili se non mediante la loro unione colla nostra; come altresì non arriviamo a concepir noi stessi, se non rimontando alla causa prima di tutte le esistenze, se non iscoprendo le nostre relazioni con Dio.

E non iscorgiam noi ovunque relazioni analoghe? Così il figlio ha relazioni naturali col padre, i sudditi col sovrano. Queste relazioni costituiscono la famiglia e la società; e la Religione non è niente più che la società di Dio e dell'uomo. Se i nostri doveri verso i nostri simili ne fan parte, egli è perchè derivano necessariamente dai nostri doveri verso Dio, dalla volontà del potere supremo, al quale noi dobbiamo obbedienza solo perchè esistiamo. Niuna società dunque, niun ordine senza religione. Osservate parimenti che qualora si negano le

relazioni tra Dio e l'uomo, si è egualmente costretto a negare le relazioni tra il sovrano e il suddito, tra il padre e il figlio; si è costretto a distruggere ogni società, e l'elemento medesimo della società, che è la famiglia.

Rendendo generali queste osservazioni, è facile il comprendere che tutti gli esseri, intelligenti o materiali, hanno tra loro delle relazioni determinate dalla loro natura. Le leggi fisiche, morali, politiche e religiose sono l'espressione di queste relazioni, il di cui insieme costituisce l'ordine; e siccome non è in potere degli esseri il cangiare la loro natura, bisogna che muojano, o che s'uniformino alle leggi che ne derivano; e il disordine, di cui tutti gl'indiani han fatto il sinonimo di malattia, e che tutti i popoli, istruiti dalla ragione e dall'esperienza, riguardano come un sintomo di morte, non è che la violazione delle leggi naturali.

Da ciò proviene quel terrore che s'impadronisce degli uomini quando credono di scorgere uno scompiglio nelle leggi del mondo materiale. Sembra loro che l'universo sia prossimo al suo termine. Lo spirito ha dubitato un momento dell'ordine, e lo spavento costerna i cuori.

Nella creazione non v'ha nulla d'indipendente, nulla d'isolato: espressione, se oso dirlo, di un sublime pensiero di Dio, gli esseri vi si legano agli esseri, e i mondi ai mondi, come le parole s'incatenano nel discorso; ma la più

intima, la più necessaria connessione è senza dubbio quella di questo stesso pensiero colla possente ragione che lo ha prodotto. E noi sappiamo che elevandoci ancor più in alto, e, come parla Leibnizio, sin nella regione infinita delle essenze, si scoprono, a traverso di un velo di luce, tre persone unite con relazioni sempre immutabili; in guisa che, nell'essenza la più nascosta dell'esser suo, Dio stesso è una grande ed eterna società.

Ma, per considerar l'uomo in particolare, il corpo non ha egli le leggi della sua vita, espressione delle sue relazioni cogli altri corpi, e delle sue differenti parti fra loro? Se queste leggi vengon turbate, il corpo soffre; se vengono totalmente sconvolte, egli perisce. In fatto di esseri fisici, la maggior parte delle sostanze materiali, rozze od organizzate, l'aria, la luce, l'acqua, le piante, ci sono immediatamente necessarie per conservarci; noi viviamo in un'assoluta dipendenza da tutto ciò che ne circonda, e per assicurarci un momento solo d'esistenza, milioni di relazioni, la di cui catena si estende dal grano d'arena impercettibile fino al sole più lontano dal nostro sistema, debbono mantenersi invariabili.

Ma cosa sono queste relazioni meramente fisiche, paragonate a quelle che ci uniscono cogli esseri intelligenti? E quanta compassione mi destano quegli spiriti vilmente curiosi, i quali, obbliando tutto il rimanente, si rallegrano in

loro stessi e si ammirano quando hanno scorto qualche nuova relazione tra i corpi! Non impareranno essi dunque giammai ad innalzarsi al di sopra degli organi, e a conoscere delle leggi più nobili di quelle del moto e della gravità? Dalle relazioni dell'uomo col suo simile io veggio nascer l'ordine morale, la ragione, la società, sì necessaria, che fuori di lei l'uomo non può nè perpetuarsi, nè conservarsi, come dessa non si conserva e non si perpetua che uniformandosi alle leggi che risultano dalla natura dell'uomo. Per lei non v'ha salute che nel possesso della verità e nella sommissione all'ordine; e per noi non v'è alcuna vita se non quella ch'essa ci comunica. Che importa che si citino tre o quattro animali colla faccia umana trovati nei boschi, ove, senza idee, senza linguaggio, mossi da ciechi appetiti, dividevano il pascolo dei bruti? Questo non è certamente l'uomo. Ed inoltre, questi esseri imperfetti appartenevano originariamente alla società, e le dovevano colla nascita una prima educazione; imperocchè non si pretenderà che un fanciullo gettato nelle foreste sortendo dal seno della madre, privo di forza e d'esperienza, abbia potuto sussistere due giorni.

Ma, io lo ripeto, questo non è l'uomo; mangiare, digerire, dormire, non è tutto il suo destino, e si accorderà fors'anche di permettergli qualche altra funzione: sarebbe anche troppo rapirgli, diseredandolo a un tempo del

pensiero, della parola, della virtù, della speranza e dell'amore. Ora io ho provato che tutte queste cose sono doni della società. Per amare bisogna conoscere, per conoscere bisogna aver inteso o veduto parlare; poichè si parla agli occhi come all'orecchio, e la scrittura non è che una parola figurata. Così, fuori della società, la vita morale e intellettuale s'estingue come la vita fisica, e l'uomo separato da'suoi simili muore totalmente.

E che sarà dunque separato da Dio, dalla verità suprema e dal sommo bene? La violazione di una legge sola del corpo, un leggiero disordine nei nostri organi, divengon per noi una causa di dolore e di morte; e noi violeremmo impunemente le leggi della ragione, la regola eterna dei doveri, l'ordine conservatore delle intelligenze! I nostri ignoranti desiderii e la nostra pervertita volontà prevarrebbero contro la sapienza, la giustizia e l'onnipotenza! Se ne lusinghino coloro che sentonsi abbastanza forti per vincere Dio.

Due sorta di relazioni ci uniscono a lui, perchè egli è il principio della nostra vita ed insieme il potere della società alla quale noi apparteniamo come esseri intelligenti. Violare queste relazioni, è dunque, primieramente, violare la nostra natura, e costituirci in uno stato di ruina; in secondo luogo, è violare le leggi della società della quale noi siam membri, e la legge fondamentale di ogni società, che è

l'obbedienza al potere. Ora, se in questo mondo di prova, immagine fuggitiva della nostra vera patria, è separato dalla società colui che ne trasgredisce le leggi, che disobbedisce al potere, si pensa forse che nella società perfetta di cui Dio è il monarca, questa relazion di giustizia o questa grande legge dell'ordine rimanga senza esecuzione? Si pensa forse ch'ei non sappia difendere il suo regno e difender sè stesso? Ei non ha bisogno perciò di uscire dal suo riposo; l'ordine ch'egli ha stabilito si mantiene o si ripara di per sè stesso. Quaggiù la società rigetta dal suo seno, o punisce di morte coloro che la turbano; essa li spoglia di tutti i beni che avevano da lei ricevuti; poichè la vita stessa è un beneficio della società, e togliendola a chi ne abusa contro di lei, non fa che riprendere ciò che aveva donato. Similmente l'esser disgiunto dalla società eterna, è lo stesso che essere eternamente punito di morte, o privato per sempre d'ogni bene, poichè Dio li racchiude tutti. Ma Iddio non opera questa terribile separazione con un atto particolare; essa è la conseguenza, l'effetto necessario della violazione delle relazioni che a lui ci uniscono; noi moriamo alla verità, all'amore, alla speranza, come il corpo muore allorchè noi violiamo volontariamente le sue leggi, e l'anima non perisce giammai se non mediante un suicidio.

Per ben comprendere la miseria di una creatura separata in tal guisa da Dio, convien

rammentarsi ch'egli è la nostra luce, il principio e il termine dell'amor nostro, di modo che noi non ci amiamo se non per l'impulso che ci porta verso il sommo bene o la suprema verità. Qui non ne siamo giammai totalmente separati. Lo stesso ateo partecipa alle verità che la società conserva; protetto qualche tempo dall'ordine medesimo che trasgredisce, ei vive della fede sociale e dei beni che ne sono il prodotto, come uno straniero s'asside in passando alla mensa della famiglia. Ma, nel momento della partenza, non asporta se non ciò che è suo; e cosa gli appartiene in proprietà se non le tenebre, con una non so qual fame divoratrice di una felicità che nulla di creato gli può offrire? Mancante d'ogni bene, e non potendo amarè che il bene, odia allora sè stesso con un odio infinito; poichè l'amore del sommo bene implica l'odio del sommo male; e s'immagina forse un male più grande di quello di essere privato per sempre del suo fine? Io dico per sempre; poichè l'uomo come rientrerebb'egli in società con Dio? Di per sè stesso no 'l può, mentre non può forzar Dio ad illuminarlo, ad amarlo, ad unirsi a lui; e Dio parimente no 'l può, perchè egli non può amare il male, nè volere il disordine, o la sua propria distruzione. Dunque, finchè Dio sarà Dio, finchè ci s'amerà come il principio d'ogni perfezione e d'ogni ordine, egli non può amare un essere malvagio, nè unirsi a lui; dunque la loro separazione, una volta consumata, è eterna.

Finchè noi viviamo nella società presente, col di lei mezzo apparteniamo anche a Dio; noi possiamo ritornare nelle nostre vere relazioni con lui; possiam conoscerlo, amarlo, obbedire all'ordine ch'egli ha stabilito; poichè in ogni umana società, anche la più imperfetta, v'ha cognizione, amore o timore della Divinità, e un ordine morale a cui l'uomo è libero di sottomettersi. Ma dopo questa vita, comincia un'altra vita in un'altra società; società di bene, o di verità e di amore, se ci siamo mantenuti volontariamente uniti a Dio; società di male, o di tenebre e di odio, se ci siamo volontariamente separati da Dio; ed ogni cambiamento in allora è impossibile, perchè l'uomo non può più nè amar Dio, nè amar sè stesso, nè conseguentemente pentirsi: ei non può amarsi, perchè non iscorge in sè verun bene; ei non può amar Dio, perchè Dio respingendolo con tutta la sua giustizia, non può voler comunicargli alcun affetto verso di lui. Inoltre, qualora l'Essere supremo, obbliando sè stesso, gli schiudesse le porte dell'abisso in cui si è precipitato, la sua coscienza lo arresterebbe sulla soglia: ei ricuserebbe un altro soggiorno, poichè in quello ch'egli ha meritato, egli è nell'ordine, e l'ordine stesso di cui noi soffriamo è più conforme alla nostra natura, egli è per noi un dolore men grande di quel che non sarebbe la sua violazione. Tale è, anche quaggiù, l'impero della giustizia sull'uomo, che, agitato dai rimorsi,

si è veduto sollecitar la punizione come una grazia: talvolta il supplizio sollieva. Così Dio non concorre al castigo dell'uomo colpevole, che lasciandolo ove si è posto, ed ove rimane volontariamente.

E niuno si lusinghi che la lunga durata del gastigo cancelli la colpa. La punizione non rende l'innocenza più della morte; parimenti la punizione dei disordini corporali non rende la sanità: e certamente, se noi non accusiamo Dio, se non ci sorprendiamo vedendo questa punizione terribile, inmutabile, della violazione, anche involontaria, delle leggi fisiche, io non so perchè ci sorprenderemmo che un simile gastigo sia la conseguenza della violazion volontaria delle leggi dell'intelligenza.

Così quasi sempre non si finge di dubitarne che per rimanere storditi. L'idea di una pena infinita costerna l'immaginazione. Quest'idea nulladimeno è tanto naturale all'uomo, essa lo riempie di un sì vivo terrore, che egli abbraccia con gioja, per sottrarsene, la speranza di un eterno annientamento. Togliete il timor dell'inferno, questo spaventevole amore del nulla sarebbe inesplicabile; poichè l'uomo odia invincibilmente la sua distruzione. Ei non potrebbe immaginar senza orrore che cesserà di essere, se non temesse d'esser miserabile per sempre. La morte stessa non è sì orribile, se non perchè è un'immagine del nulla. Niuno volge in dubbio che se si proponesse agli uomini, a costo

di lunghe sofferenze nell'altra vita, una felicità senza termine e senza misura, non l'accettassero con premura a questa condizione, in preferenza del nulla. Dunque, chiunque desidera il nulla, teme l'inferno.

Io credo d'aver provato che esiste una vera Religione, o delle relazioni necessarie tra Dio e l'uomo; che queste relazioni essendo invariabili come la natura dell'uomo e quella di Dio, non esiste che una sola vera Religione; e finalmente che non v'ha salvezza, o felicità e vita, che nel suo seno, poichè niun essere può vivere se non se uniformandosi alle leggi che derivano dalla sua natura.

Queste conseguenze si deducono sì evidentemente dall'esistenza simultanea di Dio, e dell'uomo, che io non penso che si vogliano negare. Ma qualora si negassero, poco m'importerebbe, ed ecco la mia risposta a coloro che non fossero convinti dal raziocinio: Non è mia intenzione di disputare, e io non vengo ad impegnarmi con voi in controversie interminabili. Queste grandi quistioni non debbono esser decise nè dalla vostra nè dalla mia ragione, ma dalla ragion generale. Riconoscete la sua autorità, o abjurate la vostra propria ragione, giacchè essa non ha altro fondamento. Non dite, io non comprendo: basta che tutti i popoli abbiano compreso, basta che abbiano creduto. Non dite, ciò ripugna al mio giudizio: cos'è il vostro giudizio, e con qual diritto osate voi

allegarlo? Da chi avete voi ricevuta l'intelligenza, se non dalla società? Essa vi ha data la parola, vi ha dato il pensiero, e con questo pensiero preso in prestito, pretendereste riformare i suoi? E non vedete che sopra alcun punto non siete assicurato della verità che per la sua testimonianza? Credete dunque a lei, o non credete a niente. Credete a tutti i popoli, allorchè attestano che tra l'uomo ed il suo autore esistono delle relazioni naturali immutabili, o rinunciate ad ogni certezza. Se, una sola volta, vi sollevate contro l'autorità del genere umano, all'istante, come ho fatto vedere, voi perdete il diritto di nulla asserire: e l'atto col quale uno spirito creato si costituisce re de' suoi pensieri, non è che un'orribile abdicazione della vita.

Ora, qual è il popolo che non abbia creduto all'esistenza di una vera religione, che non abbia respinte come false tutte le religioni contrarie alla sua, e riguardata come un delitto la violazione dei doveri ch'essa impone? Ci si mostri questo popolo maraviglioso, senza Dio, senza fede, senza culto. Ma non si tenterà neppure. Fin dall'origine delle società, un potere superiore, che non è che la ragion sociale, illuminata da una ragione anche più sublime, prostra l'uman genere appiè degli altari; e in tutti gli angoli della terra una voce possente non ha cessato di salir verso i cieli, onde portarvi le suppliche e le adorazioni dei mortali.

E che importa in questo grandioso concerto il silenzio d'alcuni uomini? Che importano le loro opinioni e i loro dubbii solitarii? Col tac-
ciar d'errore tutte le nazioni e tutti i secoli,
si convincono eglino stessi di follia; imperocchè
qual più estrema follia v'ha di quella d'opporre
alla ragion generale la sua propria ragione,
incapace da quel punto di provare a sè stessa
che esiste?

Infine, si troveranno delle intelligenze ribelli
che giugneranno sino a questo segno. Elleno
riporranno la loro gloria in separarsi dalla so-
cietà da cui attingon la vita, e s'udranno can-
tare in trionfo il loro inno di morte. Strana
degradazione! E chi può dunque ispirare ad
alcuni insensati questa mostruosa ripugnanza
pel loro autore? Essi van cercando avidamente
nuove relazioni fra loro e le creature, tra i
loro organi e le sostanze irragionevoli; vaneg-
gieranno eziandio con gioja tra la materia e il
loro pensiero, tra i loro destini e il nulla; ed
eccoli indispettiti quando si parla ad essi delle
lor relazioni colla Divinità! Ciò confonde, ma
ell'è così: Dio li stanca, Dio li disgnsta; essi
lo hanno in noja. Eglino potranno sopportar
tutte le leggi, fuori delle sue. Ah! io ne com-
prendo la ragione. Penetrate nel fondo di quel
cuore, che vi scoprite voi? Inclinzioni ripro-
vate dalla religione; bisogna vincerle, non si
vuole: uno smisurato orgoglio, che aspira ad
una illimitata indipendenza, e ricusa d'obbedire

anche a Dio; bisogna sottometterlo, ma non si vuole. È dunque la volontà che deprava l'intelletto, e ne comprendo vie meglio questa grande legge del gastigo portata contro l'empio. Sì, una spaventevole punizione è dovuta a quest'orribile disordine. Chi si sottrae allo scettro del monarca troverà presto o tardi la spada del giudice. Io chiamo in testimonio la fede del genere umano, la ragione di tutte le società. Un'altra vita al di là di questa, pene e ricompense infinite in durata, tale è il simbolo della tradizione. Voi riscontrerete ovunque il timore e la speranza all'ingresso della tomba; ovunque vi si dirà che dalle sue misteriose profondità partono due vie separate per sempre, l'una delle quali conduce al regno delle tenebre, delle pene e dell'odio, e l'altra alle regioni della luce, delle gioje immortali e dell'amore. Ma noi non abbiamo nemmeno bisogno di ricorrere a questa infallibile testimonianza. Allorchè, in mezzo alle diverse religioni, avremo scoperta la vera, basterà d'ascoltare ciò ch'ella c'insegnerà sopra questo articolo. Cerchiamo adunque per qual mezzo giugneremo a riconoscerla, e anticipatamente liberandoci da ogni pregiudizio contrario a'suoi insegnamenti, da ogni passione contraria alle sue leggi, prepariamo il nostro spirito ad obbedirle e il nostro cuore ad amarla.



CAPITOLO XVII.

*Riflessioni generali sulla possibilità e sui mezzi
di discernere la vera religione.*



Solleviamoci un momento al di sopra della terra, e di tutto questo universo visibile, per intendere ciò che è l'uomo, e contemplarlo nella sua grandezza. Appena si è egli stesso riconosciuto, che sentesi ridotto alle strette nell'immensità. Re della creazione, ei getta uno sguardo sul suo impero e no 'l cura. Il suo pensiero, l'amor suo, si slanciano nell'infinito; vi cerca l'Essere eterno, lo scopre; e allora, soltanto allora, le sue ansietà si calmano e i suoi desiderii si placano. L'ordine universale gli appare nell'immutabile sua magnificenza; egli vi scorge il suo posto stabilito eternamente dalla sapienza suprema; vi scorge le relazioni che l'uniscono con tutte le intelligenze, con Dio medesimo, loro principio e loro centro, colla verità suprema e col supremo bene. A quest'altezza, ei s'appoggia senza sbigottimento sugli immortali suoi destini, ed aspira con calma al grado che gli è promesso nella sublime società di cui l'Onnipotente è il monarca.

Per ottener questo grado o per giugnere al suo fine, è d'uopo ch'egli obbedisca alle leggi dell'esser suo; imperocchè ogni essere, come abbiamo veduto, ha le sue leggi o il suo modo proprio d'esistere: ei vive uniformandovisi, ei perisce se le trasgredisce. Le leggi dell'esser nostro, relative alla nostra natura, comprendono necessariamente tutte le nostre facoltà; ed è strano che, riconoscendo le leggi della materia e della nostra fisica organizzazione, ci persuadiamo che l'intelligenza, l'amore, o ciò che costituisce veramente l'uomo, non sia soggetto a veruna legge.

Ma se, come non se ne potrebbe dubitare, esistono tra la nostra intelligenza e la verità, fra il nostro amore e il bene, delle relazioni indipendenti dalla nostra volontà, queste relazioni sono, per l'uomo morale e intelligente, le leggi naturali della vita; e non può violarle più impunemente delle leggi del corpo.

Non si dirà già che noi abbiamo la cognizione innata di queste, nè che le scopriamo col mezzo del raziocinio. Portiamo con noi, è vero, la facoltà di conoscere, ma nascendo noi non conosciam nulla. Sarebbe lo stesso, secondo il parere di Rousseau, quand'anche nascessimo con organi pienamente sviluppati. Nei primi tempi della nostra esistenza, siamo costretti ad obbedir ciecamente alle leggi fisiche, le sole alle quali noi siamo allora soggetti, perchè non siamo ancora che esseri fisici. Allorchè diveniamo

capaci di pensiero, siamo istruiti di queste medesime leggi, ci si manifestano, per così dire, senza la cura di spiegarle, e noi vi crediamo sulla testimonianza degli altri uomini o della società. Così formasi la fede, così conservasi la vita. Nè la ragione, nè l'esperienza potrebbero, a questo riguardo, supplire all'autorità; poichè prima che la ragione abbia cominciato a spuntare, prima che noi abbiamo acquistata veruna esperienza, bisogna necessariamente o morire, od uniformarsi alle leggi del corpo.

Ma l'uomo morale ed intelligente dee vivere altresì della sua propria vita; ei dee conoscere, amare, senza di che non esisterebbe; e la religione altro non è che la legge naturale dell'intelligenza, l'assieme delle relazioni o delle verità che derivano dalla nostra natura e dalla natura dell'Essere sovranamente intelligente. Noi viviam dunque più o meno della vita spirituale, secondo che la verità ci è più o meno conosciuta; e il più alto grado di vita o di felicità consiste nel conoscere perfettamente la verità infinita, e nel goderne pienamente mediante l'amore. L'ignoranza assoluta, sonno profondo delle nostre facoltà, è lo stato che precede la nascita; l'ignoranza parziale ne è lo sviluppo imperfetto. Essa differisce dall'errore in quanto che questo non è semplicemente una privazione, ma un disordine, una malattia talvolta mortale.

Ora quanto non è egli assurdo il supporre

che avendo un fine che non può conseguire se non obbedendo a certe leggi naturali o necessarie, l'uomo intelligente non abbia verun mezzo per conoscere queste leggi; e che per causa di volontà contraddittorie e di un odio insensato per l'essere che aveva formato ad immagin sua, Dio gli avesse mostrata la vita come un zimbello, e non gliene avesse dato il desiderio se non per esser l'eterno suo tormento?

Non bestemmiamo la Divinità; essa vuole la felicità delle sue creature; imperocchè la gloria di un essere buono sta nel manifestare la sua bontà; egli debbe a sè stesso quest'alta giustizia. Cos'è la felicità? Il riposo dell'ordine; e di qual disordine l'Ente perfetto può essere autore? Il male come sarebb'egli l'oggetto diretto delle sue volontà? No, Dio non esiste, o egli vuol la salute di tutti gli uomini. Ei non li punisce per essere esciti dalle sue mani, e l'odio non ha fecondato il nulla. Chi oserebbe dire, chi oserebbe pensare che imponendoci delle leggi di cui la violazione ha sì terribili effetti, ei le abbia coperte con un velo impenetrabile agli occhi nostri; ch'egli abbia gettato sdegnosamente tanti milioni d'intelligenze tra la verità e l'errore, tra il bene e il male, senza mezzo di discernarli? Ch'ei s'involi a colui che lo cerca; che spieghi a' piedi suoi un oceano di tenebre, e respinga lungi dal lido lo sventurato che si sforza di approdare?

Ma per comprendere tutta l'assurdità della

ipotesi che io combatto, bisogna sollevarsi ancora in considerazioni più sublimi; bisogna rappresentarsi l'uomo, non come un essere isolato, ma come un anello della vasta gerarchia degli esseri, come un membro dell'eterna società delle intelligenze. Ora tuttociò che è non esistendo che per questa società, e dovendo concorrere alla sua perfezione, l'uomo in particolare debbe acquistare tutta la perfezione che comporta la sua natura. Ei dee vivere perchè l'ordine universale sia completo, ei dee vivere di una vita perfetta perchè l'ordine medesimo sia perfetto. Se l'impossibilità di conoscere le leggi dell'intelligenza lo costringesse a trasgredirle, Dio stesso attenterebbe volontariamente alla sua sapienza e alla sua gloria; ciò sarebbe nell'Essere infinito come un'orribile prova di suicidio.

Del rimanente, basta appellarsene alla testimonianza del genere umano. Tutti i popoli hanno avuto una religione che credevano vera; dunque tutti i popoli hanno creduto che si potesse conoscere la vera religione. Senza questa credenza non si sarebbe stabilita alcuna religione, anche falsa. Ora le credenze universali sono decisioni della ragion generale; rigettarle o contrastarle, è distruggere la ragione medesima. Dunque, qualunque sia la vera religione, è possibile di riconoscerla. Se si pretende che tutti i popoli abbiano potuto ingannarsi su questo articolo, hanno potuto parimenti ingannarsi

sull'esistenza dell' Essere primiero, hanno potuto ingannarsi su di tutto; e da quel momento non più certezza, non più verità, non più errore, ma un dubbio sì profondo, che altra espressione non avrebbe che il silenzio.

E non si opponga già la moltitudine dei culti diversi. Ciò prova soltanto che in religione, come in tutto il rimanente, l'errore può mischiarsi colla verità; ciò prova l'ignoranza e le passioni dell'uomo, la meschinità del suo ingegno, allorchè sostituisce i proprii pensieri alle antiche tradizioni; ciò prova finalmente la necessità di un serio esame, e nulla più.

Per dirigere questo esame, ci rimane a cercare qual sia il mezzo generale offerto agli uomini per discernere con certezza la vera tra le varie religioni.

Questo mezzo è in noi, o fuori di noi. I soli mezzi di conoscere che abbiamo in noi stessi, sono il sentimento e il ragionamento: fuori di noi non esiste che l'autorità. Dunque gli uomini debbono giugnere alla cognizione della vera religione, sia col sentimento o con una rivelazione immediata, sia col ragionamento, sia finalmente colla via dell'autorità.

Prima d'esaminare a fondo ciascuno di questi tre mezzi, faremo osservare che risulta dalle nostre precedenti ricerche che la certezza non ha base in noi medesimi. Le nostre facoltà, non esistendo che colla volontà di un altro essere, s'appoggiano necessariamente su qualche cosa

d'esterno; e il grado di fiducia che si dee loro accordare dipende in primo luogo dalla natura dell'essere per cui elleno sono, e in secondo luogo dalla cognizione di quello che ha voluto che fossero; lo che ha potuto egli solo rivelarci. Questa semplice considerazione dimostra la maestà di una prima testimonianza, e quella di un atto di fede, prima di poter ragionevolmente far uso delle nostre facoltà. Così vedremo tosto coll'esperienza di tutti i tempi che lo spirito che si rende isolato non potrebbe provar nulla a sè stesso; che a misura che s'interna in sè stesso, le sue idee s'oscurano, le sue credenze si dissipano, la sua vita s'indebolisce: agitato e languente si trascina in sterili regioni, all'incerto raggio del dubbio, ultimo riflesso della verità, che s'estingue al confine del nulla.

Questa causa generale d'errore è soprattutto da osservarsi nel nostro secolo. Non s'interroga che sè stesso sulla propria origine, sui proprii doveri, sui proprii destini. L'uomo non chiede nulla agli uomini, e meno ancora a Dio: la sua intelligenza s'alimenta di sè stessa; pascolo ben presto esausto! Niuno vuol credere od obbedire: da quel momento col rispetto per la testimonianza (*) si perde la nozione della legge,

(*) La nostra giurisprudenza criminale attribuisce molto minor forza dell'antica alla *testimonianza*. Lo spirito della legislazione è d'accordare il più possibile potere al *pensiero* particolare e al *sentimento* particolare di ogni giurato. Quest'è una conseguenza naturale della sovranità

quella dell'autorità e il principio della certezza. Tutto diviene individuale. Non si può neppure nominare la religione, perchè essa è necessariamente legge, ed il vincolo d'ogni società. Si dice *il pensiero religioso, il sentimento religioso*, espressioni che provano l'indipendenza dello spirito, o il diritto di ciascuno di avere la sua religione, come ciascuno ha il suo sentimento, il suo pensiero particolare.

Ma cos'è in somma questo sentimento religioso? Ci verrà egli insegnato? Miseria profonda dell'uomo! Egli sarà tutto ciò che si vuole, perfino le debolezze e le infermità della nostra natura, i timori senza oggetto, i vaghi delirii del cuore, la melanconia, la noia medesima e il disgusto di essere (*). È gioco forza discendere a queste stravaganze, quando non si ammette altra regola di verità che ciò che si sente. Ed osservate che niuno è padrone di comunicare il sentimento che prova; che ha un non so che di sì indefinito nella sua natura e ne' suoi accordi, che non si potrebbe nemmeno darne un'idea chiara col discorso. Niuno si

della ragione individuale. Si ha diffidenza di tutto ciò che è generale o sociale, o piuttosto non si comprende più. Ogni uomo è tutta la società.

(*) Non si dice qui nulla che non sia stato seriamente proposto da persone di spirito. Secondo le loro idee, per far intendere che un uomo ha religione, si direbbe che è melanconico, e inclinatissimo al delirio. E non si crede di delirare?

rappresenterà mai un sentimento da cui non sia stato commosso: ora, nulla dipende meno dall'uomo quanto l'applicarsi un sentimento qualunque. Così una religione di puro sentimento sarebbe una religione senza favella, senza voce, sogno passeggero che sfuggirebbe eternamente all'intelligenza.

Che se ci limitiamo a considerare il sentimento come un mezzo di riconoscere la certezza dei dogmi e dei doveri, non c'inganniam meno grossolanamente; mentre il sentimento non prova se non l'esistenza del pensiero che lo determina. Io ho l'idea di un essere potente, ne risulta un sentimento di timore; ho l'idea di un essere potente e buono, ne risulta un sentimento di amore. Ma l'amore, effetto naturale dell'idea ch'io mi formo di quest'essere, non prova per nulla la sua bontà; giacchè se m'ingannassi, il sentimento non lascierebbe di essere lo stesso.

Andiam più oltre; il sentimento, di sua natura passivo, nulla nega, nulla asserisce, perchè asserire o negare non è sentire, è giudicare. Così chiunque dice, io sento, pronuncia un giudizio di cui la verità poggia sulla base istessa di quella degli altri nostri giudizi.

Bisogna dunque necessariamente risalire alla ragione per trovar la certezza; ma alla ragione generale palesata colla testimonianza, vale a dire, ad un'autorità fuori di noi. Ogni ragione individuale è fallibile, perchè finita; non può

avere che opinioni; i dogmi appartengono alla società: così quando questa si scioglie, all'istante le opinioni succedono alle credenze. Non havvi dunque di *certo* che ciò che è *di fede*; e la sola fede certa è quella che poggia, secondo il genere di verità che ne è l'oggetto, sulla maggiore autorità o sulla ragione la più generale.

Ponete nel sentimento il principio di certezza, voi consacrate tutti i generi di fanatismo e di superstizione; tutti i disordini e tutti i delitti, giacchè non ve ne hanno che non siano determinati da un sentimento, che produce qualche errore dello spirito. Sicchè pretendere che il sentimento decida della verità, e per conseguenza dei doveri, è offrire a quello che odia, la vendetta per regola di giustizia, e l'adulterio per morale a quello che brama la moglie del suo amico.

Ponete nella ragione individuale il principio di certezza, vedete tosto rinascere i medesimi inconvenienti. L'uomo arbitro delle sue credenze, lo è parimenti delle sue azioni. Egli può tutto negare, dicendo: io nulla comprendo; e quindi tutto permettersi, dicendo: io nulla credo.

Basterebbero forse queste riflessioni per convincersi che nè il sentimento nè il ragionamento sono il mezzo generale offerto agli uomini per discernere la vera Religione. Ma l'importanza di questa verità esige che se ne sviluppino di vantaggio le prove. Ed è quanto noi cercheremo di fare ne'seguenti capitoli.



CAPITOLO XVIII.

*Che il sentimento o la rivelazione immediata
non è il mezzo generale offerto agli uomini
per discernere la vera Religione.*



Quanto l'uomo è grande allorchè si contempla nelle sue relazioni co'suoi simili in mezzo all'ordine di cui fa parte, altrettanto la sua debolezza inspira commiserazione, allorchè, spezzando i vincoli di questa nobile dipendenza non vuol più dipendere che da sè stesso. Fuggendo ogni società, e privo dei beni ai quali partecipava come essere sociale, spoglio, ignudo, ei trasporta nel deserto una trista sovranità, che non è che la servitù di tutte le miserie. Se n'andrà questo sovrano, questo spirito senza padrone, cercando qua e là nella notte alcune verità isolate, per alimentare la sua moribonda ragione; ma invano: solo, ei non è nulla, non può nulla, nemmen vivere. Se ne dubita, ritorni all'istante della sua nascita, si rappresenti ciò che è l'uomo all'escire dal nulla. Che reca egli con sè? Che possiede egli? Interrogate le vostre rimembranze, non vi risponderanno neppure. Il fanciullo non ha da prima, come il

bruto, che sensazioni sorde ed oscure. Niuna idea prima che la riceva da altri, niuna cognizione, niun sentimento; tutto gli verrà dal di fuori, e non avrà nulla che non gli sia stato dato. La sua intelligenza languirebbe in un sonno eterno, se la parola non la svegliasse; dessa la trae poco a poco dal suo letargo; essa apre i suoi occhi aggravati e li avvezza alla luce. La ragione si sviluppa, l'amore nasce, e quest'essere che non apparteneva che al mondo dei corpi, innalzato al di sopra del tempo, è trasportato immantinenti nella società eterna. E come? Egli ha udito, ha creduto, ha obbedito. La fede ha, per così dire, creata quest'anima, le ha dato la coscienza di sè stessa. A traverso alle profonde tenebre che la circondavano, essa le ha segnata una strada sicura, e l'ha condotta alla sorgente di ogni verità e d'ogni luce. Frat-tanto colà giunto, l'uomo arrossirà della sua guida, la rifiuterà, dirà nel suo orgoglio: io sono venuto solo, e solo anderò più lungi ancora; ed eccolo che, solo difatti, marcia e ritorna ai luoghi d'ond'è partito.

Così noi abbiamo veduto (1) che dall'istante in cui egli si distacca dalla società religiosa e ricusa d'obbedire al potere che la costituisce, l'uomo, se è conseguente, passa di dubbio in dubbio, con un progresso naturale, dall'eresia al deismo, dal deismo all'ateismo, e da questo

(1) Tom. I, cap. II, III, IV, V, VI e VII.

in uno scetticismo universale. Sia ch'ei segua la sua ragione, sia che si lasci guidare dal sentimento, ei giugne parimenti a quest'ultimo termine in cui finisce l'essere intelligente. Se alcuni spiriti impegnati in questo cammino della morte non lo percorrono intieramente, non è la loro forza, è la debolezza loro che li arresta.

E come l'ispirazione particolare, o il sentimento, sarebb'egli il mezzo generale offerto agli uomini per iscoprire la vera Religione, egli che non può condurli, come lo abbiamo dimostrato (1), ad alcuna verità certa? Niuno spirito finito ha in sè il principio della certezza. Questa non esiste che nella società depositaria delle verità che l'uomo da principio ricevè da Dio, e che essa conserva e trasmette colla parola. Le idee nascono in noi colla loro espressione, e imparar a parlare è un imparare a pensare, siccome imparar a pensare è un imparare a credere. La certezza delle nostre cognizioni è dunque proporzionata all'autorità di quello che ce le comunica, o dalla testimonianza che le attesta, e se l'autorità è infinita, la certezza è infinita.

Da ciò ne segue che non si potrebbe mediante l'ispirazione sola giugnere alla certezza; mentre che fa l'ispirazione? Essa pone nel nostro spirito, indipendentemente dalla parola esterna, delle idee che ci sono trasmesse nell'ordine ordinario col mezzo di questa parola.

Da quell' istante, per riconoscerne la verità, bisogna o esaminarle in loro stesse coll' ajuto del ragionamento, vale a dire, cercar la certezza fuori dell' ispirazione, o assicurarsi che l' ispirazione viene da un' autorità infallibile, lo che riconduce ancora al ragionamento, a meno di una nuova ispirazione, che avrebbe d' altronde bisogno d' esser provata come la prima, e così all' infinito. La persuasione la più invincibile della realtà dell' ispirazione, nulla prova, poichè tutti gli entusiasti hanno questa persuasione. Quando dunque i deisti dimandano perchè Dio non abbia fondato il cristianesimo su di una rivelazione interna fatta ad ogni uomo individualmente, piuttosto che su di una rivelazione esterna e generale, è come se chiedessero perchè Dio non abbia stabilita una Religione mancante di prove.

Ma, per decidere la quistione che ci occupa, basta considerare i fatti. Consultiamo la nostra esperienza: tra le verità che conosciamo havvene una sola che abbiamo scoperta in noi? Educati nelle selve, lungi dai nostri simili, avremmo noi le stesse idee, i medesimi sentimenti? Che sentivamo noi prima che ci fosse dato il pensiero colla parola? Qual dogma abbi-
am noi trovato scritto nel fondo del nostro cuore? Ov' era Dio per noi, prima che ci fosse nominato? Siam sinceri, il sentimento non c' istruisce delle leggi della nostra conservazione come esseri morali o intelligenti, più di quanto

le nostre sensazioni ci apprendano le leggi della nostra conservazione come esseri fisici. Non havvi sentimento innato, altrimenti si palese-rebbe nel modo stesso in tutti gli uomini. Il sentimento nasce dal pensiero, sempre da lui determinato. Chi non conoscesse nulla, non amerebbe nulla, nè odierrebbe nulla. Cosa sono le verità di sentimento, se non l'anima amante della verità conosciuta dalla ragione? Elleno passano dall' intelletto nel cuore, e il sentimento è buono o cattivo giusta la causa che lo determina, secondo, cioè, che havvi verità o errore nello spirito; ed allorchè si fa del sentimento il principio delle cognizioni necessarie, si è forzati a negar la ragione o a distruggere l'essere intelligente.

Rousseau ne è un esempio sorprendente. Confondendo a bella posta il sentimento e le sensazioni, " Noi sentiamo, dic' egli, prima di conoscere (1). „ E un po' più sotto: " Limitiamoci „ ai primi sentimenti che troviamo in noi stessi, „ poichè lo studio ci riconduce sempre a loro, „ quando non ci ha punto traviati (2). „ Da quel momento la ragione diviene inutile; e nella concorrenza col sentimento, la ragione dee tacersi, come dic' egli in termini formali: " Quando „ tutti i filosofi *provassero* che ho torto, se voi „ *sentite* che ho ragione, io non cerco nulla di

(1) Emilio, tom. II, p. 253. Ediz. di Berlino, 1793.

(2) *Ibid.*, p. 355.

„ più (1). „ E in realtà cosa vorrebbe egli di più, poichè il sentimento o la coscienza, *giudice infallibile del bene e del male, rende l'uomo simile a Dio, e fa l'eccellenza della sua natura e la moralità delle sue azioni?*

“ Senza di te, dic'egli, io non sento nulla in „ me che mi sollevi al di sopra dei bruti, se „ non il tristo privilegio di smarrirmi d'errore „ in errore, coll'ajuto di un intendimento senza „ regola e di una ragione senza principio (2). „

Secondo Rousseau, il sentimento è dunque l'unica via per cui l'uomo possa pervenire alla cognizione della verità. Ciò non gli vieta di ricorrere altrove a questa *ragione senza principio* e a questo *intendimento senza regola*, per iscoprire col loro ajuto la vera Religione. “ Cer- „ chiamo sinceramente la verità, non accor- „ diam nulla al diritto della nascita e all'au- „ torità dei padri e dei pastori; ma richiamia- „ mo all'esame della coscienza e della ragio- „ ne tutto ciò che ci hanno insegnato fin dalla „ nostra infanzia. Hanno un bell'intimarmi: „ sottometti la tua ragione; altrettanto può „ dirmi chi m'inganna. Mi voglion ragioni per „ sottomettere la mia ragione (3). „ E inoltre: „ La fede s'assicura e si stabilisce coll'inten- „ dimento; la migliore di tutte le religioni è

(1) Emilio, tom. II, p. 253.

(2) *Ibid.*, p. 356.

(3) *Ibid.*, tom. III, p. 9.

„ infallibilmente la più chiara.... Il Dio che io
 „ adoro non è un Dio di tenebre, egli non
 „ m'ha dotato di un intendimento per vietar-
 „ mene la facoltà. Dirmi di sottomettere la mia
 „ ragione è un oltraggiare il suo autore. Il mi-
 „ nistro della verità non tiranneggia punto la
 „ mia ragione; egli la illumina (1). „

Si può adunque, secondo Rousseau, scegliere tra i due metodi per discernere la vera Religione; l'uno fondato sul ragionamento, e l'altro che lo esclude. “ È, dic'egli, il sentimento „ interno che dee condurmi (2).... Ciò che Dio „ vuole che un uomo faccia non glielo fa dire „ da un altr'uomo, glielo dice egli stesso, ei „ lo scrive nel fondo del suo cuore. „

(1) Emilio, tom. III, p. 18.

(2) *Ibid.*, tom. III, p. 2. La signora di Staël adotta questa dottrina, e l'applica alla politica medesima; in guisa che ciascuno dee cercare in sè stesso o ne' suoi *intimi sentimenti*, qual sia la miglior religione, la miglior morale, la miglior legislazione e la miglior forma di governo; poichè tutto questo ci è manifesto da una *rivelazione perpetua*. Le espressioni di questa donna filosofa sòn troppo curiose per non citarle in questo luogo: “ Non evvi alcuna quistione nè di morale, nè di „ politica, nella quale convenga ammettere ciò che si „ chiama autorità. La coscienza degli uomini è in loro „ una rivelazione perpetua, e la loro ragione un fatto „ inalterabile. Ciò che fa l'essenza della religion cristiana è l'accordo de'nostri sentimenti intimi colle „ parole di Gesù Cristo. „ *Considerazioni sui principali avvenimenti della rivoluzione francese*, della signora baronessa di Staël; tom. III, p. 15.

S'ella è così, tutti gli uomini debbono trovare la vera religione scritta nel fondo del loro cuore, poichè senza dubbio essa racchiude ciò che Dio vuole che gli uomini facciano, e, di più, ciò che è necessario che credano; mentre bisogna credere in Dio per rendergli un culto, e ad una legge morale onde volontariamente obbedirvi. Ma allora mi si spieghi la diversità delle religioni. “Se, dice Rousseau, non si fosse „ ascoltato che ciò che Dio dice al cuore dell’uomo, non vi sarebbe stata giammai che „ una religione sulla terra (1); „ vale a dire, tutti gli uomini, in tutti i tempi, avrebbero creduto i medesimi dogmi ed obbedito ai medesimi precetti.

Sofista, rispondete ora: non havvi dunque che una religione sulla terra? È questo ciò che noi vediamo? E che diviene la regola vostra smentita dai fatti? Voi pretenderete invano che gli uomini non abbiano *ascoltato*. Non si tratta d’ascoltare, ma di sentire. Ora gli uomini non sono padroni di non sentire ciò che sentono. Essi non potrebbero, nella vostra ipotesi, confondere la verità e l’errore, più del dolore e del diletto. Essi non potrebbero nè errare sui loro doveri, nè non adempirli, poichè naturalmente amerebbero il bene, e odierrebbero il male. La vera Religione sarebbe un sentimento invincibile, e lo stesso in tutti. Ella sarebbe

(1) Emilio, tom. III, p. 5.

lo stesso loro essere; giacchè, ammettendo la supposizione dei sentimenti innati, si rappresenterebbe facilmente l'uomo privo di ogni idea acquisita, ma sarebbe impossibile il concepirlo spoglio di ciò che costituirebbe la sostanza della sua natura morale e intelligente.

La diversità delle religioni prova dunque che il sentimento non è il mezzo generale stabilito da Dio per farci discernere la vera. Vedete quante credenze opposte adottano gli uomini di una convinzione egualmente immutabile. Il sentimento del vero e del falso, del bene e del male, tanto variabile quanto le loro idee, dipende dall'educazione, dai pregiudizii, e da mille cause esterne che lo modificano secondo i luoghi, i tempi, le opinioni ricevute e le istituzioni. Lungi dall'essere qualche cosa di primitivo e di anteriore alla fede, si è la fede che lo determina, come l'insegnamento determina la fede. È forse per sentimento che il cristiano crede alla Trinità, il Musulmano a Maometto, e l'Indiano a Buddah? È per sentimento che certi popoli offrivano ad orribili divinità il sangue dei loro bambini, o sacrificavan loro il pudore delle lor figlie? Essi obbedivano ad una legge falsa che Dio non aveva certamente scritta nel loro cuore, e vi obbedivano senza rimorsi, perchè l'errore dello spirito produceva un errore analogo di sentimento.

L'uomo non porta seco se non dei bisogni che la società deve e può sola soddisfare. Il

suo corpo ha bisogno d'alimenti, la società glieli somministra; l'anima sua ha bisogno di verità, la società gliela procura. Qual è il fanciullo che abbia detto: io sento Dio, prima che gli si fosse fatto conoscere? Gli si nomina, egli ne ha l'idea; gli si insegna a pregarlo, egli ne ha il sentimento; gli si dice, questo è bene, questo è male, e la coscienza si sviluppa. Ecco l'ordine della natura. Perciò non esiste mai popolo la di cui religione fosse fondata sul sentimento o sull'ispirazione particolare di ciascun individuo. Tutti, credendo, si sono sottomessi ad un'autorità esteriore, e, secondo il lor pensiero, originariamente divina. Non venne giammai loro in mente che ciascuno, senz'altro insegnamento, trovasse la religione nel suo cuore. Tutti i popoli depongono dunque con una perfetta unanimità contro il sistema che fa del sentimento, o dell'ispirazione individuale, o della rivelazione immediata, il mezzo generale di riconoscere la vera Religione. Ora, come noi abbiain già tante volte osservato, la testimonianza del genere umano, espressione della ragione universale, è infallibile: negarla, è negar la ragione e rinunciare alla certezza.

E di fatti, quando Rousseau vuol fare del sentimento il principio della fede e la regola dei costumi, non è egli condotto a negar la ragione? E quando i pretesi riformatori della Chiesa, Jurieu, Claudio, e i loro discepoli adottando il medesimo errore, sonosi persuasi

che la sola via per giugnere sicuramente alla verità in materia di religione, era quella che essi chiamano *la via d' impressione, di sentimento o di gusto* (1), non hanno eglino rigettato non solo la ragione umana, ma ben anche la stessa ragione divina, poichè non hanno temuto di sostenere che basta proporre agli uomini un estratto della dottrina cristiana, e che allora indipendentemente da ogni discussione, vale a dire, da ogni umana ragione, e *indipendentemente ancora dal libro in cui è contenuta la dottrina del Vangelo e della vera Religione* (2), cioè dalla ragione divina, la verità è loro evidente; che *si sente come si sente la luce quando si vede, il caldo quando si è accanto al fuoco, il dolce e l' amaro quando si mangia* (3)? Secondo

(1) Il vero sist. della Chiesa, lib. II, cap. 20, 21; lib. III, cap. 2, 3, 5, 9, 10, ecc.

(2) *Ibid.*, lib. II, cap. 25, p. 453. — Pei Protestanti, che non ammettono nè la tradizione, nè l' infallibilità della Chiesa insegnante, la Scrittura è l' unica manifestazione della ragione divina. In quest' ipotesi, negar la necessità della Scrittura riguardo a tutti gli uomini e ad ogni uomo in particolare, è negare che sia necessario, per conoscere la verità, che Dio si riveli alla nostra ragione, o ci manifesti la sua.

(3) *Ibid.* — Per esser conseguente in questo sistema, bisognerebbe cangiar la formola del simbolo; e in vece di dire, *Io credo in Dio* ecc., si dovrebbe dire: “ Io sento „ Dio, io sento ch' egli è padre, ch' egli è onnipotente, „ ch' egli ha creato il cielo e la terra; io sento Gesù „ Cristo, ecc. „ Lo stesso è dei deisti *per sentimento*.

Giorgio Fox, noi dobbiamo ascoltare lo spirito di Dio che è dentro di noi, a preferenza dell'autorità di qualsiasi uomo, e di tutti gli uomini, a preferenza ancora dell'autorità del Vangelo (1).

Ora, cos'è tutto questo, se non il fanatismo? Si ha persuasione di essere internamente illuminati, e tutte le stravaganze di un'immaginazione riscaldata passano per verità incontrastabili e ispirazioni divine. L'orgoglio si compiace in questa persuasione. Le sette nascono; si estendono, giacchè l'entusiasmo è contagioso. Ma il sentimento non tarda a rivelare a ciascuno dei dogmi differenti; nulla di più vario del suo linguaggio. Si dividono, si combattono; i discepoli divengono la loro volta maestri; le sette si moltiplicano. Ogni uomo ha il suo *sentimento*, la sua dottrina. Mostrateci due deisti che siano d'accordo su tutti i punti. I settarii non s'intendono meglio. L'uno nega ciò che l'altro asserisce, e reciprocamente. Che se trovasi un entusiasta di un carattere impetuoso e torbido, non havvi delitto che non possa commettere sotto

Il simbolo dell'ateo, nel medesimo sistema, si ridurrebbe a queste parole, *io non sento nulla*; e quello dello scettico a queste, *sento io forse?*

(1) Vedete l'eccellente opera del Dottor Milner, intitolata: *The end of religions controversy, in a friendly correspondence between a religious society of protestants, and a Roman catholic divine. Part. I, p. 45. Seconda ediz. Londra, 1819.*

pretesto d'ispirazione. Quante guerre e misfatti sono dovuti a questa sola causa da Maometto fino a Giovanni di Leyda, e da Cromwel fino a Sand (*)! La verità altro non è ormai che i

(*) Si citerebbero innumerevoli esempi degli eccessi di ogni genere a cui conduce questo pericoloso fanatismo. Gli Anabatisti pretendevano d'aver ricevuto da Dio l'ordine di far morir gli empîi, di confiscar loro i beni, e di fondare un nuovo mondo, composto di soli giusti (*Sleidan, De stat. relig. et reip. comment. Lib. III, p. 45.*). Giovanni Bockler, capo di questa setta, dichiarò che Dio gli avea fatto dopo d'Amsterdam e di parecchie altre città; egli mandò per prenderne possesso alcuni de'suoi discepoli, che percorsero le strade in uno stato di completa nudità, esclamando: *Guai a Babilonia, guai agli empîi!* (*Stor. comp. della riforma, di Gérard Brandt, tom. I, pag. 49.*) Herman, altro anabatista, per obbedire all'impulso interno dello spirito, insegnò ch'egli era il Messia, e si mise ad evangelizzare il popolo in questi termini: *Uccidete i sacerdoti, uccidete tutti i magistrati. Pentitevi; la vostra redenzione è prossima.* (*Ibid., pag. 51.*) Gli Anabatisti non tardarono a penetrare in Inghilterra. Un certo Nicola, discepolo di David George, vi fondò la setta de' *Famelisti*, o *la Famiglia d'amore*, numerosissima nella fine del sedicesimo secolo. Secondo la sua dottrina, l'essenza della religione consisteva nel sentimento dell'amor divino; la fede e il culto erano inutili. Ei rigettava egualmente i precetti fondamentali della morale, insegnando ch'era ben fatto il perseverare nel peccato, affinchè la grazia potesse abbondare. (*Mosheim Eccles. Stor., vol. IV, p. 484.*) E chi non ha inteso parlare di Venner, e de'suoi uomini della quinta monarchia? Spinti dall'ispirazione, si precipitano fuori del luogo in cui tenevano le loro

pensieri d'uno spirito senza regola, e la legge altro che le passioni del cuore. Giugne finalmente

adunanze in *Coleman - Street*, dichiarando che non riconoscevano altro sovrano che il Signore Gesù, e che non riporrebbero le loro spade nel fodero se non dopo aver fatto di Babilonia, vale a dire della monarchia, un oggetto di riso e di esecrazione, non solo in Inghilterra, ma nei paesi stranieri. (*Echard's hist. of Engl.*) Lo stesso fanatismo produsse i medesimi effetti tra i Quacqueri. Giorgio Fox, loro fondatore, pretese che il vero culto è ispirato da un impulso interno ed immediato che parte dallo spirito di Dio, e che non è limitato a verun tempo, a verun luogo, a veruna persona. (*Barclay Apolog., Propos. XI.*) Questa è la regola di sentimento, nella sua più grande generalità. Dessa produsse ben tosto ogni sorta di stravaganze e di delitti. Un Quacquero venne colla spada alla mano alla porta del parlamento, e ferì parecchie persone, dicendo che lo Spirito Santo gli aveva ispirato d'uccidere tutti coloro che sedevano in quella camera. (*MacLaine's notes on Mosheim, vol. V, p. 470.*) Noi non parleremo dei Muggletoniani e dei Labbadisti, che sotto pretesto di seguire il lume interno, s'abbandonavano ai disordini i più brutali, e a pratiche piene d'empietà. Si sa fin dove arrivano in questo genere certe sette di Metodisti, o piuttosto non si sa abbastanza. Si ascolti l'antinomiano Riccardo Hill: "L'a,, d'ulterio medesimo e l'omicidio non nucono punto,, ai veri figli di Dio, al contrario son loro utili. (*Fletcher's Works, vol. III, p. 50.*) - I miei peccati pos,, sono dispiacere a Dio; la mia persona gli è sempre,, accetta. Quando peccassi più di Manasse, io non sa,, rei meno un figlio amato da Dio, perchè mi vede sem,, pre in Cristo. Da ciò proviene che in mezzo agli adul,, terii, agli omicidii e agli incesti ei può indirizzarmi

un momento in cui la confusione è sì grande, le contraddizioni tanto manifeste, che bisogna

„ queste parole: *Tu sei tutta bella, o mio amore, non
 „ evvi macchia in te.* (*Ibid.*, vol. IV, p. 97.) — Quan-
 „ tunque io biasimi coloro che dicono: *Pecchiamo affin-
 „ chè la grazia abbondi in noi*; tuttavia l'adulterio,
 „ l'incesto e l'omicidio mi renderanno più santo sulla
 „ terra, e più giocondo in cielo. (*Fletcher. — Daubeny's
 „ Guide to the church, p. 82.*) „ — Salmon, ministro a
 Coventry, insegnava al popolo a giurare, a bestemmiare,
 e ad abbandonarsi ad ogni licenza. A Douvres, una donna
 recise la testa a suo figlio, sotto pretesto di un ordine
 particolare che Dio le aveva dato come ad Abramo.
 Un'altra donna fu condannata a York, nel marzo
 1647, per aver crocefissa sua madre, e sacrificato un vitello
 e un gallo. (*Milner's Letters to a Prebendary.*) —
 Stork, discepolo di Lutero, e fondatore della setta degli
Abecedarii, sosteneva che i fedeli, per evitar le distrazioni
 che impediscono di stare attenti alla voce di Dio,
 dovevano rinunciare allo studio, e non conoscer
 nemmeno le prime lettere dell'alfabeto. (*Vid. Osiander,
 cent. XVI, lib. 2. Stokman Lexic. voce abecedarii.*) Per
 quanto assurda sembrasse una simile dottrina, ammettendo
 il principio dell'ispirazion particolare, Stork era
 conseguente: e Gian-Giacomo lo è altresì, allorchè dopo
 aver detto, *è il sentimento interno che dee condurmi*,
 aggiunge: “ Poichè più gli uomini sanno, più s'ingannano,
 „ il solo mezzo d'evitar l'errore è l'ignoranza.
 „ Non giudicate, non v'ingannerete giammai. Quest'è la
 „ lezione della natura non che quella della ragione. „
 (*Emilio, tom. II, p. 156. Ediz. dell' Haja.*) Fa grande
 piera il non ascoltar che sè stesso, perchè si finisce per
 non aver silenzio a sè medesimo; e disperando della verità
 e della vita, si cerca il riposo nel nulla.

ben rinunciare a questa chimera del sentimento e cercare un'altra via per discernere la vera religione. La ragione si presenta, si prende per guida; s'immagina di potere col di lei mezzo assicurarsi della verità, e *quest'ultimo errore è peggiore del primo*; poichè la ragione individuale, impotente a nulla stabilire, crolla tutte le credenze, oscura tutte le nozioni, e, distruggendo sempre, s'innoltra di rovina in rovina, fino a che sparisca in un dubbio universale.

I deisti ed i settarii però s'arrestano necessariamente a questo sistema di esame e di discussione. Escluso il sentimento come regola di fede, non riman loro che il ragionamento, trista risorsa di cui or ora dimostrerem l'insufficienza, provando che la via di ragionamento o di discussione non è il mezzo generale offerto agli uomini per discernere la vera religione. Racogliamo tutte le nostre forze per attaccare l'orgoglio nel suo ultimo asilo.



CAPITOLO XIX.

*Che la via di ragionamento o di discussione
non è il mezzo generale offerto agli uomini
per discernere la vera religione.*



Ciò che noi abbiain di più grande e insieme di più intimo, si è la nostra ragione, il nostro intelletto, quella sublime facoltà di conoscere che ci rende *simili a Dio*, poichè con essa addiveniam partecipi dell'esser suo o della sua verità. Innalzati così al di sopra della creazione materiale, al di sopra dei mondi che s'aggirano nello spazio, al di sopra di tutti gli esseri che han ricevuta la vita e non han ricevuta l'intelligenza, noi non potremmo concepire un'idea troppo alta di noi stessi. Col nostro pensiero noi ci portiamo d'ogni parte all'infinito. Niun tempo lo può limitare, niuna estensione circoscriverlo, e Dio solo è vasto abbastanza per contenerlo nella sua immensità.

L'uomo adunque non si smarrisce perchè si vanta della sua ragione, ma perchè s'inganna sulla sua natura, attribuendosi ciò che non gli è proprio. Nel suo orgoglio egli confonde la capacità di conoscere, colla possanza di produrre.

Egli obblia che la sua intelligenza, puramente passiva in origine, nasce e si sviluppa coll'ajuto delle verità che le si danno, e ch'ella non possiede se non quanto ha ricevuto. Dotato del potere di combinare queste verità primitive e di trarne delle conseguenze, potere limitato come ogni azione di un essere finito, ei cerca in sè la certezza o l'ultima ragion delle cose, e non trovandovela, comincia a dubitare. Le verità si ritirano, si fa notte; in mezzo a questa notte cessa di riconoscer sè stesso; solo e fiero della sua solitudine, ei tenta di creare; promuove oscure rimembranze, e crede popolare di esseri reali il suo deserto intelletto, perchè a sè chiama dei fantasmi. Ma disingannato ben presto, stanco di quest'inutile travaglio, chiude gli occhi e s'assonna in tenebre eterne.

Fuori di Dio tutto è contingente; fuori di lui nulla esiste se non pella sua volontà; egli solo adunque possiede in sè stesso la certezza. Egli è certo dell'esser suo, perchè si conosce; è certo dell'esistenza degli altri esseri, perchè conosce le sue volontà; e tutta la certezza che possiamo averne muove da lui, e poggia sulla sua testimonianza. Bisogna sempre risalir là, ad una testimonianza, ad un'autorità primiera, infallibile, senza di che non si può manco ragionare; poichè ogni ragionamento presuppone qualche verità anteriore, qualche principio certo da cui si parte e che non si prova. Non importa che si comprenda chiaramente questo principio,

questa verità. Voler tutto comprendere è voler tutto negare. E in realtà, cosa comprendiam noi? Non havvi una legge della natura che non racchiuda l'infinito, per conseguenza non v'è un fenomeno che l'uomo possa pienamente spiegare e pienamente comprendere.

Come dunque perverrebbe egli a scoprir con certezza la vera religione mediante il ragionamento? Conoscere la religione è conoscer Dio, è conoscer l'uomo, la loro natura e le relazioni che ne derivano, o le leggi dell'intelligenza: e si vuole ch'ei vada a ricercar queste leggi nelle solitudini di uno spirito da cui sarà stata bandita ogn'idea ricevuta di fiducia sulla testimonianza degli altri uomini o della società. E l'uomo ha vissuto così? Così ei si conserva? Prima di ammetterle, ha egli discusse le sue prime nozioni, che non poteva paragonare a nulla? Ci si spieghi con quale industria avrebbe egli supplito all'insegnamento primitivo, alla parola che gli rivelò la sua propria esistenza, allorchè il suo pensiero, la sua volontà, tutto dormiva in lui? Obbligata ad agire prima di essere o di crear sè stessa, la ragione che non esiste che pella verità, poichè non è che la verità da noi conosciuta, sarebbe rimasta eternamente inerte, eternamente tenebrosa; la luce non sarebbe mai spuntata sul mondo intellettuale. E quando gli spiriti, trasportati dal desiderio dell'indipendenza, voglion vivere in questo stato contro natura, quando ricusan di credere, e pretendono d'assoggettar tutto all'esame

particolare, questa brillante luce a poco a poco impallidisce e si estingue. Rappresentatevi un uomo a cui si dica: “ Dimentica tutto „ ciò che hai appreso da’ tuoi simili, dimentica „ tutto ciò che sai. Rigetta dal tuo spirito persino „ l’ ultima idea, fa il vacuo; e poi cerca in „ questo vacuo la verità. „ Non è come se si dicesse all’ anima: “ Muori, e poi cerca nel nulla „ una vita che non appartenga che a te? „ Si può egli immaginare più evidente contraddizione? Poichè senza verità non v’ ha alcuna azione, alcuna volontà, alcuna vita; e se la ragione ritiene una verità, una sola, questa sarà necessariamente una verità di fede, e d’ allora in poi quelle che se ne dedurranno non avranno altro fondamento e altra certezza che quest’ istessa fede.

Si supporrà forse che l’ uomo nasca con certe verità impresse nel suo intelletto, le quali, fecondate di poi dalla ragione, divengono il principio delle sue cognizioni? Ciò sarebbe riprodurre l’ ipotesi de’ sentimenti innati, ipotesi assurda e completamente confutata dall’ esperienza. La modificazione che vi si apportasse, riducendo il numero delle verità di sentimento, ed accordando alla ragione il privilegio di dedurne le altre verità necessarie, non farebbe che agguignervi dei nuovi imbarazzi e delle nuove contraddizioni: giacchè questo sistema misto, senza rimuovere niuna difficoltà, sarebbe soggetto a tutte quelle che presenta ognuno degli altri

due. Si chiederebbe sempre al sentimento di manifestarsi in un modo uniforme, generale, invincibile, e alla ragione di fornire la prova della sua infallibilità.

Ma prendiam l'uomo tal quale egli è, formato dalla società, arricchito di cognizioni, illuminato dalle verità che riceve da lei. Non istabilisce sì tosto la sua ragione individuale giudice di queste verità, che successivamente gli sfuggono. La ragione vuol tosto concepire, e nulla di più giusto, da che si fa della ragione il fondamento delle credenze. Da ciò deriva la sua prima regola, di non credere se non ciò che concepisce. Ascoltiamo Rousseau:

“ Rispetto ai dogmi, la mia ragione mi dice
 „ che debbono esser chiari, luminosi, decisi
 „ colla loro evidenza. Se la religion naturale
 „ è insufficiente, è per l'oscurità che lascia
 „ nelle grandi verità che c'insegna. Spetta alla
 „ rivelazione l'insegnarci queste verità in un
 „ modo sensibile allo spirito dell'uomo, di met-
 „ terle alla sua portata, di fargliele *concepire*,
 „ *affinchè le creda* (1). „

Da ciò consegue, che ammettendo ancora che

(1) Emilio, tom. III, p. 17 e 18. — Altrove Rousseau parla così: “ Più io mi sforzo di contemplare la sua es-
 „ senza infinita (l'essenza di Dio), *meno io la concepisco*;
 „ ma ell'è, ciò mi basta; meno la concepisco, più l'a-
 „ doro. „ (*Ibid.*, tom. II, p. 342.) Ei dunque vi cre-
 deva, poichè l'adorava, e vi credeva *senza concepirla*.
 Qual logica, o qual buona fede!

l'uomo possa perfettamente concepire un dogma qualunque, vale a dire, concepir chiaramente l'infinito, o conoscer Dio come conosce sè stesso; anche gli spiriti non essendo nè egualmente forti, nè egualmente retti, nè egualmente coltivati, l'uno concepirà più e l'altro meno, e per conseguenza i dogmi e i doveri che ne derivano, varieranno per ciascuno secondo la giustezza e l'estensione della sua ragione. Questi dovrà credere ciò che quegli dovrà rigettare, non concependolo. Tante ragioni, altrettanti simboli, morali, religioni. Frattanto noi abbiam veduto che non ne esiste che una vera, e che non v'ha salute fuori di lei (1). Ecco dunque la maggior parte degli uomini perduti per sempre per avere scrupolosamente usato dell'unico mezzo che Dio abbia loro dato onde scoprire le leggi alle quali debbono obbedire. L'obiezione non avrebbe minor valore, quando uno solo si perdesse; e supposto che la ragione particolare sia la regola della fede, non si debbe esitare a dir con Rousseau: “ Se fossevi una religione „ sulla terra fuor della quale non v'avesse che „ pena eterna, e che in qualunque luogo del „ mondo un solo mortale di buona fede non „ fosse stato colpito dalla sua *evidenza*, il Dio „ di questa religione sarebbe il più iniquo e „ il più crudele dei tiranni (2). „

(1) Vedete il cap. XVI.

(2) Emilio, tom. III, p. 9.

Ora egli è certo che l'uomo muore o subisce una pena eterna, se offende essenzialmente l'ordin morale o le leggi della sua natura intelligente (*). Egli è pur certo che dall'istante in cui gli uomini cominciano a ragionare su queste leggi, a sottometterle al loro giudizio, eglino si dividono e non son punto egualmente *colpiti dalla loro evidenza*. Dunque non debbono arrivare a conoscerle col ragionamento; senza di che bisognerebbe accusar Dio d'assurdità o di tirannia.

All'oggetto di restarne meglio convinti, percorriamo gli annali della filosofia presso i diversi popoli; vediamo di quai lumi furon debitori a questa possente ragione che ci si presenta per guida.

Si trovano appo gli antichi due cose che sorprendono quasi egualmente, o piuttosto due dottrine sì opposte, che evidentemente non potrebbero avere la stessa origine; le verità le più sublimi, e gli errori i più mostruosi, i precetti i più puri e le massime le più dissolute, delle credenze sociali e delle opinioni distruttive della società. Le une erano della tradizione, le altre della ragione; e quando la tradizione s'indebolì e la ragione prese il suo posto, il mondo crollò, e poco mancò non precipitasse nell'abisso.

Noi abbiám tanto inteso parlare del paganesimo, noi siamo sì famigliarizzati, fin dall'infanzia,

(*) Vedete il cap. XVI.

colla sua mitologia, col suo culto, che questo c'impedisce di esser colpiti, come dovremmo esserlo, dal gran traviamiento dello spirito umano. Che faceva la ragione in que' secoli? Essa credeva a Giove, a Marte, a Venere. Non si vede che abbia protetta una sola verità, nè respinto un solo errore. Ed allorchè le passioni l'alienarono dalle sue stupide credenze, ricondusse ella gli uomini a principii più sicuri, ad opinioni più sane? Ov'è il popolo appo il quale abbia abolita l'idolatria, di cui abbia riformati i costumi? Questo popolo non s'è per anche trovato. Che fec' ella dunque? Lasciò i vizii divinizzati in possesso de' loro templi, e combattè con tutto il suo potere le verità tradizionali, che erano ovunque miste agli errori locali del paganesimo. Essa creò le dottrine del nulla, e i costumi del secolo di Tiberio; essa formò Petronio e Nerone.

Noi non ricorderem qui le innumerevoli opinioni de' filosofi, le loro dispute, le loro contraddizioni sugli oggetti i più importanti. Qual è il dogma che essi non abbian negato, il dovere che abbiano rispettato(*)? La storia della

(*) Tutti i filosofi antichi hanno ammessa l'eternità della materia, opinione incompatibile coll'esistenza di Dio. Gli stoici credevano inoltre a non so qual fatale necessità che trascinava tutto, e per sino gli stessi dei. In morale eglino sostenevano che le donne dovevano esser comuni tra'sapienti, e che il sapiente era padrone di darsi la morte. Riprovavano la pietà, e negavano i

filosofia è la storia del dubbio. Non erano però ingegni triviali quegli antichi sapienti, e se la ragione sola dovesse condurci alla verità, chi poteva più facilmente pervenirvi di Platone, il più bel genio della Grecia, e più sicuramente di Aristotile, che ha ridotto ad alcune regole

mali nell'impotenza di sottrarvisi. (*Vedete la 13^a Dissert. di Thomasius sulla Filosofia stoica, e l'Osservazione sull'articolo Crisippo, nel Dizionario di Bayle. Diog. Laërt. Lib. VII, p. 120. e 131.*) - Antistene e i suoi discepoli insegnavano che le leggi del matrimonio non erano che una vana soggezione, che non v'era nulla di ignominioso, ecc. (*Diog. Laërt. Lib. VI, n. 72.*) - Aristippo, capo dei Cerenaiici, riguardava le leggi civili e i costumi come l'unico fondamento del giusto e dell'ingiusto. Ei faceva consistere il sommo bene nella voluttà. (*Ibid., n. 87, 88 e 93.*) - Aristotile non parla dell'immortalità dell'anima e della Provvidenza, che dubitando. Egli pretende, come osserva Grozio, che l'adulterio a cui si porta per soddisfare i suoi desiderii, e un omicidio commesso nella collera, non debbono propriamente esser posti nel numero delle ingiustizie. Ei vuole, come Licurgo e Platone, che non s'allevino i figli che nascono con qualche infermità; e che, se le leggi proibiscono d'esporsi, si facciano abortire le donne incinte, dopo che abbiano avuto il numero dei figli che esige l'interesse dello Stato. (*Arist. Polit. Lib. VII, c. 16. Plat. de Rep. Lib. V. Plutar. in Lyc.*) Egli giustifica il bringandaggio, e, d'accordo in questo con Cicerone, fa della vendetta una virtù o un dovere naturale. (*Arist. de morib. ad Nicomach. Lib. IV, c. 2. Cicer. de Invent. Lib. II, c. 22.*) - Io mi stanco di riferir tanti orrori, tante follie. Ecco però il frutto dei travagli della ragione in Roma e nella Grecia, nei secoli i più illuminati.

invariabili tutti i metodi del ragionamento? Nulladimeno essi non hanno saputo che dubitare, non han saputo che distruggere, come i loro successori in filosofia; e allorchè abbandonando la tradizione cercano di sostituirvi i loro pensieri particolari, essi dicono cose sì stravaganti che destan vergogna per lo spirito umano. Cicerone medesimo ne fa l'osservazione: " Non ,, havvi, dic' egli, alcuna assurdità che non sia ,, stata sostenuta da qualche filosofo (1). ,, Ora, è di tutte queste assurdità che si comporrà la religione dell' uomo?

Ma come! La nostra ragione non è ella dunque che uno strumento d' errore? Bisogna rinunziare dal farne uso? No, ma bisogna sottemmetterla alla ragion generale, che non è che la ragione di Dio medesimo. In vece di cominciare col dubbio, bisogna che cominci colla fede, poichè il dubbio non genera che il dubbio, ed ogni certezza poggia sulla fede; cosa tanto vera, che il ragionamento medesimo suppone la fede nella ragione, e pel filosofo che non vuole ascoltar che la sua, una fede senza limiti come senza prove; senza prove, poichè la ragione non potrebbe provar sè stessa; senza limiti, giacchè preferir la sua ragione alla ragione di tutti, è dichiararla infallibile od infinita.

La ragione individuale si forma e si sviluppa

(1) *Nihil tam absurdum dici potest, quod non dicatur ab aliquo philosophorum.*

coll' ajuto della ragion generale. Essa crede, quest'è il suo primo atto; e siccome non esiste in lei nulla d'antioriore a queste credenze, se tenta di risalir più in alto, rientra nelle tenebre d'onde la fede l'aveva fatta escire.

Tosto dunque che la ragione aspira all'indipendenza, s'incammina verso la morte. Ma, inoltre, la sua inseparabile debolezza è tale, che perdesi quasi ad ogni passo, se non è raddrizzata da una ragione più sublime. Non è che non esista fra lei e la verità una relazion naturale, poichè la nostra ragione non è che la facoltà di conoscere, e non si conosce realmente se non ciò che è vero o ciò che è. Ma la ragione non ingannasi ella giammai? Vede essa effettivamente sempre ciò che s'immagina di vedere? Non può dessa giugnere alla convinzione dell'errore? E questa convinzione in che differisce ella riguardo all'uomo dalla convinzione della verità? Che se la ragione talvolta ci mostra come vero ciò che è falso e viceversa, i nostri giudizi non sono dunque più una regola sicura di certezza; l'edifizio delle nostre cognizioni crolla; nulla possiam negare, nulla assolutamente asserire, e la sapienza non è più che il dubbio universale.

Ma noi esageriam forse la fragilità dello spirito umano. Oimè! Sappiam tutti se sia facile l'esagerarla, e ciascuno non ha bisogno che della sua esperienza per impararlo (*).

(*) È da osservarsi che una grande fiducia nella sua

Esaminiamo nulladimeno ciò che ne hanno pensato gli uomini ne' quali ognuno accorda di riconoscere la più sublime superiorità di ragione. Io voglio anche che si ascoltino di preferenza, tra gli antichi, i capi del dogmatismo. Ecco tosto Platone che, attribuendo a Dio solo la pienezza dell'intelligenza, dichiara che appena ne possediamo una *piccola frazione* (1). Ma questa intelligenza sì limitata, potrà dessa almeno coglier con sicurezza alcuna verità e contemplarla in volto? No, risponde Aristotile: „ Come certi uccelli non ponno sopportare lo „ splendore del sole, così il nostro spirito s' ab- „ baglia al chiarore della verità (2). „ Noi abbiamo altrove riportato il sentimento di Plinio (3). Sarebbe facile il citare molti altri simili passi; imperciocchè chiunque esercita la sua ragione, non tarda a trovarne i confini, e ingannato nella speranza che aveva di lei concepita, quasi sempre il suo ultimo pensiero è un pensiero di sdegno, e l'ultima sua parola una doglianza acerba.

E qui si osservi: i secoli passano, le verità primitive si sviluppano, e dissipano gli errori contrarii, la società fa immensi progressi, e

ragione è sempre stata riguardata come un segno di stupidità, e il disprezzo della ragion generale come una follia.

(1) Βεβαίως τε In Tim.

(2) Metafis. Lib. II, c. 1.

(3) Cap. XIII, p. 78.

l'uomo individuale punto non cangia; la sua ragione, rischiarata da una nuova luce, rimane egualmente debole, egualmente impotente, tanto essa è nulla in sè stessa! Abbiamo inteso Aristotile e Platone deplorar quest'impotenza; si ascoltino ora Pascal e Bossuet.

“ La natura confonde i pirronisti, e la ragione „ confonde i dogmatisti. Che diverrai tu dunque, o uomo, che cerchi la tua vera condizione colla tua ragion naturale? Tu non puoi „ fuggire una di queste sette, nè sussistere in „ alcuna. Si dirà che possenga certamente la „ verità colui il quale, per poco che s'incalzi, „ non può mostrarne verun titolo, ed è co- „ stretto a cedere (1)? „

Così, nella guerra continua che abbiamo a sostenere contro l'ignoranza e l'errore, la ragione che combatte sola, soccombe infallibilmente. Giacchè, gli accadesse ancora qualche volta di vincere, che importa? Poichè non può esser certa d'aver vinto, e un'oscura notte avvolge i suoi trionfi come le sue sconfitte. È quanto hanno veduto gli spiriti più forti, ed è ciò che li conturba, allorchè rientrando in sè stessi guardansi attentamente. Allora dal più profondo di queste anime grandi insorge una specie di grido d'affanno: “ Conosciam noi la verità fra „ le tenebre che ne circondano? Oimè! Durante „ questi giorni di tenebre, noi vediamo brillare

(1) Pensieri di Pascal, cap. XXI. Ediz. di Parigi, in-12.

„ di quando in quando qualche raggio imper-
 „ fetto. Così la nostra ragione incerta non sa
 „ a che attaccarsi nè a che appigliarsi tra que-
 „ ste ombre. S'ella contentasi di seguire i suoi
 „ sensi, non iscorge che la superficie; se impe-
 „ gnasi più avanti, la sua propria sottigliezza
 „ la confonde. I più dotti non son eglino ad
 „ ogni passo costretti ad arrestarsi?.... Che
 „ farò, ove mi volgerò io, assediato da tutte le
 „ parti dall'opinione o dall'errore? Io diffido
 „ degli altri, e non oso credere io stesso a'miei
 „ proprii lumi. Io credo appena di veder ciò
 „ che veggo e di tener ciò che tengo, tanto ho
 „ trovata sovente la mia ragione fallace (1). „

E si rifletta che lo stesso Bossuet si lagna così della sua ragione. E la ragione d'ogni uomo, la ragion di colui che non l'esercitò giammai, la ragione del povero tutto occupato a provvedere ai bisogni del corpo, la ragion del mortale il più ignorante o il più stupido, sarà quella che dovrà scandagliar la natura di Dio e quella dell'uomo, cercar le relazioni che li uniscono, e scoprire le leggi della vita intellettuale!

Finalmente la filosofia le confida questa cura. Dessa vuole che in materia di religione sia l'arbitra suprema, il sovrano giudice della fede. “ Non accordiam nulla, dice essa, al diritto „ della nascita e all'autorità dei padri e dei

(1) Bossuet, Sermone per la festa di Tutti i Santi, tom. I, p. 69 e 70. Ediz. di Versailles.

„ pastori; ma richiamiamo all'esame della co-
 „ scienza e della ragione tutto ciò che oi hanno
 „ insegnato fin dalla nostra infanzia. Hanno
 „ un bel dirmi, sottometti la tua ragione; al-
 „ trettanto può dirmi chi m'inganna; mi voglion
 „ delle ragioni per sottometter la mia ragione....
 „ Niun uomo essendo di specie diversa dalla
 „ mia, tutto ciò che un uomo conosce natu-
 „ ralmente, posso conoscerlo io pure, e un
 „ altr' uomo può ingannarsi al pari di me:
 „ quando io credo ciò oh' egli dice, non è per-
 „ chè lo dice, ma perchè lo prova. La testimo-
 „ nianza degli uomini non è dunque in sostan-
 „ za, che quella della mia ragione, e nulla ag-
 „ giugne ai mezzi naturali che Dio m'ha dati
 „ per conoscere la verità. Apostolo della verità,
 „ che avete voi dunque a dirmi di cui io non
 „ rimanga il giudice (1)? „

Un apostolo della verità aspetterebbe proba-
 bilmente, per rispondere, che il parossismo
 dell'orgoglio fosse calmato; dopo di che non
 avrebbe altra pena che di scegliere, tra le as-
 surdità onde questo discorso abbonda, quelle
 che sarebbe meno umiliante di confutare. Per
 noi, in questo momento, non vogliam che pro-
 vare il principio filosofico a norma del quale
 ogni uomo dee discernere la vera religione colla
 sola ragione.

E posto ciò, chi non penserebbe che la filosofia

(1) Emilio, tom. III, p. 9 e 10.

ha nella ragione una fiducia senza limiti? Che la crede capace di discernere con certezza il vero dal falso, e di scoprir chiaramente tutto ciò che preme all'uomo di conoscere? Or ora ne giudicheremo.

“ La nostra ragione, è Bayle che parla, non „ è atta che a scompigliar tutto, che a far „ dubitare di tutto; essa non ha sì tosto fatta „ un'opera, che ci mostra i mezzi onde rovinarla. Essa è una vera Penelope che nel corso „ della notte disfaceva la tela che avea fatta „ nel corso del giorno. Così l'uso migliore che „ possa farsi della filosofia è di conoscere che „ ell'è una via di perdizione, e che dobbiam „ cercare un'altra guida, che è il lume rivelato (1). „

Secondo Voltaire, “ quanto ne circonda è „ l'impero del dubbio (2). „ D'Alembert gli scriveva, in proposito del Sistema della Natura: “ Questo è un libro terribile. Nulladimeno vi „ confesso che sull'esistenza di Dio l'autore „ mi sembra troppo fermo e troppo dogmatico, „ ed io non iscorgo in questa materia che lo „ scetticismo irragionevole. Che ne sappiamo „ noi? È questa, secondo me, la risposta a „ quasi tutte le quistioni metafisiche (3). „

(1) Dizion. crit., art. Bunel, p. 740. col. 1. Ediz. del 1720.

(2) Lettera di Voltaire a d'Alembert, del 12 ottobre 1770.

(3) Lettera del 25 Luglio 1778.

Lo stesso filosofo riguardava come insolubili le obiezioni di Barclay contro l'esistenza della materia, che sembrava egualmente incerta ad Elvezio e a Condorcet. Diderot nega tutto, crede tutto e dubita di tutto, ad arbitrio della sua fervida ed incostante immaginazione.

Ma, per non citar che i soli deisti, e tra questi che i capi, di qual simbolo comune, di qual morale comune hanno essi potuto convenir giammai? Rammentiamo ciò che abbiain detto delle loro contraddizioni e delle loro incertezze, esaminando i fondamenti del secondo sistema d'indifferenza (1). Essi non posson nemmeno accertarsi dei due principali dogmi su quali poggia necessariamente ogni religione. “ La ragione, „ dice Rousseau, può dubitare dell'immortalità „ dell'anima (2). „ Voltaire va più oltre; a parer suo, “ questo sistema, non havvi affatto anima, „ il più ardito e il più sorprendente di tutti, „ è in sostanza il più semplice (3). „

L'autor dell'Emilio ammetteva due principii coesistenti da tutta l'eternità, Dio e la materia. Ei non si dipartì giammai da quest'opinione (4), che conduce direttamente all'ateismo. Del rimanente egli non era già poco colpito dalla difficoltà di stabilir l'esistenza di Dio colla

(1) *Vide* tom. I, cap. IV e V.

(2) Lettera a Voltaire, del 18 Agosto 1756.

(3) Lettera di *Memmius*.

(4) Vedete le sue *Confessioni*. Nell'Emilio ei lascia in dubbio una tale questione.

ragione. “ Non è già, dic’egli, una piccola cosa
 „ il conoscere finalmente ch’egli esiste; e quan-
 „ do vi siam pervenuti, quando c’interroghia-
 „ mo, qual è, dov’è? Il nostro spirito si confon-
 „ de, si smarrisce, e non sappiamo più cosa
 „ pensare (1). „

Se il nostro spirito si confonde, si smarrisce, quando ci chiediamo *ciò che sia Dio*, non possiamo formarci di lui alcuna nozione certa. Come asserirem noi ch’egli è buono, giusto, possente, intelligente, *se non sappiamo che pensarne? Il ragionamento non segna nel nostro spirito che idee confuse della Divinità* (2), siete voi che lo dite; voi aggiugnete che il nostro spirito si smarrisce allorchè cerca di risolvere la questione, cos’è Dio? Che, posto ciò, non possiamo conoscere alcuno de’ suoi attributi. Questi attributi per altro fan parte delle *verità eterne che il vostro spirito concepisce*, poichè, secondo voi, è *solo col lor mezzo che concepiamo l’essenza divina* (3). Cosa concludere adunque dai vostri principii? Io lascerò rispondere a voi stessi: “ Se le verità
 „ eterne che il mio spirito concepisce, potessero
 „ soffrir qualche pregiudizio, non sarebbi
 „ più *niuna specie di certezza* per me, e lungi
 „ dall’esser sicuro che voi mi parlate da parte
 „ di Dio, io non sarei nemmeno sicuro ch’egli

(1) Emilio, tom. II, p. 255.

(2) *Ibid.*, tom. III, p. 16.

(3) *Ibidem.*

„ esiste (1). „ Così la logica la vince, e a dispetto della vostra resistenza, vi spinge sino allo scetticismo assoluto.

Del resto, per confutare il vostro sistema, non abbiain bisogno di lunghi ragionamenti; bastano le vostre confessioni. Che pretendete voi? Che *richiamiamo all' esame della ragione* tutto ciò che ci venne insegnato fin dalla nostra infanzia. Ecco ciò che voi dimandate, ed ecco ciò che noi rispondiamo: “ Troppo sovente la „ ragione c'inganna; noi non abbiain che troppo „ acquistato il diritto di averla per sospetta (2). „

“ Dirmi, aggiugnete voi, di sottomettere la „ mia ragione è un oltraggiare il suo autore (3). „ Mi voglion delle ragioni per sottomettere la „ mia ragione (4). La fede s'assoda e si fortifica „ coll' intelletto (5). „ Voi certamente non vi pensate: “ Senza la coscienza io non sento nulla „ in me che mi sollevi al di sopra de' bruti, „ se non il tristo privilegio di smarrirmi d' errore in errore coll' ajuto di un intendimento „ senza regola, e di una ragione senza principio (6). „

E non sono queste due guide ammirabili per dirigeroci nelle importanti ricerche da cui

(1) Emilio, tom. III, p. 24.

(2) *Ibid.* tom. II, p. 343.

(3) *Ibid.*, tom. III, p. 18.

(4) *Ibid.*, p. 9.

(5) *Ibid.* p. 18.

(6) *Ibid.* tom. II, p. 356.

dipende l'eterna nostra sorte? Giacchè infine,
 „ fra tante religioni diverse che si proscrivono
 „ e reciprocamente si escludono, una sola è la
 „ buona, supposto che una lo sia. Per ricono-
 „ scerla, non basta esaminarne una, bisogna
 „ esaminarle tutte; e in qualunque siasi materia
 „ non si dee condannare senza intender le parti;
 „ convien confrontare le obiezioni colle prove;
 „ bisogna sapere ciò che ciascuno oppone agli
 „ altri, e ciò che risponde loro. Quanto più
 „ un sentimento ci sembra dimostrato, tanto
 „ più dobbiam cercare su di che tanti uomini
 „ si fondino per non trovarlo tale. Converrebbe
 „ essere ben semplice per credere che basti
 „ sentire i dottori del suo partito per istruirsi
 „ delle ragioni del partito contrario.... Ciascuno
 „ brilla nel suo partito; ma un tale in mezzo
 „ a'suoi, fiero delle sue prove, rappresenterebbe
 „ uno stoltissimo personaggio con queste me-
 „ desime prove tra persone di un altro partito.
 „ Volete voi istruirvi dei libri? Quale erudi-
 „ zione bisogna acquistare, quante lingue bi-
 „ sogna apprendere, quante biblioteche biso-
 „ gna scartabellare, quale immensa lettura bi-
 „ sogna fare! Chi mi guiderà nella scelta? Dif-
 „ cilmente si troveranno in un paese i libri
 „ migliori del partito contrario, ed a più forte
 „ ragione quelli di tutti i partiti; quando si
 „ trovassero, sarebbero tosto confutati. L'assen-
 „ te ha sempre torto, e cattive ragioni dette con
 „ franchezza cancellano facilmente le buone

„ esposte con disdegno. D'altronde i libri so-
 „ vente c'ingannano, e non rappresentano fe-
 „ delmente i sentimenti di coloro che li hanno
 „ scritti.... Per ben giudicare di una religione,
 „ non bisogna studiarla nei libri de' suoi segua-
 „ ci, bisogna andare ad apprenderla nelle case
 „ loro; lo che è molto differente. Ognuno ha
 „ le sue tradizioni, il suo senso, le sue abitu-
 „ dini, i suoi pregiudizii, che formano lo spirito
 „ della sua credenza, e che bisogna riunire per
 „ giudicarne.

„ Quanti popoli grandi non stampano libri,
 „ e non leggono i nostri! Come giudicheranno
 „ eglino delle nostre opinioni? Come giudiche-
 „ rem noi delle loro? Noi li deridiamo, essi ci
 „ deridono, essi non sanno le nostre ragioni,
 „ noi non sappiamo le loro; e se i nostri viag-
 „ giatori le volgono in ridicolo, non manca loro
 „ per renderci la pariglia, che di viaggiar tra
 „ di noi. Qual è quel paese in cui non sianvi
 „ persone sensate di buona fede, persone oneste,
 „ amiche della verità, che per professarla, non
 „ cercano che di conoscerla? Frattanto ognuno
 „ la vede nel suo culto, e trova assurdi i culti
 „ delle altre nazioni; dunque questi culti stra-
 „ nieri non sono sì stravaganti come ci sem-
 „ brano, ovvero la ragione che troviamo nei
 „ nostri non prova nulla.... Dal che discende
 „ che se non evvi che una vera religione, e
 „ che ogni uomo sia obbligato a seguire sotto
 „ pena di dannazione, bisogna passar la sua

„ vita a studiarle tutte, ad approfondirle, a
 „ paragonarle, a percorrere i paesi in cui sono
 „ stabilite. Niuno è esente dal primo dovere
 „ dell'uomo, niuno ha il diritto di fidarsi del
 „ giudizio altrui. L'artigiano che non vive che
 „ del suo travaglio, il bifolco che non sa leg-
 „ gere, la zitella delicata e timida, l'infermo
 „ che può appena escir dal suo letto, tutti
 „ senza eccezione debbono studiare, meditare,
 „ disputare, viaggiare, percorrere il mondo: non
 „ vi sarà più popolo fisso e stabile; la terra
 „ intiera non sarà coperta che di pellegrini
 „ ambulanti, che si portano, con spese enormi e
 „ con lunghe fatiche, a verificare, a paragonare,
 „ ad esaminare da loro stessi i diversi culti
 „ che vi si seguono. Allora, addio mestieri, arti,
 „ scienze umane, ed ogni occupazione civile;
 „ non può esservi altro studio che quello della
 „ religione; a gran fatica colui che avrà goduto
 „ della più robusta salute, impiegato meglio il
 „ suo tempo, usato meglio della sua ragione;
 „ vissuto un maggior numero d'anni, saprà
 „ nella sua vecchiaja a che attenersi, e sarà
 „ molto se apprende, prima della sua morte,
 „ in qual culto avrebbe dovuto vivere (1). „

Che ciascuno sia costretto a cercare la vera
 religione colla sola ragione, è ciò senza dubbio
 che accadrà, e Rousseau non poteva far meglio
 sentire gl'inconvenienti, o, diciamolo pure,

(1) Emilio, tom. III, p. 25, 26, 27, 28, 36 e 37.

la stravaganza del sistema che egli difende. Immaginatevi in fatti un apostolo di questo sistema, penetrato della sua importanza, e pieno di zelo per propagarlo. Eccolo che se 'n va di città in città, di capanna in capanna, tenendo a tutti quelli che incontra, ricchi, poveri, dotti, ignoranti, questo patetico discorso.

“ Sin qui voi avete creduto a certi dogmi, a
 „ certi precetti che per quello ch'io ne so, pos-
 „ sono esser veri o falsi, buoni o cattivi; ma che
 „ in veruno di questi casi voi non avete dovuto
 „ ammettere *sull' autorità dei vostri padri e*
 „ *de' vostri pastori*. Affrettatevi dunque di ri-
 „ chiamare *all' esame della ragione tuttociò*
 „ *che vi hanno insegnato sin dalla vostra in-*
 „ *fanzia*. Supponete un momento che non cre-
 „ diate nulla, che non sappiate nulla, ed affine
 „ di sapere, ragionate e *concepitate prima di*
 „ *credere*. *La fede si assoda e si fortifica col-*
 „ *l' intelletto*. In conseguenza risalendo ai pri-
 „ mi principii delle cose, esaminerete tosto *se*
 „ *havvi qualche cosa* (1), se voi siete, e ciò che
 „ siete, se esistono altri esseri fuori di voi. Da
 „ ciò passerete alla grande questione dell' esi-
 „ stenza di Dio; v'interrogherete *qual è, dov'è?*
 „ *E il vostro spirito si confonderà, si smarrirà, e*
 „ *non saprete più cosa pensare*. Indi, ritornando

(1) “ V'ha egli qualche cosa? Terribil questione, e
 „ di cui non sono i filosofi spaventati a sufficienza „,
 dice d'Alembert. *Miscellaneæ di Filosofia*.

„ a voi stessi, sarà conveniente l'esaminare se
 „ avete un'anima; poichè se per caso non ne
 „ aveste, ciò restringerebbe molto le vostre
 „ indagini sulla religione, che, in sostanza, non
 „ interessa guari che lo stato futuro di quest'a-
 „ nima problematica. Ora *il sistema più sem-*
 „ *plice è che non havvi affatto anima*; e quan-
 „ do vi fosse, *la ragione può dubitare della sua*
 „ *immortalità*. Frattanto, siccome io ammetto
 „ personalmente l'esistenza di Dio e quella del-
 „ l'anima, immortale o no, io presumo che voi
 „ pure l'ammetterete. Ma quali conseguenze se
 „ ne debbono dedurre? Che bisogna credere di
 „ più? Dio ha egli imposto dei doveri all'uo-
 „ mo? E quali sono questi doveri? È su di ciò
 „ che dovete ragionar di nuovo. Voi siete nati
 „ cristiani, ed io pure; ma è un motivo di più
 „ per diffidare di ciò che a noi venne insegnato
 „ nella nostra infanzia. Così, io lo ripeto, ra-
 „ gionate, esaminate. *Io vi confesso che la*
 „ *maestà delle scritture mi sorprende, la san-*
 „ *tità del Vangelo parla al mio cuore. Con*
 „ *tutto ciò questo stesso Vangelo è pieno di*
 „ *cose incredibili, di cose che ripugnano alla*
 „ *ragione, e che è impossibile a qualunque uomo*
 „ *sensato di concepire e d'ammettere* (1). Tutto
 „ al più voi ne giudicherete; mentre, che si può
 „ dirvi di cui non siate voi i giudici? Ma non
 „ dimenticate questo punto essenziale. *Fra tante*

(1) Emilio tom. III. p. 40 e 43.

„ religioni diverse che si proscrivono e recipro-
 „ camente si escludono, una sola è la buona,
 „ supposto che una lo sia. Per riconoscerla,
 „ non basta esaminarne una, bisogna esaminar-
 „ le tutte; bisogna paragonare le obiezioni alle
 „ prove; bisogna sapere ciò che ognuno agli
 „ altri oppone, e ciò che loro risponde (1). La-
 „ sciando dunque da parte ogni altra cura,
 „ poichè niuno è esente dal primo dovere del-
 „ l'uomo, niuno ha diritto di fidarsi del giu-
 „ dizio altrui; formate delle biblioteche, sedete
 „ e leggete. Non sapete leggere, dite voi: im-
 „ parate, io non trovo che questo mezzo. Poi
 „ quando avrete letto alcune migliaia di libri
 „ nella lingua in cui furono originariamente
 „ scritti; imperciocchè *chi v'assicurerebbe che*
 „ *questi libri sono fedelmente tradotti, che è*
 „ *anche possibile che lo siano* (2)? Dopo di ciò,
 „ dico io, andate di popolo in popolo, di regno
 „ in regno, informandovi in ogni luogo delle
 „ tradizioni, del senso, dei costumi, dei pre-
 „ giudizi che formano lo spirito della credenza,
 „ e che bisogna riunire per giudicarne (3). E
 „ guardatevi dal negligerare la più oscura co-
 „ lonia, il più piccolo angolo di terra abitata;
 „ non si dee condannare senza intender le parti,
 „ ed ivi forse trovasi la verità. Io vorrei con

(1) Emilio, tom. III, p. 25.

(2) *Ibid.*, p. 29.

(3) *Ibid.*, p. 27.

„ tutto il mio cuore, se fosse possibile, rispar-
 „ miarvi una porzione di queste gite. Ma voi
 „ sentite bene che bisogna necessariamente che
 „ andiate in Europa, in Asia, in Palestina,
 „ ad esaminar tutto da voi stesso; bisognerebbe
 „ che foste stolti per ascoltare alcuno prima
 „ d'allora (1). Che se questo vi sembrasse un
 „ po' lungo e faticoso, io non saprei che farvi.
 „ Debbo anche avvertirvi che almeno la mag-
 „ gior parte tra voi perderanno certamente i
 „ loro passi, le spese di viaggio e di ragiona-
 „ mento. A grande stento, colui che avrà go-
 „ duto della più robusta salute, impiegato me-
 „ glio il suo tempo, usato meglio della sua
 „ ragione, vissuto un maggior numero d'anni,
 „ saprà a che attenersi nella sua vecchiaja, e
 „ sarà molto se apprende, prima della sua morte,
 „ in qual culto avrebbe dovuto vivere. Confesso
 „ che ciò è un poco dispiacente, e che dopo
 „ aver esaminato, percorso il mondo per cin-
 „ quanta o sessant'anni, s'amerebbe di ripo-
 „ sare in una credenza stabile e certa negli
 „ ultimi giorni della vecchiezza. Ciò frattanto
 „ non vi scoraggisca; state fermo ne' veri prin-
 „ cipii; leggete, ragionate, viaggiate. Vorrete
 „ voi mitigar questo metodo, ed accordar la
 „ più piccola cosa all'autorità degli uomini,
 „ all'istante voi tutto le rendete (2). „

(1) Emilio, tom. III, p. 36.

(2) *Ibid.*, p. 37.

Chi crederebbe che si potesse pigliarsi giuoco sino a questo punto dei primi interessi di un essere immortale; che si potesse discendere con orgoglio a quest'eccesso d'assurdità? Ma bisognava che la ragione, nel momento in cui dichiaravasi sovrana, si mostrasse così imbecille, che un fanciullo appena capace d'intelligenza ne avesse compassione.

La religione è una legge, e la prima di tutte le leggi. L'errore dei deisti è di non iscorgervi che un'opinione; e quest'errore, che si dilata come vaste tenebre sull'umano intelletto, non è che uno sviluppo del principio fondamentale della riforma.

Nell'istesso modo che appo gli antichi, quando la ragione abbandonò la tradizione universale o cessò d'ubbidire all'autorità del genere umano, vidersi comparire moltitudini di sette che successivamente negarono tutti i dogmi e tutti i doveri; così, più tardi, quando certi uomini abbandonarono la tradizione del cristianesimo o cessarono d'obbedire all'autorità della Chiesa cattolica, sette innumerevoli nacquero le une dalle altre, e negaron successivamente tutti i dogmi e tutti i doveri.

Infranta la regola di fede, bisognò cercarne un'altra; bisognò sapere come gli uomini, in mezzo a tante dottrine diverse, riconoscebbero la vera, come arriverebbero ad assicurarsi che erano cristiani. Alcuni, come abbiamo osservato, immaginarono la regola di sentimento, che la

sua stravaganza e i suoi pericoli fecero ben tosto abbandonare. Allora non restò più che la ragione, ed ogni uomo fu costretto a rimettere alla sua il giudizio di tutte le quistioni agitate e a confidarle l'eterna sua sorte. Dire che aveva la Scrittura per regola, era obbliare che la Scrittura non era meno di tutto il restante soggetta al suo giudizio; che doveva esaminarne da sè stesso l'autenticità, l'ispirazione, e che finalmente ne rimaneva egli l'unico interprete (*).

Quest'è ciò che Bossuet colla forza della sua logica vittoriosa non cessava di rimostrare ai protestanti. “ Ciascuno, diceva egli, ha fatto a „ sè stesso un tribunale in cui si è reso l'arbi- „ tro della sua credenza: ed ancorchè sembri „ che i novatori abbian voluto ritenere gli spi- „ riti restringendoli nei limiti della santa Scrit- „ tura; siccome ciò non è stato che a condizione „ che ogni fedele ne diverrebbe l'interprete..... „ così non v'ha particolare che non veggasi

(*) Così quelli dei protestanti che han meglio scorto le conseguenze della loro dottrina, sono forzati a sostenere, che “ i Libri della Scrittura non sono l'oggetto „ della loro fede, e che un uomo può esser salvo senza „ credere che questi libri siano la parola di Dio. *The „ books of Scripture are not the objects of our faith, ... „ and a man may be saved, who should not believe them „ to be the word of God.* „ Chillingworth, *Relig. of Protest.*, ch. 2. Noi abbiamo citato altrove queste parole dello stesso scrittore: “ La Bibbia, la Bibbia sola è la „ nostra religione. „ Così, secondo lui, la Bibbia è tutta la religione, e si può salvarsi senza credere alla Bibbia.

„ autorizzato con questa dottrina ad adorare
 „ le sue invenzioni, a consacrare i suoi errori
 „ a chiamar Dio tutto ciò ch'ei pensa (1). „

La riforma ben lo sentiva. Così, fin tanto che s'attenne ad alcune verità, ella si dibattè contro il suo proprio spirito, e ricusò di confessare per sua guida la ragione che, affermandola malgrado i suoi sforzi, la trascinava tuttor vivente nell'abisso dell'irreligione. Si era stabilito l'uomo giudice della fede, e la fede scompariva. Gli s'era detto, esaminate; e niuna dottrina resisteva a quest'esame. Camminavasi rapidamente in un sentiero coperto di rottami per giugnere all'ultima rovina, a quella di Dio medesimo. La riforma spaventossi in allora delle conseguenze delle sue massime, e si videro i suoi capi insegnare che la discussione non è necessaria nè a coloro che sono già nella Chiesa, nè a coloro che vogliono entrarvi, *e che non possono consigliarla nè agli uni, nè agli altri* (2). Jurieu aggiugne di più in termini formali *che un inesperto non ne è capace* (3); e più espressamente ancora: *Questa via di trovar la verità non è quella dell'esame; imperciocchè io suppongo col signor Nicole ch'ella sia assurda, impossibile, ridicola, e che sorpassi interamente la portata dei semplici* (4).

(1) Orazione funebre della regina d'Inghilterra.

(2) Il vero Sist. della Chiesa, lib. II, cap. 22, p. 401, 403 e seg.

(3) *Ibid.*, lib. III, cap. 5, p. 472.

(4) *Ibid.*, lib. II, cap. 13, p. 337.

Si rinviene la medesima confessione in un gran numero di teologi protestanti. Noi non citeremo che il dottor Balguy, arcidiacono di Winchester, ed uno degli scrittori più distinti che abbia prodotto la Chiesa anglicana in questi ultimi tempi. “ Le opinioni del popolo, „ dic’egli, sono e debbono esser fondate sul- „ l’autorità più che sulla ragione. I padri, i „ maestri, i superiori, determinano in gran „ parte ciò che dee credere e ciò che dee „ praticare. Le stesse dottrine uniformemente „ insegnate, gli stessi riti costantemente osser- „ vati, fanno una tale impressione sul suo spi- „ rito, ch’egli esita tanto poco ad ammettere „ gli articoli della sua fede, quanto a ricever „ le massime le meglio stabilite della vita co- „ mune. — Vorreste voi ch’egli pensasse da sè „ stesso? Vorreste voi ch’egli intraprendesse „ d’esaminare e di decidere le controversie „ dei dotti? Vorreste voi ch’egli entrasse nella „ profondità della critica, della logica, e della „ teologia scolastica? Sarebbe lo stesso che in- „ caricarlo di calcolare un’eclissi, o di decide- „ re tra la filosofia di Cartesio e quella di New- „ ton. Io andrò più oltre; oserò dire che molti „ uomini sono più capaci d’intendere ad un „ certo grado la filosofia di Newton, che di for- „ mare un giudizio qualunque sulle quistioni „ astruse della metafisica e della teologia (1). „

(1) The opinions of the people are and must be founded

Ora ecco alcune di tali *quistioni astruse, sulle quali la maggior parte degli uomini non potrebbero formare verun giudizio*. “ Il Cristo è „ egli, o no, disceso dal cielo? È egli morto, „ o no, per i peccati del mondo? Ha egli in- „ viato, o no, il suo Spirito Santo per assisterci „ e consolarci (1)? „ Chi non riconosce qui le basi principali del cristianesimo, i dogmi senza de’ quali non si può concepirlo? Ed ecco ciò

more on authority than reason. Their parents, their teachers, their governors, in a great measure, determine for them, what they are to believe and what to practise. The same doctrines, uniformly taught, the same rites constantly performed, make such an impression on their minds, that they hesitate as little in admitting the articles of their faith, as in receiving the most established maxims of common life. — Would you have them (the people) think for themselves? Would you have them hear and decide the controversies of the learned? Would you have them enter into the depths of criticism, of logic, of scholastic divinity? You might as well expect them to compute an eclipse, or decide between the Cartesian and Newtonian philosophy. Nay I will go farther: for I take upon myself to say, there are more men capable, in some competent degree, of understanding Newton’s philosophy, than of forming any judgment at all concerning the abstruser questions in metaphysic and theology, *Discourses on various subjects*, by T. Balguy, D. D., p. 257.

(1) Whether Christ did, or did not, come down from heaven? Whether he died, or did not die, for the sins of the world? Whether he sent his holy spirit to assist and comfort us, or whether he did not send him. *Ibid*.

di cui il popolo è incapace di giudicare, anche col soccorso della Scrittura; poichè ascoltate ciò che aggiugne il dottor Balguy: “ Aprite le „ vostre Bibbie; prendete la prima pagina che „ si offrirà sia dell’ antico sia del nuovo Testamento, e rispondete ingenuamente: Non „ vi trovate voi nulla che sia al di sopra della „ vostra intelligenza? Se tutto vi è per voi „ *chiaro e facile*, potete render grazie a Dio „ d’ avervi dato un privilegio ch’ egli ha ricusato a migliaia di veri credenti (1). „

Per combattere i *dissidenti*, bisogna che egli rinunzii al principio fondamentale del protestantismo. “ Da molto tempo essi ritengono, dic’ egli, che la Scrittura sia la regola per „ discernere ciò che prescrive la religione, e „ che l’ autorità umana debba essere intieramente esclusa. I loro antenati sarebbero stati, „ io credo, mediocrementemente imbarazzati colla „ loro massima, se non avessero posseduto un „ talento singolare per vedere nella Scrittura „ ciò che avevan volontà di vedervi. Quasi „ tutte le sette vi trovavano la loro forma „ particolare di governo ecclesiastico; e mentre „ esse non facevano che effettuare le loro

(1) Open your Bibles: take the first page that occurs in either Testament, and tell me, without disguise, is there nothing in it too hard for your understanding? If you find all before you *clear* and *easy*, you may thank God for giving you a privilege which he has denied to many thousand of sincere believers *Ibid.*, p. 133.

„immaginazioni, credevano di eseguire gli ordini del cielo (1). „

Così, da che si adotta la via dell'esame, alcuni spiriti inquieti si fanno una religione secondo i loro capricci; e il popolo segue a caso il primo che lo chiama.

Contuttociò, lungi dall'uscire da *questa via assurda, impossibile, ridicola*, la riforma non cessa di ripetere a' suoi discepoli: “ *Scandagliate le Scritture, esaminate, riflettete, giudicate voi stessi di ciò che dico* (2); non vi lasciate imporre da alcuna autorità, nè dai Padri, nè dai concilii, nè dai vostri avi, nè dagli stessi riformatori, *imperfetti come voi, fallibili come voi*, nè dalle loro confessioni di fede e dai loro sinodi (3); *quando si tratta di sè, delle sue riflessioni*, del suo giudizio, della sua propria

(1) It has long been held among them that Scripture only is the rule and test of all religious ordinances; and that human authority is to be altogether excluded. Their ancestors, I believe, would have been not a little embarrassed with their own maxim, if they had not possessed a singular talent of seeing every thing in Scripture which they had a mind to see. Almost every sect could find there its own peculiar form of church-government; and while they enforced only their own imaginations, they believed themselves to be executing the decrees of heaven. *Ibid.*, p. 126.

(2) Cause che ritardano, presso i riformati, i progressi della teologia. Del signor Chenevière, pastore, e professore di teologia nell'accademia di Ginevra. 1819.

(3) *Ibid.* p. 24 e seg.

„ responsabilità, che significa questo mal inteso „ rispetto per l'antichità (1)? „ Tale è il linguaggio della riforma. Ma considerate la continuazione: appena ha essa deferito alla ragione individuale, il giudizio di tutte le verità e di tutti i doveri, la religione, perdendo il suo carattere di legge, non è più agli occhi suoi che *una scienza*, sempre suscettibile di *perfezionamento*, e soggetta a tutte le *riforme che il buon senso e il talento operano* (2). Fin d'allora le convien riconoscere che la religione, così concepita, è fuori della portata della maggior parte degli uomini (3), e condannar Gesù Cristo i di

(1) Cause che ritardano, presso i riformati, i progressi della teologia, p. 32.

(2) *Ibid.*, p. 29 e 41.

(3) Un vescovo anglicano, il dottor Watson, indirizzandosi al suo clero, confessa ingenuamente che non gli è facile il dire qual è la vera dottrina cristiana; ei non ne sa niente, più della *Chiesa*; e tutto ciò che sembra ch'ei tema, si è che i pastori, ch'ei dee dirigere, s'immaginano di saperne di più. Le sue parole meritano d'esser citate: “ Io credo *più sicuro* di dirvi ove la dottrina „ cristiana è contenuta, che ciò ch'ell'è. Ell'è contenuta „ nella Bibbia; e se, leggendo questo libro, i vostri sentimenti concernenti le dottrine del cristianesimo, differivan da quelli del vostro vicino, o da quelli „ della Chiesa, siate persuaso dal canto vostro che l'infallibilità appartiene tanto poco a voi quanto alla „ Chiesa. „ -- “ *I think it safer to tell you, where they „ are contained (the christian doctrines), than, what „ they are. They are contained in the Bible, and if, in „ reading that book, your sentiments concerning the*

cui insegnamenti si dirigevano a tutto il popolo senza distinzione, sollevandosi contro i teologi che *si fanno dei partigiani nelle classi le meno istruite e tra persone incapaci di giudicare, e vogliono far che su dottrine le quali riguardano misteri profondi, parteggino il semplice artigiano e l'uomo illetterato, i quali ripetono le parole che non posson comprendere* (1).

Che aggiungere a queste confessioni, e che potremmo noi dire di più forte per mostrar l'impotenza in cui è la ragione di condur gli uomini alla cognizione della vera religione e della Chiesa? Nè faccia meraviglia di ascoltar la riforma parlar così. I novatori, separandosi dalla Chiesa cattolica, debbono necessariamente negare ogni autorità spirituale, e per una conseguenza immediata fondar la loro fede sulla discussione, o sottomettere la legge divina al giudizio di ogni individuo. Le opinioni moltiplicandosi tosto all'infinito, e non potendo i più dotti convenire tra loro di verun simbolo, diveniva evidente che in mezzo a tante dispute, a tante tenebre, il popolo, incapace di esaminare, lo era egualmente di giudicare, o, in altri

*„ doctrines of christianity should be different of those of
„ your neighbour, or from those of the church, be per-
„ suaded, on your part, that infallibility appertains as
„ little to you, as it does to the church. „* Bishop Wat-
son's charge to his clergy, in 1795.

(1) Cause che ritardano, presso i riformati, ecc. Del signor Chenevière, pastore, ecc., p. 50 e 51.

termini, che la religione era inaccessibile al popolo: terribile, ma inevitabile conseguenza del sistema dei deisti e dei protestanti.

Risulta dal sin qui detto, che la ragione individuale, abbandonata a sè stessa, va necessariamente ad estinguersi nello scetticismo assoluto; che gli spiriti più forti hanno in tutti i secoli unanimemente riconosciuta la sua impotenza, e l'impossibilità di arrivare col di lei mezzo a veruna certezza sugli oggetti che più c'interessano; che quegli stessi che sottomettono la religione al suo giudizio confessano ch'ella non è atta che a creare dei dubbii, come lo dimostra d'altronde l'esperienza universale, e confessano inoltre che il popolo è incapace di giudicare: dal che ne segue che la via di ragionamento, d'esame, o di discussione, *assurda, impossibile, ridicola*, secondo Jurieu, e secondo Rousseau stesso che in altri termini fa la medesima confessione, non è il mezzo generale offerto agli uomini per discernere con certezza la vera religione.

Noi non temiamo il dirlo, non si risponderà punto alle prove sulle quali abbiamo stabilita questa verità. Ma se tutte si contrastassero, la quistione sarebbe ancora perentoriamente decisa dalla testimonianza del genere umano. Qual popolo pensò giammai che la religione fosse sottoposta al giudizio d'ogni uomo, che si potessero legittimamente metter in dubbio i suoi dogmi e i suoi precetti? Citate una religione

che non poggia, nell'opinione de' suoi seguaci, su di una rivelazione divina, e per conseguenza su di una autorità alla quale la ragione umana dee soggettarsi; una religione in cui non si dica *io credo*, prima d'aver concepito, prima d'aver esaminato; una religione che si propaghi e si conservi con tutt'altro mezzo che con un insegnamento positivo (1), il quale determini le credenze del popolo? Nelle sette le più indipendenti esiste quest'insegnamento, senza del quale esse non avrebbero potuto formarsi; vi esiste finchè vi durano: e quando il principio contrario viene a predominare, ogni religione cessa, come si vede al giorno d'oggi tra' protestanti.

Accuserete voi d'errore tutte le nazioni e tutti i secoli? Direte voi al genere umano: Tu sei perpetuamente ingannato fin dalla tua origine? Allora non cercate più la vera religione, dichiarate ch'essa non esiste punto, o ch'egli è impossibile di riconoscerla; dichiarate che la ragione, alla quale voi chiamate, non è che una parola, che non si può credere a lei nè a quella di tutti i popoli, e molto meno ancora alla sua propria; negate Dio, negate l'uomo e le relazioni che li uniscono; o piuttosto tacete; chi rigetta la ragione, non ha nemmeno il diritto di negare; non gli resta che il dubbio. Il dubbio solo adunque v'appartiene; rallegratevene,

(1) Il culto degli dei, dice Seneca, è regolato dalle leggi: *Quomodo sint dii colendi, solet praecipere*. Ep. 95.

condensate le sue tenebre d'intorno alla vostra
intelligenza, respinta lungi da tutto ciò che è;
e rilegata in sè stessa, interrogandosi in vano
sulla sua propria vita, s'addormenti di languore
tra Dio che ha perduto e il nulla che non po-
trebbe ritrovare.

CAPITOLO XX.

Che l'autorità è il mezzo generale offerto agli uomini per discernere la vera religione, in guisa che la vera religione è incontrastabilmente quella che poggia sulla maggiore autorità visibile.

La proposizione annunciata nel titolo del capitolo è già provata: poichè, se esiste una vera religione, che sia necessaria a tutti gli uomini; che non si possa riconoscerla che con uno di questi tre mezzi, il sentimento, il ragionamento e l'autorità; che il sentimento e il ragionamento, lungi dal condurvici, ce ne allontanino: egli è chiaro, senz'altro esame, che l'autorità è il mezzo generale che noi cercavamo. Non lasceremo pertanto di corroborare questa conclusione con delle prove dirette e delle nuove considerazioni.

Accingendoci a scoprire il fondamento della certezza, noi abbiamo riconosciute due importanti verità: la prima, che tutti i sistemi di filosofia conducono al dubbio assoluto; la seconda, che il dubbio assoluto è impossibile all'uomo: di modo che la sua ragione, quando non

consulta che lei, lo colloca in uno stato contro natura, poichè lo costringe a dubitare, e la natura lo sforza a credere.

Ora credere non è altra cosa che deferire ad una testimonianza, od obbedire ad una autorità; ed ogni spirito comincia in realtà col l'obbedire. Noi riceviamo il linguaggio sull'autorità di coloro che ci parlano, e col linguaggio le nostre prime idee o le verità necessarie alla nostra conservazione. Non v'è popolo appo del quale non si trovino queste verità: Dio, al momento in cui trasse l'uomo dal nulla, glielè rivelò, manifestandosi a lui colla sua possente parola; e la vita intellettuale, di cui l'obbedienza è la legge, non è che una partecipazione della ragion suprema, un pieno consenso alla testimonianza che l'Essere infinito ha reso di lui stesso alla sua creatura. Tutte le intelligenze create s'animano ai raggi dell'intelligenza eterna. La ragione divina, comunicandosi col mezzo della parola, è la causa della loro esistenza, e la fede ne è il modo essenziale (*).

Da ciò ne segue, che il principio di certezza e il principio di vita sono una medesima cosa; lo che non potrebbe sorprenderci, poichè evidentemente la certezza deve appartenere alla ragione infinita che racchiude ogni verità, e la verità non è che l'essere. Chi riceve l'essere

(*) La fede, dice sant'Agostino, è la salute dell'anima: *Fides sanitas mentis*.

o la vita, riceve dunque la verità; ei la riceve col mezzo della parola o della testimonianza; la testimonianza o la parola sono dunque il principio della nostra ragione, dell'esser nostro intellettuale (*); mediante la parola noi siamo, mediante la testimonianza noi siamo certi di essere o di possedere la verità; quanto più l'autorità o la ragione che rende testimonianza è generale, tanto più la certezza è grande, e la testimonianza sulla quale poggiano le verità primordiali che costituiscono la nostra ragione, la nostra vita, essendo necessariamente la testimonianza dell'autore medesimo di questa vita, vale a dire della più sublime autorità o della ragione infinita, ha una certezza assoluta (**).

Vedesi inoltre che le prime idee, di cui il linguaggio, in ciò che ha d'essenziale, è l'espressione, non potrebbero perdersi senza che il linguaggio medesimo si perdesse, e senza che l'intelligenza fosse distrutta. L'uomo, spoglio di queste idee, cadrebbe in una impotenza assoluta d'agire o di pensare, poichè non avrebbe più in sè strumento per agire, e nulla eziandio su di che potesse agire. Così, quando certe

(*) La dichiarazione di ciò che avete detto illumina; essa dà l'intelligenza ai piccoli fanciulli: *Declaratio sermonum tuorum illuminat, et intellectum dat parvulis*. Ps. 118.

(**) I pensieri antichi sono veri; così è: *Cogitationes antiquas fideles, amen*. Joan. XXV, 1. La vostra parola è verità: *Sermo tuus veritas est*. Joan. XVII, 17.

particolari circostanze separano alcuni uomini dagli altri uomini, e le verità primitive s'oscurano, o, come parla ammirabilmente la Scrittura, *diminuiscono* (1) nella loro ragione; sprovvisti in parte di questi elementi di ogni pensiero, essi non hanno che un linguaggio estremamente povero, ed un picciol numero d'idee secondarie. Tutti i Selvaggi sono in questo caso.

Combinare le nozioni che ricevè *ab origine*, trarne delle conseguenze, è ciò cui si limitano le operazioni del nostro spirito. E siccome la ragione umana è fatta per la verità, poichè non vive che per lei, la ragion generale non potrebbe errare o distrugger sè stessa; altrimenti vi sarebbe in Dio contraddizione di volontà, o difetto di potenza.

Non è già così della ragione individuale. Isolandosi, perde l'appoggio della tradizione. Incapace da quell'istante di risalire al suo principio, non vede in lei che un effetto senza causa. Il dubbio l'invade da tutte le parti. Non trova in sè alcuna certezza, perchè non vi trova nulla di necessario. Potendo egualmente essere o non essere, la sua esistenza le diviene un problema eternamente insolubile (*); poichè la testimonianza è l'unico mezzo col quale possa essere risoluto, ed ella non saprebbe render testimonianza a sè stessa. E ciò ne ajuta

(1) *Diminutae sunt veritates a filiis hominum.* Ps. 111.

(*) Vedete il cap. XIII.

a comprendere quella profonda parola della sovrana ragione, del Verbo eterno rivestito della nostra natura: *Se io rendo testimonianza a me medesimo, la mia testimonianza non è vera. Havvi un altro che rende testimonianza di me*(1). Solo adunque perchè la ragione si separa dalla società, muore; ella trasgredisce la legge della testimonianza o dell'autorità, che pegli esseri intelligenti è la legge della vita.

Niuna legge è più generale; ella non soffre veruna eccezione; essa abbraccia la durata intera della nostra esistenza. Se l'uomo, cieco e corrotto, non cercasse di sottrarvisi, i suoi magnifici destini si compirebbero senza sforzo. In ciò che concerne la vita presente, egli si rassegna facilmente ad obbedire all'autorità, perchè prima di tutto vuol vivere, ed egli scorge la morte dopo la disobbedienza. Ma ciò che interessa la vita eterna, la vita dell'anima, non muore, presso a poco, altrettanto. Siccome egli ignora ciò che sia questa vita, siccome non ne ha il sentimento, così non prova orrore della sua privazione o della morte eterna. Inclinato naturalmente a non riconoscere alcun padrone, ei cerca in sè stesso la legge della verità e la legge d'ordine, da cui ha attinta la nozione nella società. Ei la chiede da prima alla

(1) *Si ego testimonium perhibeo de me ipso, testimonium meum non est verum. Alius est, qui testimonium perhibet de me.* Joan., v. 31 e 32.

sua ragione, e la sua ragione gli risponde: Che so io? La chiede di poi al sentimento, e il sentimento non gli risponde punto, giacchè non ha linguaggio; o, se prendesi per una risposta l'inclinazione che trascina verso certi oggetti, o l'avversione che ispirano, la verità e l'ordine divengono tanto incerti, tanto variabili, quanto i nostri amori e i nostri odii. Così l'uomo, che non può che pensare e sentire, si dirige ora alla ragione in disprezzo del sentimento, ora al sentimento in disprezzo della ragione. Ansante di desiderio, egli insegue la verità che lo fugge, e quando credesi vicino ad afferrarla, gli occhi suoi s'oscurano, ei vacilla, e non trova in una profonda notte che il dubbio per appoggio.

L'orgoglio, principio eterno di disubbidienza, l'orgoglio, sempre in ribellione contro il potere è la causa prima di questo gran disordine, col quale l'uomo, fissato in lui stesso, rimane come sospeso tra la luce e le tenebre, tra la vita e la morte. Si persuade che s'esige da lui il sacrificio della sua ragione, pressandolo ad ubbidire all'autorità; e tutt'al contrario, l'autorità non essendo che *la ragione generale manifestata dalla testimonianza*, è in sommo grado ragionevole il deferirvi, poichè, lasciando anche da parte le considerazioni che ne dimostrano l'infallibilità, essa ha per lo meno in suo favore le più forti presunzioni. Se sottomettersi alle sue decisioni fosse rinunciare alla ragione, l'uomo non farebbe un atto che non fosse irragionevole;

giacchè tutte le di lui azioni, come essere fisico e come membro della società, suppongono una piena fede nella testimonianza, un' obbedienza completa all'autorità; e senza cercar altro esempio, l'uomo non dee la favella alla sua ragione; ei l'ha ricevuta e l'impiega nel modo che gli fu data, ed il parlare è un ubbidire.

Così per ogni dove l'autorità scopresi a' nostri sguardi; dessa anima e conserva l'universo che ha creato. Senza di lei non v'ha alcuna esistenza, alcuna verità, alcun ordine. Principio e regola de' nostri pensieri, delle nostre affezioni, dei nostri doveri, ella regna su tutta intera l'anima, che vive unicamente di fede, e che muore nell'istante in cui cessa d'obbedire. E non è a sorprendersene, poichè l'impero dell'autorità non è che l'impero della ragione manifestata colla parola. Chi non l'ha intesa non sa nulla, nè conosce nulla. L'intelligenza non ha altro fondamento, la certezza non ha, nè potrebbe aver altra base che questa grande testimonianza originariamente resa da Dio medesimo, ragione universale, immutabile, infinita.

Non si può dunque trovare altrove la certezza della religione. Ma la religione non è soltanto un assieme di cognizioni; essa è ancora, essa è principalmente una legge, poichè racchiude in sè ogni verità ed ogni ordine, o tutto ciò che dee regolar la ragione, il cuore e le azioni dell'uomo, tutto ciò ch'ei dee credere e praticare. Ora, non v'ha legge senza questa

autorità; queste due idee sono correlative. Dunque la religione poggia necessariamente sull'autorità, e la vera religione sulla più grande autorità, senza di che gli uomini non potrebbero riconoscerla, o sapere a chi Dio comandi loro d'obbedire.

Tutti, noi l'abbiamo provato (*), debbono pervenire alla cognizione della vera religione. Debb'adunque esistere un mezzo generale di discernersela. Ora, la religione è verità, e il solo mezzo che noi abbiamo di discernere con certezza la verità dall'errore, è l'autorità: dunque l'autorità è il solo mezzo, il mezzo generale di discernere la vera religione; in guisa che è certamente o necessariamente la vera quella che poggia sulla più grande autorità.

La religione è l'assieme delle leggi che risultano dalla natura degli esseri intelligenti. Ora il genere umano perirebbe se bisognasse che ciascuno scoprisse, od anche comprendesse chiaramente le leggi naturali, ch'ei non può nulladimeno trasgredire senza morire: dunque dobbiamo esserne istruiti colla testimonianza (**);

(*) Vedete il cap. XVII.

(**) È unicamente con questo mezzo che gli uomini s'istruiscono delle leggi della loro conservazione fisica. Essi credono alla testimonianza, e vivono: che avverrebbe se la rigettassero? La vita dell'anima si conserva dunque nello stesso modo della vita del corpo, obbedendo all'autorità. Si dirà che s'è d'accordo sulle leggi fisiche, e che non lo siamo sulle leggi dell'intelligenza?

dunque l'autorità è il solo mezzo, il mezzo generale di conoscere le leggi dell'intelligenza o di discernere la vera religione; in guisa che è certamente o necessariamente vera quella che poggia sulla più grande autorità.

La religione finalmente è l'espressione della volontà di Dio, poichè ei vuole che l'uomo viva, e non può viver della vita dell'anima che uniformandosi alle leggi della religione: è dunque un dovere di sottomettervisi; ora ogni dovere suppone un'autorità che comandi: dunque l'autorità è il solo mezzo, il mezzo generale d'assicurarci dei nostri doveri come esseri intelligenti, o di discernere la vera religione; in guisa che è certamente o necessariamente la vera quella che poggia sulla più grande autorità.

Ed osservate come tutto s'incatena nell'ordine stabilito dal Creatore.

L'intelligenza non si sviluppa che con la parola o la testimonianza; la testimonianza non esiste che nella società;

Io risponderò ch'esistono delle opinioni particolari, degli errori sulle une come sulle altre. Tutti gli uomini, in tutti i paesi, son eglino d'accordo sul buono o cattivo effetto di tale o tal altra sostanza, sulle regole d'igiene, e mille cose simili? Non s'ingannano mai su ciò che è proprio a mantener la sanità, a conservare la vita? Certamente nulla è più comune. Che havvi dunque di certo in questo genere? Ciò che l'autorità generale attesta. Lo stesso dicasi riguardo all'intelligenza.

Dunque l'uomo non può vivere che nella società; dunque necessariamente vi è stata società fra Dio e il primo uomo; dunque Dio gli ha parlato, o gli ha resa testimonianza dell'esser suo.

La necessità della testimonianza implica la necessità della fede, senza della quale la testimonianza rimarrebbe senza effetto:

Dunque la fede è nella natura dell'uomo, e la prima condizione della vita.

La certezza della fede dipende dalla sua conformità colla ragione, o dalla grandezza dell'autorità che rende testimonianza:

Dunque la testimonianza di Dio è infinitamente certa, poichè essa non è che la manifestazione della ragione infinita, o della più grande autorità.

Non havvi testimonianza possibile che nella società:

Dunque non havvi autorità e certezza che nella società.

Non può esistere niuna umana società che in virtù della società stabilita originariamente fra Dio e l'uomo, o mediante le verità, che sono le leggi dalla sua parola manifestate primitivamente:

Dunque tali verità non possono perdersi in veruna società, senza ch'essa distruggasi; dunque si dee ritrovarle in tutte le società.

Queste verità necessarie alla società non si conservano che colla testimonianza, la quale non ha forza ed effetto che coll'autorità:

Dunque come non esiste autorità che nella società, la società non esiste che coll'autorità; dunque per ogni dove non v'abbia autorità, non havvi società.

L'uomo ha relazioni nel tempo co' suoi simili; ha relazioni eterne in Dio e nelle altre intelligenze:

Dunque hannovi due società, la società politica o civile relativa al tempo, e la società spirituale relativa all'eternità; dunque v'hanno due autorità, e queste due autorità sono infallibili ciascuna nell'ordin suo.

La società politica attesta le verità contingenti o i fatti su' quali essa poggia, le sue istituzioni, le sue leggi, ecc.; e la sua testimonianza, espressione della ragion generale, è certa.

La società spirituale attesta le verità immutabili sulle quali essa poggia, i suoi dogmi, i suoi precetti, ecc.; e la sua testimonianza, espressione della ragion generale, è certa.

Questa società abbracciando tutti gli uomini e tutti i tempi, le verità che la costituiscono, o le verità necessarie all'uomo per conservarsi come essere morale e intelligente, debbono essere attestate dal genere umano, o poggiare sulla più grande autorità visibile.

Ma l'uomo dovendo, come tutti gli esseri, arrivare alla sua perfezione, e non potendo perfezionarsi che coll'ajuto della verità, è nell'ordine, vale a dire, è naturale o necessario che le

verità primitive si sviluppino; e non potrebbero svilupparsi senza che la stessa società spirituale si sviluppi o si perfezioni.

Se le verità primitive si sono realmente sviluppate, si debbono trovar tutte nella società spirituale perfezionata, la quale dee far conoscere sè stessa col carattere della più grande autorità, poichè imporrebbe allo spirito dell'uomo, al suo cuore ed a'suoi sensi nuovi doveri, e l'uomo non dee una maggiore obbedienza che ad una più grande autorità. Non esisterebbe dunque autorità visibile eguale a quella di questa società; e in realtà, dopo ciò che ora si è detto, ella si comporrebbe dell'autorità del genere umano, attestante le verità primitive, e dell'autorità posteriore, che attesterebbe a un tempo queste verità e quelle che ne sono lo sviluppo. E come da questo sviluppo conosciuto con certezza si potrebbe rigorosamente concludere l'esistenza della società spirituale perfezionata, così dall'esistenza di questa società si dee concludere lo sviluppo della verità, sola causa possibile di perfezionamento.

Tutto nella scelta d'una religione riducesi dunque a sapere se esista in qualche parte un'autorità, tal quale noi l'abbiamo definita, o, in altri termini, se esista una società spirituale e visibile, che dichiararsi di possedere quest'autorità. Noi diciamo primieramente una società visibile, perchè ogni testimonianza è esteriore; noi diciamo in secondo luogo che questa

testimonianza proverebbe con certezza l'autorità di cui trattasi, perchè sarebbe l'espressione della ragione più generale.

Se non esistesse società che avesse questi caratteri, la sola vera religione sarebbe la religione tradizionale del genere umano, vale a dire l'assieme dei dogmi e dei precetti consacrati dalla tradizione di tutti i popoli, e originariamente rivelati da Dio.

Se esiste una simile società, la vera religione è l'assieme dei dogmi e dei precetti conservati dalla tradizione in questa società, e perpetuamente manifestati colla sua testimonianza. Questi precetti e questi dogmi non sono che uno sviluppo dei dogmi e dei precetti che formano la credenza generale del genere umano.

Ogni uomo che circostanze qualunque ponessero nell'impossibilità di conoscere la società spirituale sviluppata o perfezionata, non sarebbe tenuto d'obbedire che all'autorità da lui conosciuta, o all'autorità del genere umano.

Ogni uomo che potesse conoscere la società spirituale sviluppata o perfezionata, sarebbe tenuto d'obbedire alla sua autorità, perchè dessa sarebbe la più grande autorità visibile.

In una parola, l'uomo è sempre obbligato ad obbedire alla più grande autorità che gli sia possibile di conoscere, perchè la ragione è la sua regola, ed una più grande autorità non è e non può essere che una ragion più sublime.

Esiste dunque per tutti gli uomini un mezzo

di discernere la vera religione: solamente alcuni posson non essere a portata di conoscerla in tutta la sua perfezione, o di conoscerne tutti gli sviluppi.

Questo mezzo è universale, poichè ha il suo principio nella natura dell'uomo, che per ogni dove crede alla testimonianza od obbedisce all'autorità.

Questo mezzo è facile, poichè ad ogni istante l'uomo ne fa uso, e per esso ei fissa i suoi giudizi e regola le sue azioni, in tutto ciò che si riferisce alla sua esistenza presente.

Finalmente, come abbiám dimostrato, questo mezzo è sicuro, poichè egli è la legge medesima della certezza e della vita.

Anche qui noi possiamo appellare alla testimonianza universale. Fuvvi giammai una religione che non poggiasse sull'autorità? Tutti i popoli non hanno eglino creduto, perchè si è loro detto, credete; perchè si è loro parlato in nome di una ragione superiore? Non v'è popolo presso cui non trovinsi le tradizioni primitive; dunque essi hanno obbedito all'autorità del genere umano. Egli è vero che un gran numero tra di loro, conservando queste tradizioni, le hanno più o meno alterate cogli errori che vi hanno aggiunto; ma questi errori medesimi non si sono stabiliti che pell'autorità, non sussistono che per lei, o per una falsa applicazione della regola, che, meglio impiegata, li farebbe riconoscere per umane invenzioni, e ricondurrebbe gli spiriti alla verità.

Così gli uni, confondendo la società politica colla società religiosa, hanno ricevuta la loro credenza dal potere civile, od hanno obbedito ad un'autorità sprovvista di diritto. Gli altri, impazienti dei doveri che l'autorità generale della società spirituale imponeva alla loro ragione ed al loro cuore, si sono ribellati contro di lei, ed hanno obbedito all'autorità particolare di uno o di alcuni uomini: ma sempre hanno essi obbedito; e chiunque non obbedisce ad alcuna autorità, non ha punto religione, nemmeno falsa.

Il mezzo generale di discernere la vera essendo conosciuto da tutti gli uomini, quando traviano, è solo la volontà loro che bisogna accusarne. Distratti dalle passioni, dominati dall'orgoglio, o non cercano la più sublime autorità, o ricusano di obbedirle. Indifferenza o ribellione, ecco il loro delitto; ecco per gli esseri intelligenti le due grandi cause di morte. Guai a chi chiude l'orecchio alla testimonianza! Guai a chi si separa dalla società! *Vae soli* (1)! All'escire dal nulla essa ci ridice questa parola che il primo uomo intese dalla bocca del Creatore. Il tempo si apre per ricevere la nuova intelligenza, che in un atto solo piglia possesso del passato e dell'avvenire. Essa crede, e la fede l'unisce alla ragione suprema; nasce, ed ella adora, giacchè credere è adorare.

(1) Eccles. IV, 10.

Entrando, se oso dirlo, nell'Essere infinito, ella vi si nutre della verità, ascoltando sempre, obbedendo sempre, e la vita eterna non è che un'eterna obbedienza.

Accertati del mezzo col quale noi possiamo discernere la vera religione, ci sarà ora facile lo scoprirla; senza discutere verun dogma, si tratta unicamente di sapere qual sia la società spirituale e visibile che possiede la più grande autorità. Questa società una volta riconosciuta, ogni incertezza svanisce. Contrastare la sua testimonianza, negar ciò ch'essa attesta, è abjurare la ragione; disobbedire alle sue leggi è un delitto. Sviluppando le conseguenze del principio stabilito in questo capitolo, noi dunque proveremo:

1° Che prima di Gesù Cristo esisteva una società spirituale e visibile, società universale, ma puramente domestica, che conservava il deposito delle verità necessarie; di modo che la vera religione si componeva dei dogmi e dei precetti originariamente rivelati da Dio, ed attestati dalla tradizione di tutte le famiglie e di tutti i popoli; che questa religione, che si poteva in allora facilmente distinguere dagli errori particolari e dalle superstizioni locali, poggiava evidentemente sulla più grande autorità, o sulla testimonianza del genere umano, manifestazione permanente della ragione generale.

2° Che la religione primitiva essendosi sviluppata secondo l'aspettativa universale fondata

sovra promesse divine, la società spirituale si è parimenti sviluppata; che, perfezionata nella sua costituzione e nelle sue leggi, essa è divenuta società pubblica; che dopo questo momento, o dopo Gesù Cristo, la società cristiana ebbe sempre incontrastabilmente la più grande autorità; dal che ne segue che ogni uomo, a portata di conoscerla, deve obbedire ai suoi comandamenti e credere alla sua testimonianza, che, in confronto delle tradizioni antiche, si confonde colla testimonianza del genere umano, e non è sul rimanente che la testimonianza di Dio medesimo.

3° Che tra le diverse comunioni cristiane il carattere essenziale della più grande autorità appartiene visibilmente alla Chiesa cattolica; di modo che in lei sola risiedono tutte le verità necessarie all'uomo, la cognizione completa dei doveri o delle leggi dell'intelligenza, la certezza, la salute, la vita.

Dal principio dell'autorità si vedranno sortire, come conseguenze rigorose, le prove particolari del cristianesimo. Noi mostreremo che non si trovano che in lui tutti i segni della vera religione, come non si trovano che nella Chiesa cattolica i segni distintivi della società depositaria di questa vera religione. Questi segni, condizioni necessarie della più grande autorità, appartengono egualmente e alla dottrina cristiana considerata in sè stessa, e alla Chiesa che la conserva e la perpetua col suo invariabile insegnamento; cosa naturale, poichè questi

segni non sono in sostanza che i caratteri inerenti all'essere istesso di Dio, che, nella sua unità immensa e nelle relazioni che egli ha voluto stabilire tra lui e le sue creature intelligenti, è tutta la religione.

Dopo di avere così dimostrata la verità del Cristianesimo, o della Religione cattolica, risponderemo ad alcune obiezioni sulla fede dei semplici, e sulla intolleranza della Chiesa, obiezioni sovente riprodotte, e molto più sovente che non converrebbe in un secolo che si picca di spirito filosofico.

Noi faremo vedere in seguito, riassumendo il nostro principale argomento, che il principio dell'autorità conduce necessariamente alla Religione cattolica, e che la sua negazione conduce allo scetticismo assoluto, senza che la ragione possa arrestarsi tra questi due termini estremi.

Ciò fatto, sarà provato che l'indifferenza in materia di religione è assurda nei suoi motivi. Noi proveremo egualmente che è funesta nei suoi effetti; lo che completerà lo sviluppo del piano che ci eravamo proposti di compiere.

Coloro la di cui ragione, stanca dal dubbio, s'assonna in una sicurezza ingannatrice, cerchino finalmente la vera pace, che non esiste che nel possesso certo della verità. Povere intelligenze relegate in lontane regioni, dopo aver dissipato la loro porzione d'eredità comune, fuggono la società delle altre intelligenze, e

s'addormentano in disparte vicine a degli esseri senza ragione di cui esse vorrebbero nella loro privazione dividere l'alimento. Si scuotano, e volgano gli occhi verso la casa in cui nacquero; sono colà le loro rimembranze, erano colà le loro speranze; sventurate, hanno perduto tutto, ma possono tutto recuperare. Lungi dalla luce e dalla vita, non hanno elleno abbastanza errato nelle tenebre ardenti? Mezzo consunte, quasi estinte, rientrino nel seno della famiglia, della eterna società da cui sono uscite. Dio le attende; che tardano? Ritrovando il loro padre, godranno di un riposo e di una felicità che più non conoscono.

FINE DEL TOMO SECONDO.





AGGIUNTA AL CAPITOLO XVIII.

NOTA.

L'orgoglio della ragione non fu giammai portato tanto lungi quanto in questo secolo, e non si mostrò mai inclinazione maggiore a decidere le sublimi questioni di religione, di morale, ed anche di politica con *sentimento*, o con una regola indipendente dalla ragione. Ora, ecco ciò che Bayle pensava di questo genere di prove: “Le „ prove di sentimento non concludono nulla. Se ne hanno in Sassonia appartenenti alla presenza reale, come „ in Isvizzera riguardanti l'assenza reale. Ogni popolo „ è penetrato dalle prove di sentimento per la sua religione; elleno sono dunque più sovente false di quello „ siano vere (1). „ Prove che non concludono nulla sono prove che nulla provano, o, in altri termini, esse non sono prove. Ciò non vieta a Rousseau d'insister molto, come si è veduto, su queste prove che non provano nulla. *Ciò che io sento esser bene, è bene*, ecc. Il sentimento è, a udirlo, l'unico fondamento della morale: l'uomo non si smarrirebbe giammai, s'egli seguisse sempre ciò che il suo cuore gli detta. Ecco ciò che Rousseau ripete quasi ad ogni pagina dell'Emilio: credete voi forse che fosse profondamente persuaso di questa dottrina? Ascoltate ciò che scriveva confidenzialmente ad uno de'suoi amici. “ Si, io sono convinto, che non „ siavi uomo, per onesto ch'ei sia, che se seguisse sempre ciò che il suo cuore gli detta, non divenisse in

(1) Continuazione dei Pensieri diversi, tom. III, p. 130.

„ poco tempo l'ultimo degli scellerati (1). „ Questa confessione non fortifica ella maravigliosamente ciò che dice Rousseau in favore della regola di sentimento? Del resto, se il sentimento fosse una prova di verità, sarebbe presso gli stolti che bisognerebbe cercare le verità le più certe; poichè apparentemente la prova è tanto più forte, quanto il sentimento è più energico, e il sentimento che produce l'errore, che costituisce la follia, è assolutamente invincibile.

(1) *Lettera di Rousseau a Tronchin*, citata nelle *Memorie della signora d'Epinay*; tom. III, p. 192.

INDICE

DEL TOMO SECONDO.



	<i>Pagine</i>
<u>PREFAZIONE.</u>	<u>5</u>
<u>CAPITOLO XIII. Del fondamento della certezza. . . .</u>	<u>63</u>
<u>CAPITOLO XIV. Dell'esistenza di Dio . . . : . . .</u>	<u>93</u>
<u>CAPITOLO XV. Conseguenze dell'esistenza di Dio ri-</u> <u>guardo all'origine e alla certezza delle nostre co-</u> <u>gnizioni.</u>	<u>128</u>
<u>CAPITOLO XVI. Che esiste una vera religione, che</u> <u>non ne esiste che una sola, e che questa è asso-</u> <u>lutamente necessaria alla salute</u>	<u>151</u>
<u>CAPITOLO XVII. Riflessioni generali sulla possibilità</u> <u>e sui mezzi di discernere la vera religione . . .</u>	<u>170</u>
<u>CAPITOLO XVIII. Che il sentimento o la rivelazione</u> <u>immediata non è il mezzo generale offerto agli uo-</u> <u>mini per discernere la vera religione</u>	<u>180</u>
<u>CAPITOLO XIX. Che la via di ragionamento o di di-</u> <u>scussione non è il mezzo generale offerto agli uo-</u> <u>mini per discernere la vera religione</u>	<u>196</u>
<u>CAPITOLO XX. Che l'autorità è il mezzo generale of-</u> <u>ferto agli uomini per discernere la vera religione,</u> <u>in guisa che la vera religione è incontrastabilmente</u> <u>quella che poggia sulla più grande autorità visibile.</u>	<u>234</u>
<u>AGGIUNTA al Capitolo XVIII.</u>	<u>253</u>

CONTINUAZIONE DELL' ELENCO

DE' SIGNORI ASSOCIATI

ALLA PRESENTE OPERA.

- Bussadori D. Giuseppe, di Carpi, Dottore di Sacra Teologia.*
- Benelli Dottor D. Giuseppe, di Modena, Rettore del Seminario Vescovile.*
- De Ferrari Vincenzo, di Genova.*
- De Romanis Luigi, di Roma, Stampatore-Librajo, per copie 2.*
- Fiaccadori Pietro, di Reggio, Librajo, per copie 2.*
- Fratelli Giacchetti, di Prato, Stampatori-Librai, per copie 2.*
- Gnoato Giuseppe, di Venezia, Librajo, per cop. 2.*
- Minucci Monsignor Ferdinando, di Firenze, Canonico e Vicario Generale.*
- Morelli P. Salvatore, di Reggio, Direttore delle RR. Monache Mantellate.*
- Papalardo Giuseppe, di Messina, Librajo.*
- Saccozzi Pietro, di Correggio.*
- Ventura P. D. Gioacchino, di Napoli, Procurator Generale de' PP. Teatini e R. Rev. de' Libri.*
- Visai Placido, di Milano, Stampatore-Librajo, per copie 2.*